The Gift of
The Associates of
The John Carter Brown Library

John Carter Brown
Library
Brown University

STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli ſtabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

OPERA DELL' ABATE

R A Y N A L

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA, E DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO.

Tradotta dal Franceſe

DA REMIGIO PUPARES

NOBILE PATRIZIO REGGIANO.

LIBRO DECIM'-OTTAVO.

PROSPETTO DELL'EUROPA.

M D C C L X X V I I.

STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli ſtabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

LIBRO DECIM'-OTTAVO.

PROSPETTO DELL'EUROPA.

ABbiamo delineato nel principio di queſt'Opera lo ſtato, in cui ſi trovava il commercio dell' Europa avanti la ſcoperta delle due Indie: il lento, e penoſo progreſſo degli ſtabilimenti formati in quelle lontane contrade ci ha occupati nel proſeguimento; il quadro ſarà perfezionato, quando ſarà determinata l'influenza, che i nuovi legami col Nuovo-Mondo hanno avuta ſopra i coſtumi, il governo, le arti, e ſopra le opinioni dell'antico Incominciamo dalla Religione.

CAPITOLO I.

Religione.

LA Religione, generalmente parlando, è nell' uomo il ſentimento de' ſuoi doveri, e del timore delle potenze inviſibili.

La maggior parte de' Legiſlatori ſi è ſervita di tali diſpoſizioni, per regolare i popoli, ed anche per governargli. Alcuni d' eſſi hanno fatto ſcendere il dritto di comandare dal Cielo, ed in tal guiſa, ſi è ſtabilita la Teocrazia.

Se quella degli Ebrei ebbe un' origine veramente più ſublime, non è però ſtata ſempre eſente da tutti gl' inconvenienti, che l' ambizione de' Miniſtri delle Religioni può produrre nel governo Teocratico.

Al Giudaiſmo ſuccedette il Criſtianeſimo. La ſituazione d' una Republica già padrona del Mondo, e poi ſchiava di Moſtri di tirannia, la miſeria ſpaventevole, che il luſſo d' una Corte, e gli ſtipendj delle armate cagionarono in un vaſto impero, ſotto il regno de' Neroni: le ſucceſſive irruzioni

de'

de' Barbari, che ſmembrarono queſto vaſto corpo: la perdita delle provincie, che ſi ribellarono, o che furono invaſe; tutti queſti mali fiſici avevano già preparati gli ſpiriti ad una nuova Religione; e le rivoluzioni della Politica, umanamente parlando, dovevano introdurre un nuovo culto. Più non ſi vedevano nel Paganeſimo già invecchiato che le favole della ſua infanzia, le inezie, e le ſcelleraggini de' ſuoi Numi, l'avarizia de' ſuoi Miniſtri, ed i vizj, e la corruttela de' Regi, che ſoſtenevano queſti Miniſtri, e queſti Numi medeſimi. Allora il popolo, che non conoſceva ſe non i ſuoi tiranni nel Mondo, cercò il ſuo aſilo nel Cielo.

Il Criſtianeſimo giunſe per conſolarlo, e per inſegnargli a ſoffrire. Mentre le veſſazioni, e le diſſolutezze del Trono abbattevano il Paganeſimo da ſuoi fondamenti; i ſudditi, oppreſſi, e ſpogliati, che avevano abbracciati i nuovi dommi, terminavano di rovinarlo, coll' eſempio di tutte le virtù, che accompagnarono il fervore de' primi Criſtiani proſeliti. Ma una Religione piena di maſſime conſolanti, nata nelle publiche calamità doveva dare a quelli, che la predicavano molto impero ſopra gl'infelici, che ſi rifugiavano nel ſuo ſeno: talchè il potere del Clero nacque, per così dire, nella culla dell'Evangelio.

Si formò subito un corpo di riti, e di dommi, che la virtù de' primi Cristiani santificò con una tenera, e sincera pietà; ma che lasciarono un germe di dispute, e di contrasti per il tempo avvenire. Queste dissenzioni stabilirono delle scuole, de' dottori, un Tribunale, una Gerarchia. Il Cristianesimo era incominciato da pescatori, che non sapevano se non l'Evangelio; e terminò ne' Vescovi, che formarono la Chiesa. Allora si andò gradatamente estendendo, finchè pervenne all' orechio degl' istessi Imperadori. Gli uni lo tollerarono per disprezzo, o per umanitá; gli altri lo perseguitarono. La persecuzione affrettò i progressi, ch' esso aveva incominciato a fare nella tolleranza. Il silenzio, e la proscrizione, la clemenza, ed il rigore, tutto gli divenne utile. La libertá, naturale allo spirito umano, contribuì anche moltissimo a farlo adottare. L'indipendenza, amante egualmente della verità, e della novità, doveva procurargli de' settarj in tutte le condizioni, quando ancora non avesse avuti in se stesso tutti i caratterj proprj ad attribuirgli la venerazione.

Costantino, in vece di pretendere l'unione del Pontificato colla sua Corona, allorchè si fece Cristiano, come lo era nella persona degl' Imperadori Pagani; diede al Clero tante ricchezze, ed autorità,

rità, e tanti mezzi d'andarle sempre più accrescendo, che questo suo rispetto, e beneficenza fu il principio dello stabilimento d'una potenza Ecclesiastica, che coll'andar del tempo, diverne molto considerabile.

Alcuni particolari avevano, in qualche maniera, abusato di questa potenza; quando una parte dell'Europa si sottrasse all'ubbidienza della medesima. Un Religioso le fece perdere quasi tutta l'Alemagna: un Canonico, la metà della Francia, un Rè, per una donna, la metà dell'Inghilterra. Negli altri stati, gli spiriti più libertini si allontanarono da' dommi del Cristianesimo; ed altri, non conservando che un certo attacco alla purità della sua morale, praticavano nondimeno esternamente ciò, che prescrivevano le leggi della società, in cui essi vivevano.

Questa maniera di pensare diverrà sempre più generale, sinchè il Magistrato, Ispertore di tutto ciò, che per la sua publicità può influire sopra il buon ordine, stimerà bene di tollerarla. L'osservanza de' dommi è per, tal ragione, anche sottomessa alla vigilanza del governo, il di cui potere, e dovere però si limita ad allontanare tutto ciò, che può nocere alla felicità de' popoli, ed a permettere tutto quello, che non altera la pace, e l'unione degli uomini.

Sa-

Sarebbe, per verità, desiderabile, che tutti gli stati avessero, presso a poco, l'istesso codice morale di Religione; e rimettessero il resto non già alle dispute, che converrebbe piuttosto impedire, specialmente quando possono turbare la publica tranquillità, ma all'impulso delle coscienze. Questa civil tolleranza sopra le opinioni, che non attaccassero il codice morale delle nazioni, sarebbe l'unico mezzo di prevenire per sempre quelle discordie, che hanno già prodotte tante tragiche scene fra gli individui d'un istesso popolo, e d'assicurare la quiete degli stati.

Alla scoperta del Nuovo-Mondo si dovrà in parte la tolleranza, che si è quasi introdotta nell'antico. La persecuzione altro non farebbe che pregiudicare alle stesse Religioni dominanti. L'industria, ed i lumi hanno acquistato, presso le nazioni, un vigore, ed un ascendente, che deve ristabilire un certo equilibrio nell'ordine morale, e civile delle società.

Tutto è concorso, da due secoli a questa parte, a moderare il zelo indiscreto, che teneva agitata la terra. Le durezze praticate da alcuni Europei nell'America hanno illuminato il Mondo sopra gli effetti de' loro mal intesi trasporti. Stabilendo la Religione col ferro, e col fuoco ne' paesi con-

conquistati, e spopolati, l'hanno molto pregiudicata nell'Europa; e ci sia lecito il dirlo, mercè le loro fiere maniere; è stato maggior numero de' Cattolici che si sono separati dalla comunione Romana nell'antico Mondo di quello de' Cristiani, ch'essi hanno fatti nel nuovo. Il concorso di tutte le Sette nell'America Settentrionale ha necessariamente esteso lo spirito della tolleranza, e liberate le nostre contrade dalle guerre di Religione. La navigazione, ed i lunghi viaggi hanno facilmente distolta una parte del popolo dall'avversione contro gli uomini d'opinioni diverse. La differenza de' culti, e delle nazioni ha familiarizzati gli spiriti più grossolani con una specie d'indifferenza per quell'oggetto, che aveva maggiormente colpito la loro immaginazione. Il commercio fralle Sette più contrarie ha raffreddato l'odio Religioso, che le divideva. S'è conosciuto, che v'era da per tutto morale, e buona-fede nelle opinioni, dapper tutto sregolamento ne' costumi, ed avarizia ne' cuori; talchè s'è conchiuso, che anche il clima, il governo, e l'interesse sociale, o nazionale modificava gli uomini.

Da che si è stabilita la comunicazione fra i due emisferi di questo Mondo, si parla meno delle materie state già le sorgenti di tante controversie. La varietà, e la moltiplicità degli oggetti, pre-

sen-

ſentati dall' induſtria allo ſpirito, ed a' ſenſi, ha diviſi gli affetti dell' uomo, ed indebolita l' energia di tutti i ſentimenti. I caratteri ſono divenuti meno fervidi, ed il zelo eccesſivo ſi è andato indebolendo. Le cagioni di queſta rivoluzione ne' coſtumi hanno influito anche più rapidamente ſopra il governo.

CAPITOLO II.

Governo.

LA ſocietà deriva naturalmente dalla popolazione, ed il governo appartiene allo ſtato ſociale. Nell' eſaminare i pochi biſogni naturali dell' uomo, in proporzione de' naturali ajuti, che gli ſi preſentano: i piccioli ſoccorſi, e beni, ch' ei trova nello ſtato civile, in paragone del gran numero de' travagli, e de' mali, che in eſſo incontra: il ſuo iſtinto, comune a tutti gli eſſeri viventi, all' indipendenza, ed alla libertà; ed una moltitudine d' altre ragioni preſe dalla di lui fiſica coſtituzione, ſi è preteſo di mettere in dubbio, ſe la ſociabilità ſia così naturale alla ſpecie umana, come ordinariamente ſi ſuppone. Ma,

Ma, dall'altra parte, la debolezza, e la lunghezza della ſua infanzia: la nudità del ſuo corpo, ſprovveduto di peli, e di piume: la perfettibilità del ſuo ſpirito, effetto neceſſario della ſua lunga vita: l'amor materno, che creſce, inſieme colle cure, e colle pene, e che fa, che una genitrice, dopo aver portato il ſuo frutto per nove meſi nelle viſcere, lo porti ancora, e lo allatti per anni interi nelle ſue braccia: l'affetto reciproco, nato da queſt'abitudine, fra due enti, che ſi confortano e ſi accarezzano l'un l'altro: la moltiplicità de' ſegni comunicativi in un' organizzazione, che accoppia agli accenti della voce, comuni a tanti animali, il linguaggio delle dita, e de' geſti, particolare all' umana ſpecie: gli avvenimenti naturali, che poſſono, in cento maniere, avvicinare, e riunire gl' individui liberi, e vagabondi: gli accidenti, ed i biſogni improvviſi, che gli obbligano ad incontrarſi per la caccia, per la peſca, o anche per loro propria difeſa: finalmente, l'eſempio di tante ſpecie, che vivono in truppe, come gl' iſteſſi anfibj, e gli altri moſtri marini, le brigate delle grue, e d' altri animali, e gl' inſetti, che ſi veggono in partite, ed in ſciami; tutti queſti fatti, e queſti ragionamenti pare, che provino, che gli uomini tendano naturalmente alla ſociabilità, e che vi giun-

ga-

gano tanto più prontamente, quanto che non saprebbero moltiplicarsi senza formarsi in truppe erranti o sedentarie, sotto la zona-torrida; nè spanderſi, sotto le altre zone, senza accompagnarsi co' loro simili per la preda, o per il bottino ad essi necessario a vestirsi, ed a cibarsi.

Dalla necessità d'associarsi deriva l'altra d'aver delle leggi relative a questo stato, vale a dire, di formare, colla combinazione di tutti gl'istinti comuni, e particolari, una generale combinazione, che mantenga la massa, e la pluralità degl'individui. Perocchè se la natura spinge l'uomo verso l'uomo, ciò succede senza dubbio per un effetto di quell'attrazione universale, che tende alla riproduzione, ed alla conservazione. Tutte le inclinazioni dell'uomo nella società, e tutte le abitudini, ch'egli vi prende, dovrebbero essere subordinate a questo primo impulso. Vivere, e popolare essendo il destino di tutte le specie de' viventi, sembra, che la sociabilità, s'è essa una delle prime facoltà dell'uomo, debba concorrere a questo doppio fine della natura; e che l'istinto, che lo conduce allo stato sociale, debba necessariamente dirigere tutte le leggi morali, e Politiche al resultato d'una vita più lunga, e più felice per la pluralità degli uomini. Frattanto, non riguar-

dan-

dandoſi che l'effetto, ſi direbbe, che tutte le ſocietà non hanno per principio, o per legge ſuprema ſe non *la ſicurezza della potenza dominante*. Da che mai deriva queſto ſingolar contraſto tra il fine ed i mezzi, tra le leggi naturali e le Politiche? Una ſola riſpoſta ſi preſenta allo ſpirito, e ſi è, che il caſo abbozza di primo lancio i governi, e la ragione gli perfeziona. Eſaminiamo, ſecondo queſto principio, la natura de' governi, che hanno condotta l'Europa a quello ſtato Politico, in cui la veggiamo.

Tutti i fondamenti dell'attual ſocietà ſi perdono nelle rovine di qualche cataſtrofe, o rivoluzione fiſica. Da per tutto ſi veggono uomini, ſcacciati dal fuoco della terra, o della guerra, da una eſcreſcenza delle acque, o d'inſetti divoratori, dalla careſtia, o dalla fame, riunirſi in un angolo del Mondo diſabitato, o dividerſi, e ſpanderſi in luoghi già popolati. Sempre la polizia incomincia da tali avvenimenti, e l'ordine dall'anarchia.

Gli Ebrei, paſſando dall'Egitto per l'Arabia Petrea, vi ſi trattennero, almeno per quarant'anni, a diſciplinarſi in corpo d'armata, prima d'entrare a ſtabilirſi, come nazione, nella Paleſtina.

La Grecia vidde i ſuoi ſtati fondati da' ſuoruſciti, che diſtruſſero alcuni moſtri, ed un gran numero d'uomini, per farſi Rè. Ro-

Roma, come si dice, fù fabbricata dagli avanzi salvati dalle fiamme di Troja, o non fu che una caverna di banditi della Grecia, e dell' Italia; ma da questa feccia dell' uman genere nacque un popolo d' eroi.

La guerra, che unendo sotto una sol' autorità tutti i gran popoli dell' Europa, aveva formato l' impero de' Romani, fece diventar nuovamente barbari questi Romani medesimi, resi già così numerosi. Dopo che il carattere, ed i costumi dei conquistatori s' erano comunicati a' vinti, questi, già illuminati dalla face dell' erudità Romana, ricaddero nelle tenebre degli stupidi, e feroci Sciti. Duranti i secoli dell' ignoranza, nelle quali la violenza, che faceva le veci delle leggi, aveva aperto l' ingresso del Mezzogiorno alle forze del Nord, il continuo flusso, e riflusso dell' emigrazioni impedì, che le leggi si fissassero in verun luogo. Siccome una folla di piccioli popoli aveva distrutta una gran nazione; così molti capi, o tiranni divisero in feudi questa vasta Monarchia. Il popolo, che nulla aveva guadagnato nel governo d' un solo, o di molti, fu sempre oppresso, maltrattato, e calpestato dallo smembramento dell' anarchia feudale, Quelle erano picciole guerre fra borghi, e borghi,

che

che tenevano il luogo delle noſtre grandi, e ſuperbe fra nazioni, e nazioni.

Frattanto una continua fermentazione conduceva le nazioni a prendere una forma, ed una conſiſtenza novella. I Re vollero innalzarſi ſulle rovine di quegli uomini, o di que' corpi potenti, che perpetuavano le turbolenze; ed impiegarono, per riuſcirvi, il ſoccorſo del popolo. Queſto fu regolato, coltivato, civilizzato, e provveduto di leggi più ragionevoli di quante ne aveſſe avute per i tempi paſſati. La ſchiavitù ne aveva abbattuto il vigor naturale: la proprietà gli reſtituì le forze; ed il commercio, che fu un effetto della ſcoperta del Nuovo-Mondo, ne aumentò tutte le facoltà, ſpandendo un' emulazione univerſale.

A queſto general movimento ſe n' aggiunſe un altro. Vi furono de' Monarchi, che crederono di maggiormente ingrandire la loro potenza, col diminuire quella del Clero, e col favorire, o preparare il diſcredito delle opinioni Religioſe. I Novatori, che oſarono attaccare la Chieſa, furono ſoſtenuti anche da alcuni Sovrani. I più virtuoſi fra queſti, conſervando il riſpetto dovuto a' dommi della Religione, ed alla perſona de' Pontefici, vollero ſcuoprire i veri principj del governo, e l'eſtenſione de' loro dritti. Lutero, e Colombo erano

na-

nati, l'Universo ne tremò, tutta l'Europa ne fu agitata; ma da tal tempesta derivò un nuovo ordine di cose sopra il suo Orizonte. L'uno di questi nomini pose in moto tutti gli spiriti, l'altro tutte le braccia. Dopo tal'epoca, la maggior parte delle nazioni dell'Europa si è applicata a correggere, o a perfezionare la legislazione, da cui dipende tutta la felicità degli uomini.

Ciò non ostante, questo spirito di lume non è penetrato fra i Turchi, i quali sono stati sempre fedelissimi alle massime del dispotismo Asiatico. In Costantinopoli, la scimitarra è stata sempre, ed è l'interprete dell'Alcorano. Se il serraglio non vede il Gran-Signore, come il tiranno di Marocco, con una testa sanguinosa alla mano; una numerosa coorte di sicarj è incaricata d'eseguire tali feroci omicidj. Il popolo, scannato dal suo padrone, scanna talvolta il suo carnefice; ma soddisfatto di questa momentanea vendetta, non si dà alcun pensiero nè della sua sicurezza, nè di quella della sua posterità. E' anche soverchio per gli Orientali lo invigilare alla sicurezza publica con leggi penose a concepirsi, a discutersi, ed a conservarsi. Se il loro tiranno eccede nelle vessazioni, e nelle crudeltà, si chiede la testa del Visir, si fa cadere quella del Despota, e tutto si ri-

rimette nel ſuo ordine. I Giannizzeri non fanno altra rimoſtranza. Gli uomini anche più potenti dell'impero non hanno alcun' idea del dritto delle nazioni. Siccome nella Turchia la ſicurezza perſonale non ſi trova che ne' ranghi più abjetti; così le principali famiglie ſi gloriano del pericolo, che le minaccia dalla parte del governo. Un Baſcià vi dirà, che un perſonaggio ſuo pari non è nato per terminare i ſuoi giorni pacificamente in un letto come un uomo oſcuro. Si veggono ſovente le vedove attribuirſi ad onore, che i loro mariti ſieno ſtati ſtrangolati, e loro tolti con una morte glorioſa.

I Ruſſi, ed i Daneſi non hanno gli ſteſſi pregiudizj, ſebbene ſieno anch' eſſi ſottopoſti ad un'autorità arbitraria. Queſte due nazioni, perchè godono d'un governo più dolce, e d'alcuni regolamenti ſcritti, dicono, che il potere del loro governo ſia aſſai limitato; ma gli uomini illuminati ne ſono eglino perſuaſi? Quivi il Principe iſtituiſce, ed aboliſce le leggi: le eſtende, e le reſtringe; ne permette, e ne ſoſpende l'eſercizio a ſuo grado. L'intereſſe delle ſue paſſioni può ſervirgli di ſola regola nella ſua condotta. E' egli un ente unico, e centrale, in cui va a terminar tutto. Potrebbe creare il giuſto, e l'ingiuſto; fare

che la ſua volontà divenga legge, e che il ſuo favore ſia la miſura della ſtima publica. Or ſe queſto non è uu governo indipendente, ci ſi dica con qual altro nome ſi potrebbe eſſo chiamare?

Frattanto corre la maſſima, che il governo più felice ſia quello d'un Sovrano aſſoluto giuſto, ed illuminato. Si accorda. Quando la volontà di queſto padrone aſſoluto non ſi oppone a quella de' ſuoi ſudditi: quando, colla ſcorta della ſua giuſtizia, e de' ſuoi lumi, egli ſi aſtiene dal privargli de' loro dritti, anche per loro vantaggio: quando procura d'illuminargli, di diſingannargli, e di condurgli alle ſane vedute per la via della perſuaſione, e non mai per quella della forza, chi potrebbe negare, eſſer queſto uno de' migliori governi?

Fra la Ruſſia, e la Danimarca vi è la Svezia. Eccovi la ſua ſtoria; ed iſviluppate, ſe potete, la ſua coſtituzione.

Una nazione povera dev'eſſere neceſſariamente guerriera; perocchè l'iſteſſa povertà, premendola continuamente col ſuo peſo, le inſpira, preſto o tardi, il deſiderio di liberarſene; e queſto deſiderio diviene, coll'andar del tempo, lo ſpirito generale della nazione, e la molla del governo.

Per-

Perchè il governo di tal paeſe paſſi rapidamente dallo ſtato d'una limitata Monarchia a quello d'un'autorità la piú illimitata, non vi biſogna che una ſerie di Sovrani fortunati in guerra. Il padrone, pieno allora de'ſuoi trionfi, ſi crede tutto permeſſo, nè piú conoſce altra legge che la ſua volontà. I ſoldati, da lui già guidati a tante vittorie, pronti a ſervirlo in favore e contro di tutti, divengono, mercè il loro attacco alla di lui perſona, il terrore de'loro concittadini medeſimi. I popoli, dal canto loro, non oſano ricuſare di ſottoporſi a chi accoppia all'autorità del ſuo rango anche quella, che deriva dall'ammirazione, e dalla riconoſcenza.

Il giogo impoſto da un Monarca vincitore de'nemici dello ſtato peſa in qualche maniera; ma non ſi trova chi ardiſca di ſcuoterlo. Eſſo ſi aggrava anche ſotto i di lui ſucceſſori, che non hanno l'iſteſſo dritto ſulla pazienza de'loro ſudditi. Non ſi richiede allora che un gran roveſcio di fortuna, perchè il Principe ſia abbandonato alla diſcrezione del ſuo popolo. In tal caſo, queſto popolo, ſdegnato per tal ſofferenza, non manca di profittare della favorevole occaſione, per rientrare ne'ſuoi dritti; ma non avendo nè vedute, nè progetti, paſſa in un momento ſotto l'anarchia.

Nel general tumulto, non ſi ode che una voce, la quale grida, libertà. Ma qual ſicurezza v'è di tal libertà? Neſſuna; ed ecco la nazione diviſa in diverſe fazioni animate da differenti intereſſi.

Fra queſte fazioni ſe ve n'è una, che diſperi di prevalere alle altre, ſi ſtacca, ſi ſcorda del voto generale; e bramoſa più di nuocere alle ſue rivali, che di piacere alla patria, ſi arruola ſotto le bandiere del Sovrano. Ben preſto non rimangono nello ſtato che due ſoli partiti, diſtinti con due nomi, i quali, ſotto qualunque vocabolo ſi eſprimano, non ſignificano che Realiſti, ed Ante-Realiſti. Ed ecco giunto il momento de' grand' urti, il momento de' maneggi.

Qual parte ſanno allora le potenze vicine? Quella, ch'è ſtata fatta in tutti i tempi, e da per tutto, di ſeminare ſoſpetti fra i popoli, ed il loro capo: di ſuggerire a' ſudditi tutti i mezzi d'avvilire, d'abbaſſare, di diſtruggere la Sovranità: di corrompere quelli medeſimi, che ſi trovano uniti intorno al Trono: di far adottare qualche forma di governo capace egualmente di nuocere ed a tutto il corpo nazionale, col ridurlo alla miſeria, ſotto preteſto di procurargli la libertà; ed al Sovrano, col reſtringerne, per quanto è poſſibile, le prerogative.

Il Monarca trova altrettante autorità opposte alla sua, quanti ordini vi sono nello stato. La sua volontá nulla vale senza il concorso di queste volontà differenti. E' egli costretto a convocare le Assemblee, a proporre tutti gli affari, ad udire gli altrui pareri anche sopra gli oggetti i meno importanti. Gli si assegnano, in certa maniera, de' tutori come ad un pupillo, da' quali può esser sicuro d' essere anche malveduto.

Ma qual allora è lo stato della nazione? Che ha prodotto l' influenza delle potenze vicine? Questa ha tutto confuso, tutto costernato, tutto sedotto col suo denaro, e colle sue pratiche. Non v' è più che un solo partito; e questo è il partito dello straniero. Piú non vi si vedono che ipocriti fazionarj. Il Realismo è un' ipocrisia, un' ipocrisia l' Ante-Realismo. Queste sono due maschere diverse dell' ambizione, e della cupidigia. La nazione più non è che un ammasso d' anime scellerate, e venali.

Ciò, che ne deve accadere non è facile lo indovinarlo. Conviene, che le potenze straniere, che hanno tenuta in moto la nazione, rimanghino delusе nelle loro speranze. Non si son esse avvedute, che facevano troppo: che operavano forse al contrario di quello, che avrebbe loro do-

dovuto ſuggerire una piú profonda Politica: che mentre cercavano d' indebolire le forze della Sovranità, indebolivano co' loro maneggi quelle della nazione: che riſorgendo un giorno le prime aſſai più vigoroſe, non ſi ſarebbe trovato oſtacolo capace d' arreſtarle; e che non vi ſarebbe finalmente biſognato che un uomo, ed un iſtante propizio, per produrre tal inaſpettato effetto.

Queſt' iſtante è pur giunto: queſt' uomo ſi è pure veduto; ed i partigiani delle potenze ſtraniere ſi ſono proſtrati a' di lui piedi. Ha egli detto a coſtoro, che credevano d' eſſer tutto: Voi ſiete un nulla; ed eſſi hanno riſpoſto: Un nulla ſiamo. Ha detto: Io ſono il padrone; ed hanno unanimamente riſpoſto: Lo ſiete. Ha detto: Queſte ſono le condizioni, alle quali voglio ſottomettervi; ed hanno riſpoſto: Le accettiamo. Appena ſi è fatta ſentire una voce, che abbia reclamato. Quale ſarà l' effetto di tal rivoluzione? Non ſi può ſapere. Se il padrone vuol far uſo delle circoſtanze del tempo, la Svezia non ſarà ſtata mai governata da un Sovrano più aſſoluto. Se egli è ſavio: ſe conoſce, che la Sovranità illimitata, non avendo proprietarj, non può avere mai ſudditi: che non ſi comanda ſe non a quelli che poſſeggono; e che l' autorità non alcun ha vi-

go-

gore ſopra chi ſi vede privo di tutto, la nazione forſe riacquiſterà il ſuo primo ſpirito. Ma ſieno quali ſi vogliano il carattere, ed i progetti di queſto Principe, la Svezia non potrà mai eſſere più infelice di quello, che lo era.

La Polonia, la quale, per non avere che un popolo ſchiavo al di dentro, non merita di trovare che nemici al di fuori, conſerva tuttavia l'ombra, ed il nome di libertà. E' eſſa anche oggigiorno ciò, ch' erano tutti gli ſtati dell' Europa dieci ſecoli indietro, vale a dire, ſoggetta agli Ottimati, che nominano un Re, per farne, in certa maniera, un iſtrumento della loro volontà. Ciaſcun nobile poſſiede nel ſuo feudo, che egli conſerva, come lo acquiſtarono i ſuoi Avi, colla ſpada, un'autorità perſonale, ed ereditaria ſopra i proprj vaſſalli. Il governo feudale vi predomina con tutto il vigore della ſua primitiva iſtituzione. Queſto è un impero compoſto d' altrettanti ſtati, quante ſono le terre, che in eſſo ſi contengono. Non è già la pluralità, ma l'unanità, de' voti quella, che vi ſtabiliſce le leggi, e vi autorizza le determinazioni. Per alcune falſe idee di dritto, e di perfezione, ſi crede, che una legge debba eſſere giuſta, allorchè è adottata da un conſenſo unanime, mercè la ferma pre-

ven-

venzione, che concorrendo il voto di tutti, si debba neceſſariamente conoſcere, ed eleggere il bene; coſe tutte e due impoſſibili in un' Aſſemblea Nazionale. Come attribuire intenzioni così pure ad un picciol numero di tiranni? Queſta coſtituzione, che ſi onora col nome di Repubblica, e che, in ſoſtanza, lo profana, altro non è che una lega di piccioli Deſpoti contro il popolo. Quivi ognuno ha la facoltà d' impedire, e neſſuno quella d'agire. Il voto di ciaſcuno può oporſi al general voto; ed un ſolo mentecatto, uno ſcellerato, un inſenſato è ſicuro di prevalere ſopra tutta la nazione.

Per tal ragione, queſto governo non è ſtato mai florido; e la Polonia, che riconoſce dalla geloſia de' ſuoi Grandi la libertà d' eleggerſi i Rè, non è debitrice che a quella de' ſuoi vicini di non avere un Sovrano ereditario nella famiglia d' un conquiſtatore ſtraniero. Era riſervato a' noſtri giorni il vedere queſto ſtato ſmembrato da tre grandi potenze, le quali, facendo prevalere i loro riſpettivi dritti ſopra alcune delle ſue provincie, le hanno incarporate co' loro dominj. Vi è tutto il luogo di ſperare, che queſta rivoluzione della Polonia ſi volga in beneſizio dell' umanità; e che i nuovi padroni, con un atto glorioſo di

be-

beneficenza, rompano le catene della parte più laborioſa de' loro nuovi popoli. I loro ſudditi ſaranno certamente ad eſſi più fedeli, vedendoſi liberi; e laſciando d' eſſere ſchiavi, diverranno uomini.

In una Monarchia, tutte le forze, e tutti i voleri dipendono dal volere d' un ſolo; nel governo Germanico, ciaſcun membro forma un corpo ſeparato. Queſta forſe è l'unica nazione, che più ſi ſomigli a quella, che fu ne' tempi remoti. Gli antichi Germani, diviſi in popolazioni da immenſe foreſte, non avevano biſogno d'una legislazione molto raffinata. Ma a miſura, che i loro diſcendenti ſi ſono moltiplicati, ed avvicinati gli uni agli altri, l'arte ha mantenuto in queſta regione ciò, che la natura vi aveva ſtabilito, vale a dire, la ſeparazione de' popoli, e la loro riunione Politica. I diverſi ſtati, che compongono queſta confederata Republica, vi conſervano l'imagine delle antiche famiglie. Il governo particolare non è ſempre paterno, ovvero i padri delle nazioni non ſono ſempre egualmente dolci, ed umani. Ma la ragione, e la libertà, che riuniſce i capi, modera e la ſevrità del loro carattere, ed il rigore dell'autorità loro. Un Principe

nell'

nell' Alemagna non può eſſere coſí impunemente uu tiranno come nelle vaſte Monarchie.

Gli Alemanni, anche più guerrieri che bellicoſi, poſſedendo l'arte della guerra piú che non vi ſono naturalmente portati, non furono conquiſtati che una ſola volta; il ſolo Carlomagno potè vincergli, ma non ſoggiogargli. Eſſi ubbidirono ad un uomo, che dotato d' uno ſpirito ſuperiore al ſuo ſecolo, ſeppe inſieme domare, ed illuminare la loro barbarie; ma ſi ſottraſſero al dominio de' di lui ſucceſſori. Ciò non oſtante, conſervarono al loro capo il titolo d' Imperadore, ſebbene egli non ne aveſſe tutta l'autorità; perocché la potenza riſedeva, per la maggior parte, ne' Signori, che poſſedevano le terre. Il popolo, il quale per ſua diſgrazia era ſempre, e da per tutto ſoggetto, ſpogliato, tenuto nella miſeria dall' ignoranza, e nell' ignoranza dalla miſeria, non godeva d'alcun principio di legislazione. Da tal roveſciamento dell' equilibrio ſociale, che tendeva, non già all' eguaglianza delle condizioni, e delle ricchezze, ma alla maggiore ripartizione de' beni, ſi formò il governo feudale, che ha per carattere l'anarchia. Ciaſcun Signore viſſe in una totale indipendenza, e ciaſcun popolo ſotto la tirannia piú aſſoluta. Queſt' era l'effetto inevitabile

d'

d' un governo, in cui la Monarchia era elettiva. Negli ſtati, in cui era eſſa ereditaria, i popoli avevano almeno un argine, un aiuto permanente contro l' oppreſſione. L' autorità Reale non poteva eſtenderſi, ſenza addolcire la ſorte de' vaſſalli, coll' indebolire il potere de' Signori.

Ma nell' Alemagna, ſiccome i Grandi profittavano di ciaſcun interregno, per invadere, e per reſtringere i dritti della potenza Imperiale, così il governo non potè che degenerare. La forza deciſe di tutto fra quelli, che portavano ſpada. Le terre, e gli uomini non furono che iſtrumenti, o motivi di guerra fra i proprietarj. I delitti furono le armi dell' ingiuſtizia. Le rapine, gli omicidj, gl' incendj paſſarono non ſolamente in uſo, ma anche in dritto. La Religione ſi vidde coſtretta a porvi un freno; la Chieſa, che accordava indiſtintamente un aſilo a tutti gli uomini, ſtabilì una triegua fra que' popoli.

Allorchè gli ſpiriti, ſempre per l'addietro feroci, furono diſpoſti alla calma; la Politica, che profitta egualmente della ragione e delle paſſioni, delle tenebre e de' lumi per regolare gli uomini, tentò di migliorare, in qualche maniera, il governo. Dall' una parte, furono liberati molti abitanti nelle campagne; furono, dall' altra, accor-

da-

date alcune esenzioni alle Città. Si viddero da per tutto uomini liberi. Gl' Imperadori, che per essere scelti anche da Principi feroci, dovevano esser dotati di talenti, e di virtù, prepararono le strade alla riforma della legislazione.

Massimiliano profittò di tutti i semi di prosperità prodotti nel suo secolo dal tempo, e dagli avvenimenti, per abbattere l' anarchia de' Grandi. Questi nella Francia, e nella Spagna erano stati sottoposti a' Rè; nell' Alemagna, un Imperadore gli sottopose alle leggi. Sotto il nome di pace publica, ogni Principe può esser citato in giudizio. Per verità, queste leggi stabilite fra i Grandi non sono bastanti a salvare interamente i sudditi; il popolo è sempre, in qualche maniera, esposto alla discrezione de' suoi padroni, i quali non si sono obbligati che reciprocamente fra essi. Ma siccome non si può violare la publica pace, nè fare la guerra senza incorrere nelle pene d' un Tribunale sempre aperto, e sostenuto dalle forze dell' impero; così i popoli sono meno soggetti a quelle irruzioni improvvise, a quelle inaspettate ostilità, le quali, turbando la proprietà de' Sovrani, minacciavano continuamente la vita, e la sicurezza de' sudditi. La guerra, in cui consisteva qualunque dritto, è sottoposta ad alcune condi-

dizioni, che ne moderano le ſtragi. Le voci dell' umanità penetrano fino nello ſpargimento del ſangue. All' Alemagna è debitrice l' Europa de' progreſſi della legislazione in tutti gli ſtati, delle regole, e de' ſiſtemi nelle vendette delle nazioni, d' una certa equità nell' uſo della forza, della moderazione nel ſeno della vittoria, d' un freno alle intrapreſe di tutti i potentati, finalmente d' alcuni nuovi oſtacoli alla guerra, e di nuove facilità alla pace,

Una così felice coſtituzione dell' impero Germanico ſi è andata ſempre più perfezionando dal regno di Maſſimiliano a' noſtri tempi. Ciò non oſtante, gli iſteſſi Alemanni ſi lamentano, che ſebbene formino un corpo di nazione, portino l' iſteſſo nome, parlino l' iſteſſa lingua, vivano ſotto l' iſteſſo capo, godano degl' iſteſſi dritti, e ſieno legati da un iſteſſo intereſſe, il loro impero non goda poi nè della tranquillità, nè della forza nè de' riguardi, de' quali dovrebbe godere.

Le cagioni di tal inconveniente ſi preſentano da loro medeſime, e la prima ſi è l' oſcurità delle leggi. Gli ſcritti ſopra il dritto publico dell' Alemagna ſono innumerabili; talchè trovanſi pochi Alemanni, che conoſcano la coſtituzione della loro patria. I membri dell' impero ſi fanno

tut-

tutto rappresentare nell' Assemblea nazionale, in voce di tenere, come si faceva in altri tempi, le adunanze da loro medesimi. Lo spirito guerriero, divenuto universale, ne ha bandita ogni applicazione agli affari, ogni generoso sentimento di patriottismo, ogni amore reciproco fra i Cittadini. Qualche Grande, avendo posta la sua Corte in un magnifico lusso, è costretto, per sostenerlo, ad esigere de' dazj talvolta eccedenti. Si aggiunga il soverchio ingrandimento d'alcuni membri dell' impero. Questi, divenuti troppo potenti, separano l' interesse loro particolare dal generale interesse. Tal disunione scambievole degli stati è motivo, che ne' pericoli comuni ciascuna provincia, rimanendo abbandonata a se stessa, ceda alla legge del più forte, chiunque egli sia; talchè la costituzione Germanica potrebbe insensibilmente, in qualche maniera, degenerare.

L' Inghilterra riconosce il suo genio nazionale dalla sua posizione geografica, ed il suo governo dal suo carattere nazionale. La natura la chiamava al mare, al commercio, ed alla libertà. Quest' idolo delle anime violente, che nello stato selvaggio le rende feroci, e fiere nel civile, la libertà regnò sempre nel cuore, e nello spirito degl' Inglesi, anche quando ne ignoravano i dritti.

Es-

Queſta è la nazione, che ſi ſollevò la prima contro la giuriſdizione della poteſtà Eccleſiaſtica, contro i dritti del Real dominio, e contro gli abuſi del governo feudale; è eſſa la prima, che ſi ſottraſſe a quella triplice autorità. Fin al regno d'Enrico-Ottavo, non aveva combattuto che per eleggerſi i ſuoi Re; ma eleggendogli, ſi preparava ad abbattergli un giorno, a giudicargli, o a ſcacciargli.

Frattanto que' Re ſi credevano ancora indipendenti, perchè molti dell' Europa lo erano. Giacomo-Primo ſi laſciò ingannare dal termine di Monarchia, a cui credeva, che foſſe attaccata un' illimitata autorità. Manifeſtò egli queſt' idea con tal franchezza, e ſemplicità, che nulla diffidando delle ſue pretenſioni, non pensò nè anche a conſolidarle preventivamente colla forza. I ſuoi cortigiani fomentarono in maniera la ſua illuſione, ch'ei, perſeverando in eſſa ſin' alla fine, morì pieno di ſtima di ſe medeſimo, ma poco temuto dal ſuo popolo, il quale, conoſcendo la debolezza del ſuo Monarca, fidava moltiſſimo nelle proprie ſue forze.

Gl' Ingleſi, per impor fine alle vendette, ed alle diffidenze, che dopo la tragica morte di Carlo-Primo, ſi ſarebbero perpetuate fra il Trono, e la nazione, ſcelſero in una famiglia ſtraniera un Principe, che dovè finalmente accettare quel pat-

to ſociale, che tutti i Re ereditarj moſtrarono di non conoſcere. Guglielmo-Terzo ricevè condizionatamente lo ſcettro, e ſi contentò d'un'autorità ſtabilita ſull'iſteſſa baſe coi dritti del popolo.

Sotto gli Stuardi, la potenza, e la libertà erano ſtate agitate da tempeſte continue, fralle prerogative della Corona, ed i privilegj della nazione. Da che il dritto de'Rè ſi è ridotto ad un titolo Parlamentario, o nazionale; da qualunque fazione ſia tormentato il popolo, la forza della coſtituzione prevale ſempre in favore d'eſſo

Il governo miſto degl'Ingleſi, compoſto della Monarchia, ch'è il governo di quaſi tutta l'Europa: della Democrazia, che pende all'anarchia; e dell'Ariſtocrazia, che partecipa dell'una, e dell'altra, riunendo in ſe ſteſſo i vantaggi di queſte tre ſpecie di poteri, eſaminati, modificati, e livellati ſopra un nuovo piano, tende naturalmente al bene nazionale. Queſta coſtituzione, ſenza eſempio nell'antichità, ſuſſiſterà lungamente, perocchè non è opera de' coſtumi, e delle opinioni paſſaggiere, ma del raziocinio, e dell'eſperienza.

Frattanto gli ſpiriti ſono atterriti, riguardo alla durata di tal governo. Non ſi temono le pre enſioni della Corona; l'influenza del Principe ſopra la legislazione è troppo debole, per poter

egli

egli prevalere alle due Camere del Parlamento. Il ſuo dritto d'approvare, o di riprovare oggi è ridotto ad una formalità. La ſua maggior forza conſiſte nel potere eſecutivo, che riſiede in lui ſolo. Ma ſiccome di queſto potere non ha che il dritto, e l'eſercizio, ſenza averne gl'iſtrumenti, ed i mezzi, così non può approfittarſene. Se ne abuſaſſe per una volta, correrebbe riſchio di perderlo per ſempre. Il denaro dipende dalle impoſizioni, e queſte dal Parlamento. La nazione dà i ſuſſidj al Principe, che rende i ſuoi conti alla nazione. Quindi il Parlamento, ſotto gli occhi di cui paſſano egualmente le rendite, e le ſpeſe, è il vero legislatore. Eſſo impone le taſſe, e ne determina l'uſo. Ma ſe il Principe dipende da' Comuni, a tal riguardo; egli ha ſopra i medeſimi un grand'aſcendente; vale a dire, quello delle grazie, e de' favori.

Nelle altre Monarchie, ſi cerca di guadagnare la benevolenza del Re; nell'Inghilterra, i Rè procurano di guadagnarſi i Comuni. Uno Scrittore filoſofo, e Politico dice, che ciò è neceſſario, per arreſtare la propenſione del governo alla Democrazia; e che ſe il Re non ſi cattivaſſe l'animo de' Comuni, il popolo diverrebbe troppo potente.

Dall'altra parte, ſe il Principe, nel creare i Pari a ſuo grado, innalzaſſe a grandi onori i mem-

bri de' Comuni più ricchi, farebbe pendere il governo all' Ariſtocrazia. Ma ſiccome ei non potrebbe accordar prodigamente queſta dignità, ſenz' avvilirla, e per un altro principio, il commercio manterrà ſempre le ricchezze nella maggior circolazione, così non ſi vedranno giammai i teſori, e le dignità accumularſi, e riunirſi in poche perſone; ed inſorgerebbero lamenti, turbolenze, ed anche ſedizione, prima che ciò accadeſſe. L' intereſſe di tutto il corpo, nella Camera de' Comuni, è riſtretto da quello di ciaſcun individuo. Il Principe non è ſoverchiamente ricco, per guadagnargli tutti: nè può guadagnarſegli apertamente ſenza diſonorargli; nè ſoggettargli ſenza irritare il popolo. Vi ſaranno ſempre de' capi di fazione, che per ſervire la nazione, oſſerveranno, accuſeranno, faranno tremare l' iſteſſo Parlamento.

Ciò non oſtante, ſe le delizie del luſſo arrivaſſero a pervertire interamente i coſtumi nazionali; ſe l' amore de' piaceri ſnervaſſe il coraggio de' capi, e degli Uffiziali nelle flotte, e nelle armate: ſe il traſporto delle proſperità momentanee, e le vane idee d' una falſa grandezza eſponeſſero la nazione ad impreſe ſuperiori alle ſue forze: ſe eſſa s' ingannaſſe nella ſcelta de' nemici, o degli alleati: ſe perdeſſe le ſue colonie, nel cercare d' eſtenderle, o di reſtringerle;

le: se l'amore del patriottismo non s'innalzasse presso della medesima, fin all'amore dell'umanità, sarebbe, presto o tardi, soggetta essa stessa, e cadrebbe nuovamente nel primo stato, da cui non è uscita che in mezzo a torrenti di sangue, ed alle calamità di due secoli di turbolenze, e di guerre. Questo popolo resterebbe inferiore a tanti altri, ch'esso oggi disprezza; e l'Europa non potrebbe dimostrare all'Universo una nazione, di cui, in certa maniera, si fa un onore.

La storia delle Provincie-Unite presenta delle particolarità sorprendenti. La sedizione formò la loro unione; e l'Europa, quasi tutta, favorì il loro stabilimento. Sottratte appena all'autorità della Corte di Madrid, misurarono le loro forze con quelle de' Brettoni, e si opposero a' progetti della Francia. Diedero quindi un Re all'Inghilterra; e contribuirono moltissimo all'acquisto, che fece l'Austria sopra la Spagna, delle provincie possedute da questa potenza ne' Paesi-Bassi, e nell'Italia. Dopo tal epoca, l'Olanda, disgustata della Politica militare, più non pensa che alla propria conservazione, ma forse con poca energia, precauzione, e virtù.

Il suo governo, sebbene delineato sopra un piano meditato, non è meno difettoso di quelli prodotti dal caso. Le sette provincie compongo-

no una ſpcie d'Eptarchia, i di cui membri ſono troppo indipendenti l'uno dall'altro. Nella Repubblica, ciaſcuna provincia è Sovrana; nelle provincie, le città non ſono in veruna maniera ſoggette. Alleanze, pace, guerra ſuſſidj, nulla ſi fa che dagli Stati-Generali; queſti nulla poſſono ſenza il conſenſo de' Provinciali; ed i Provinciali ſenza la deliberazione delle città. Sovranità troppo ſparſa, primo vizio. Unanimità di ſuffragi, ſecondo diſetto. Eguaglianza di voci, terzo errore. Senza averſi riguardo alla differenza della popolazione, e dell'eſtenſione, la provincia dell'Olanda non ha più voti di quella d'Overyſſel, ſebbene ſoffra venti volte più i publici aggravj. Il ſuffragio d'Amſterdam non ha più peſo di quello della città piú picciola; lo che è una ſorgente ineſauſta di diſcordie. Se l'oſtinazione d'una ſola provincia turba l'unione, non v'è mediatore legale, che la riſtabiliſca, perocchè lo Stat-holder non è a ciò autorizzato.

Lo Stat holder, incaricato d'ultimare le querele di Religione, ha quindi una pericoloſa influenza, potendo confondere tutti gli affari Religioſi co' Politici, ed i Politici co' Religioſi. Autorizzato a pronunziare ſopra gli articoli del trattato d'unione, allorchè v'è qualche ſciſſura, o divi-

ſio-

sione di voci, la facoltà d' imporre fine alla discordia, gli presenta un mezzo assai facile di fomentarla. Qual carriera aperta alla sua ambizione!

Si fatti pericoli furono motivo, che circa la metà dell' ultimo secolo si sopprimesse tal dignità. Ma quelli istessi, che rovesciarono questo fantasma di tirannia, s' incamminavano insensibilmente ad una tirannía effettiva. Essi cangiarono la Democrazìa in Oligarchìa. Quindi i cittadini di ciascuna città perderono, insieme co' privilegj della libertà, il dritto d' eleggere i loro Magistrati, e di formare il loro Senato. I Borgo-mastri scelsero i loro Scabbini, e s' impadronirono delle finanze, delle quali non resero conto che a' loro eguali, o a' loro partigiani. I Senatori si arrogarono il dritto di render completo il loro corpo. In tal guisa, la Magistratura si restrinse in alcune famiglie, che si attribuirono un dritto, come esclusivo, di deputazione agli Stati Generali. Ciascuna provincia, ciascuna città fu abbandonata alla discrezione d' un picciolo numero di cittadini, i quali, dividendosi i dritti, e le spoglie del popolo, avevano l' arte d' eluderne i lamenti, o di prevenire il furore del di lui disgusto,

Questi attentati hanno fatta ristabilire la dignità di Stat-holder nella casa d'Orange, e l' hanno rei-

ereditaria anche alle donne. Ma lo Stat-holder non è che un Capitan Generale. Contuttocciò, questo Magistrato, per essere utile alla Republica, dovrebbe essere interamente addetto allo stato. Se esso avesse nell'assemblea generale l'istessa influenza, che ha nel consiglio di guerra, l'unico suo interesse sarebbe quello della patria, ed avrebbe un'eguale indifferenza e per la guerra e per la pace.

Ma forse si teme, che tal dignità, riunendo in se stessa il poter civile, e la forza militare, possa, un giorno, divenire un istrumento d'oppressione. Roma è sempre citata per esempio in tutti gli stati liberi, che nulla hanno di comune con essa. Se il Dittatore divenne l'oppressore della Republica, ciò nacque, perchè la Republica aveva oppresse le nazioni: perchè la sua potenza doveva perire per mezzo della spada, che l'aveva fondata; perchè una nazione composta di soldati non poteva salvarsi dal dispotismo del governo militare. Roma, chi lo crederebbe? cadde sotto il giogo, perchè non pagava alcuna imposizione. I popoli conquistati erano i soli tributarj del Fisco. Le rendite publiche, dovendo essere le stesse prima e dopo la rivoluzione, la proprietà non pareva, che fosse pregiudicata; ed il cittadino credeva, d'essere abbastanza libero finattanto che era padrone de' suoi beni.

L'

L'Olanda, per lo contrario, non perderà ma la ſua libertà, perchè ſoggetta ad impoſizioni conſiderabiliſſime. Eſſa non può conſervare il ſuo paeſe, ſenza gravi diſpendj. Il ſentimento della ſua indipendenza le inſpira eſſo ſolo un' induſtria proporzionata al peſo di tali contribuzioni, ed alla pazienza di ſoſtenerne il carico. Se ſi doveſſero aggiungere alle ſpeſe enormi dello ſtato quelle, che eſige la magnificenza d'una Corte: ſe il Principe impiegaſſe nello ſtipendiare i membri del governo ciò, che ſi deve a' fondamenti d'una contrada fabbricata ſul mare, ridurrebbe ben preſto i popoli alla diſperazione.

L'abitante Olandeſe, collocato ſopra una montagna, d'onde ſcuopre da lungi il mare, che ſi ſolleva per diciotto, o venti piedi ſopra il livello delle terre, e lo vede innoltrarſi, mugghiando, contro gli argini da eſſo innalzati, penſa, e dice nel fondo del ſuo cuore: preſto o tardi, queſta beſtia reſterà ſuperiore. Prende egli quindi a ſdegno un ſoggiorno così precario, e la caſa di legno, o di ſaſſo, che ha in Amſterdam, non è più caſa ſua; il ſuo baſtimento diviene il ſuo aſilo, ed acquiſta a poco a poco un' indifferenza, e coſtumi conformi alla ſua idea. L'acqua è per lui ciò, che la vicinanza de' Vulcani è per gli altri popoli.

Se

Se a queſte cauſe fiſiche del debilitamento dello ſpirito patriottico ſi aggiungeſſe la perdita della libertà, gli Olandeſi non abbandonerebbero eglino un paeſe, che non può eſſere coltivato ſe non da uomini liberi? Queſto popolo commerciante porterebbe altrove il ſuo ſpirito di traffico, inſieme col ſuo contante. Le ſue iſole dell' Aſia, i ſuoi banchi dell' Affrica, le ſue colonie del Nuovo-Mondo, tutti i porti dell' Europa gli aprirebbero un aſilo. Or quale Stat-holder, qual Principe riſpettato preſſo tal popolo vorrebbe, o oſerebbe farſene tiranno?

I Franceſi, piantati in diverſo ſito, hanno un diverſo governo Per quali vicende è queſto paſſato? Sempre attaccati ad un Re, perchè fondati da un Capitano, lo ſpirito guerriero gli preſervò lungamente dalla ſoggezione Politica. Quella franchezza di coraggio, quell' orrore per ogni ſpecie di viltà, quel cuore ingenuo, che riconoſcevano da' Germani, fece, che credeſſero d' eſſere, o di dovere eſſer, liberi anche ſotto i Regi. Geloſi di queſt' idea di loro ſteſſi, la nobiltà, che componeva, per così dire, la nazione, preteſe d' eſſere indipendente non ſolo dal Monarca, ma dal ſuo proprio corpo. Ciaſcun Signore formò nel ſe-

no

no dello ſtato come una Republica della ſua famiglia e de' ſuoi vaſſalli.

La Francia aveva un governo militare impoſſibile a definirſi, un miſto d'Ariſtocrazia, e di Monarchia, che conſervava tutti gli abuſi di queſti due regolamenti, ſenza averne i veri vantaggi. Era eſſo una lotta perpetua fra i Regi e la nobiltà, un alternativa di preponderanza fra il potere d'un ſolo, e quello di molti; e tale ſpecie d' Anarchia durò, quaſi ſenza interrompimento, fin circa alla metà del decimo-quinto ſecolo.

Allora cangioſſi il carattere de' Franceſi, mercè una ſerie d' avvenimenti, che avevano fatta cangiare la forma del governo. La guerra, che gl' Ingleſi, uniti, o ſudditi a' Normanni, avevano continuamente mantenuta per due, o trecent' anni in queſto regno, vi ſparſe il terrore, e cagionò molte devaſtazioni. Le vittorie del nemico, la tirannia de' Grandi, tutto fece naſcere nella nazione il deſiderio di vedere il ſuo Principe divenuto potente quanto baſtava per diſcacciare gli ſtranieri, e ſottomettere i Signori. Mentre i ſavj, e bellicoſi Sovrani ſi applicavano a queſta grand' impreſa nacque una nuova generazione. Ciaſcuno, dopo il pericolo, ſi credè abbaſtanza ricco de' dritti, ch' aveva ereditati da ſuo padre. Non ſi cer-

cercò di risalire fin all'origine del potere de' Rè, che derivava dalla nazione; e Luigi-Undecimo si trovò, senza fare grandi sforzi, più potente de suoi predecessori.

Prima di lui, la storia della Francia presenta una complicazione di stati, ora divisi ed ora uniti. Dopo di questo Principe, essa è la storia d' una gran Monarchia. L'autorità di molti tiranni è concentrata nella mano d'un solo Sovrano. Se il popolo non è più libero di prima, vive sotto un'altra specie di governo. La pace è più sicura al di dentro, e la guerra più vigorosa al di fuori.

Le guerre civili, che sogliono condurre i popoli liberi alla soggezione, ed i soggetti alla libertà, non hanno fatto nella Francia che abbassare l'alterigia de' Grandi, senza notabilmente ingrandire i dritti del popolo. I Ministri, che sostengono da per tutto il partito del Principe, finchè la nazione non influisce sopra il governo, sono tutti concorsi ad aumentare la potenza del loro padrone; e siccome il popolo nulla poteva in ciò perdere, così l'impresa è riuscita assai facile; tanto più, che si conosceva derivarne un miglior ordine, ed anche un sollievo per il publico. L'antipatìa, effetto ordinario dell'eccessiva ineguaglianza delle condizioni, e de' beni, ha favo-

voriti tutti i progetti, che dovevano accreſcere l'autorità Reale: gli hanno favoriti egualmente e le guerre, che occupavano la nazione al di fuori, e le diſpute di Religione, che la diſtraevano al di dentro: le opinioni che dividevano gli ſpiriti, e gl'intereſſi che diſunivano i cuori: le rivalità nate fra i diverſi ordini dello ſtato; e la ſoddisfazione del popolo, nel vedere abbaſſati tutti i ſuoi tiranni. La moltitudine povera, godendo dell'umiliazione de' corpi potenti, ha amato nel Monarca il nemico dei ſuoi nemici. La nazione, governata da' ſuoi Sovrani, non ha veduto deteriorare la ſua condizione. Il carattere nazionale, che ha ſempre influito ſullo ſpirito de' Principi, e delle Corti, ha formata una ſpecie di contrappeſo di potenza, il quale, temperando, per mezzo de' coſtumi, l'azione della forza, e la reazione della volontà, ha prevenuto qualunque abuſo aveſſe potuto riſultare o dall'autorità indipendente, o dalla libertà popolare.

L'inconſeguenza, naturale allo ſpirito d'una brillante, e vivace nazione, ha felicemente prevalſo a' ſiſtemi d'alcuni Miniſtri, che naturalmente ſarebbero ſtati portati al diſpotiſmo. I Re, ſenſibili, in qualche maniera, a' piaceri, ed amanti, nel tempo medeſimo, de' loro popoli, ſi ſono ſempre guardati di fare il minimo abuſo della loro potenza, per non

distruggere i primi, e per non atterrire i secondi. Il maneggio, che gli hà sempre assediati, da che essi hanno chiamati in Corte i Grandi, non ha mai cessato d' abbattere i Ministri co' loro progetti. Siccome il governo si è cangiato insensibilmente, così i sudditi hanno conservata una specie di dignità, nella quale il Monarca parve, che rispettasse la sorgente, o l' effetto della propria. E' egli stato per lungo tempo il legislatore supremo, senza mai avere abusato della sua autorità. Rispettando fin il nome delle leggi fondamentali della sua nazione, sembrò, che temesse d' alterarne le massime. In una parola, è stato sempre moderatissimo anche quando è divenuto del tutto indipendente.

Altrettanto, ed anche più indipendenti sono i Sovrani della Spagna, del Portogallo, di Napoli, del Piemonte, e di tutti gli altri dominj dell' Italia. Questo, per verità, è il governo, che sembra più proprio a' popoli del Mezzogiorno. La Spagna, dopo avertanto sofferto sotto i Mori: l' Italia, dopo essere stata oppressa dalle replicate irruzioni de' popoli barbari, sono rimaste soggette; ma gustano i beni, e gli agj, che i loro Sovrani, quanto indipendenti altrettanto providi, e moderati, ad esse procurano. Dapper tutto, dove l' autorità è illimitata, non si può determinare una forma

ma ſtabile di governo, perocchè varia ſecondo le circoſtanze del tempo, e la volontà del Sovrano. Queſti ſtati hanno leggi ſcritte, uſi, e corpi privilegiati; ma ſi vedono talvolta ne' medeſimi cangiamenti, e riforme; frattanto i popoli, ſenza nè anche cercare d'iſtruirſi de' publici affari, abbandonandone tutta la cura al governo, godono d'una dolce quiete. Una ſola legiſlazione, per le ſue particolarità, merita d'eſſere oſſervata in queſte belle regioni dell'Europa; ed è il governo di Venezia.

Una città grande, magnifica, ricca, ineſpugnabile, ſenza mura, e ſenza fortezze, domina ſopra ſettanta-due iſole. Eſſe non ſono ſcogli, o montagne innalzate dal tempo nel ſeno d'un vaſto mare, ma piuttoſto una pianura diviſa in mezzo, e tagliata in lagune da' riſtagnamenti d'un picciolo golfo ſul declivio d'un baſſo terreno. Queſte iſole, già ſeparate da' canali, ſono oggi ricongiunte da' ponti. Gl'impeti del mare le hanno formate, quelli della guerra le hanno popolate circa la metà del quinto ſecolo. Gli abitanti dell'Italia, fuggendo da Attila, hanno cercato un aſilo nell'elemeto delle tempeſte.

Le lagune Veneziane non componevano, ne' primi tempi, nè l'iſteſſa città, nè l'iſteſſa Republica. Unire da un intereſſe comune di commercio.

o piuttosto dal bisogno di difendersi, erano nel resto divise in altrettanti governi quante erano le isole soggette, ciascuna al suo particolar Tribuno.

Dalla pluralità de' capi nacque la divisione degli animi, e la distruzione del publico bene. Questi popoli, per formare un sol corpo, elessero un Principe, il quale, sotto il nome di Duca, o di Doge, godè lungamente di tutti i dritti della Sovranità, di cui oggi non gli restano che insegne. I Dogi furono eletti dal popolo fino al 1173; epoca, in cui i nobili, essendosi impadroniti di tutta l'autorità della Republica, ne nominarono il capo.

Il governo di Venezia sarebbe il migliore degli altri, se l'Aristocrazia non fosse forse la peggiore. Tutti i rami del potere sono quivi distribuiti fra i nobili, e bilanciati con una maravigliosa armonia. I Grandi vi regnano senza strepito, e con quella specie d'eguaglianza, con cui le stelle brillano nel firmamento nel silenzio delle notte. Il popolo gode frattanto di questo spettacolo e si contenta unicamente del pane, e de' giuochi. La distinzione fra i plebei, ed i patrizj produce meno dissenzioni di quello che in tutte le altre Republiche; perocchè le leggi vegliano soprattutto a reprimere, ed a spaven-

ta;

tare l'ambizione de' nobili. Dall'altra parte, siccome Venezia aveva fondata la sua prosperità sopra il commercio; così il popolo aveva luogo di consolarsi della perdita del potere, colla speranza delle ricchezze, delle quali poteva partecipare, mercè l'industria, o la fatica.

L'emulazione, eccitata dall' opulenza presso questa nazione marittima, la pose in istato d' avere delle considerabili armate. Lo spirito patriottico, naturale nelle Republiche, la providde di soldati. Il concorso de' lumi, che suol derivare dal governo di molti, ne formò un popolo Politico avanti tutti gli altri. Esso seppe fare leghe, distruggerne, e sostenersi contro le potenze più formidabili. Ma dopo che la decadenza del suo commercio ha diminuita così la sua attività esterna, come il suo interno vigore, la Republica di Venezia è caduta in una pusillanime circospezione; ed ha preso, ed anche rinforzato il carattere nazionale della diffidente, e sospettosa Italia. Colla metà de' tesori, e delle vigilie, che ad essa, per due secoli, è costata la sua neutralità, si sarebbe liberata per sempre da' pericoli, da' quali per tante precauzioni si trova circondata. La sua più gran fiducia è riposta in un Inquisitore, il quale gira perpetuamente fra gli individui, colla scure alzata

sul

ſul collo di chiunque oſaſſe dire bene, o male dell' amminiſtrazione. Il gran delitto è la lode, o la ſatira del governo. Il Senatore di Venezia, naſcoſto dietro un' inferriata dice al ſuo ſuddito: *Chi ſei tu, che ardiſci d' approvare la noſtra condotta?* S' alza una cortina; ed il povero Veneziano, tremante, vede un cadavere appeſo ad un patibolo, ed aſcolta una voce formidabile, che gli grida dietro l' inferriata: *Così noi trattiamo i noſtri apologiſti; ritorna a caſa tua, e taci.* La Republica di Venezia ſi ſoſtiene tuttavia coll' accortezza. Un' altra Republica nell' Europa ſi ſoſtiene col ſuo coraggio, ch' è quella degli Svizzeri.

Gli Svizzeri, conoſciuti nell' antichità ſotto il nome d' Elvezj, non dovevano eſſere ſoggiogati, come i Galli, ed i Brettoni, che da Ceſare, il più grande fra i Romani, ſe aveſſe più amata la ſua patria. Eſſi furono uniti colla Germania come provincia Romana, ſotto l' impero d' Onorio. Le rivoluzioni, facili, e frequenti in un paeſe tale quali ſono le Alpi, diviſero le popolazioni, ſeparate da grandi laghi, e montagne, in diverſe ſignorie. La più conſiderabile, poſſeduta dalla caſa d' Auſtria, s' impadronì, coll' andar del tempo, di tutte le altre. Ma eſſendoſi unite fra eſſe, ſi ſottraſſero con una ribellione al dominio di queſta potenza, e ſi poſero tutte in libertà. Tre-

I tredici cantoni di robusti contadini, che si arruolano sotto le bandiere di quasi tutti i Sovrani dell'Europa, che sono bene instruiti de' loro veri interessi, e che formano uno de' popoli più sensati della nostra moderna Politica, compongono fra essi, non già una Republica come le sette provincie dell'Olanda, non una semplice confederazione come i Corpi Germanici, ma piuttosto una lega, un'unione naturale d'altrettante Republiche indipendenti. Ciascun cantone ha le sue Sovranità, le sue alleanze, i suoi trattati particolari. La dieta generale non può far leggi, nè regolamenti per alcuno d'essi.

I tre più antichi si trovano direttamente collegati con ciascuno degli altri dodici. Ma questo è un legame di convenienza, non già di costituzione: perocchè, se uno de' tredici cantoni fosse attaccato, tutti gli altri accorrerebbero in soccorso d'esso. Non vi è però alleanza comune fra tutti, e ciascuno de' medesimi. Così i rami d'un albero si trovano legati insieme, senza appartenere immediatamente al tronco comune.

Contuttocciò, l'unione degli Svizzeri fu inalterabile fino al principio del decimo-sesto secolo; tempo, in cui la Religione, quel legame di pace, e di carità, gli separò. La pretesa riforma divise

in due il corpo Elvetico. Lo ſtato fu diſunito dalla Chieſa. Tutti gli affari publici ſi trattano nelle diete particolari delle Comunioni Cattolica, e Proteſtante. Le diete generali non ſi radunano che per mantenere un' apparente unione. Malgrado tal germe di diſſenſione, gli Svizzeri hanno goduto della pace non meno di qualunque altro ſtato dell' Europa.

Sotto il governo Auſtriaco, le leve de' ſoldati eran motivo, che la popolazione non vi ſi moltiplicaſſe ſoverchiamente. Dopo la ribellione, il numero degli uomini ſi è accreſciuto troppo in proporzione della ſterilità de' ſuoi ſcogli. Il corpo Elvetico non poteva ingroſſarſi ſenza diventare eccedente, qualora almeno non aveſſe fatte delle incurſioni al di fuori. Gli abitanti di queſte montagne dovevano, a guiſa de' fiumi, che da eſſe diſcendono, dilatarſi nelle pianure, che circondano le Alpi. Si ſarebbero diſtrutti da loro medeſimi, ſe foſſero rimaſti iſolati. Ma l' ignoranza delle arti, la mancanza delle materie per fabbricarle, la ſcarzezza del denaro per comprare le derrate dagli ſtranieri, non aprivano loro alcuna ſtrada al commodo, ed alla induſtria. Ricavarono dalla loro popolazione medeſima un mezzo di ſuſſiſtere, e d' arricchirſi, una ſorgente, ed una materia di commercio.

Il Duca di Milano, padrone d'un opulento paese aperto all'invasione, e difficile a difendersi, aveva bisogno di soldati. Gli Svizzeri, come i suoi più forti vicini, dovevano essere suoi nemici, non diventando suoi alleati, o piuttosto custodi. Si stabilì adunque, fra questo popolo ed il Milanese, una specie di traffico, in cui la forza divenne il ricambio della ricchezza. La nazione somministrò successivamente delle truppe allla Francia, all'Imperadore, al Papa, al Duca di Savoja, ed a tutti i potentati dell'Italia. Vendette il suo sangue alle potenze lontane, alle nazioni più nemiche, all'Olanda, alla Spagna, al Portogallo, come se le sue montagne fossero state una miniera d'armi, e di soldati aperta a chiunque avesse voluto comprarvi strumenti da guerra.

Ciascun cantone contratta colla potenza, che offre ad esso migliori capitolazioni. I sudditi del paese hanno la libertà d'andar lungi dalla loro patria a prender soldo da qualche nazione alleata. L'Olandese è, riguardo al suo stato, un cittadino del Mondo; lo Svizzero è, riguardo al suo, un distruttore dell'Europa. Più che si coltiva, più che si consumano le derrate, più il guadagno dell'Olanda si aumenta; più che si moltiplicano le guerre, e le stragi, più prospera il paese degli Svizzeri.

Le Republiche del corpo Elvetico ſono nella neceſſità di ricavare il loro vitto, e ſoſtentamento dalla guerra, vale a dire, da quel flagello inſeparabile dal genere umano ſelvaggio, o civilizzato. Quindi ritengono nel loro territorio un numero d' abitanti proporzionato all' eſtenſione, ed al frutto delle loro campagne, ſenza sforzar alcuna delle molle del governo, e ſenza violentare l'inclinazione d'alcun individuo. Mercè queſto commercio di truppe colle potenze belligeranti, ſi ſono eſſe preſervate dalla neceſſità delle emigrazioni improvviſe, d'onde derivano le invaſioni, e dalla tentazione delle conquiſte, che avrebbero cagionata la rovina della loro libertà, come cagionarono quella di tutte le Republiche della Grecia.

Frattanto, tornando al noſtro propoſito, troveremo, che tutti i governi ch' eſiſtono nella noſtra Europa, ſono compreſi ſotto qualcuna delle forme già deſcritte, diverſamente modificate dalla ſituazione locale, dalla maſſa della popolazione, dall' eſtenſione del territorio, dall' influenza delle opinioni e delle occupazioni, dalle correlazioni eſterne, e dalle vicende degli avvenimenti, che agiſcono ſull' organizazione de' corpi Politici, come l' impreſſione de' fluidi ſopra i corpi fiſici.

Non

Non si creda ciò, che si dice sovente, che i governi sieno, presso a poco, gl'istessi, senza altra differenza, che quella del carattere di chi governa. Questa massima è forse vera ne' governi indipendenti, e presso le nazioni, che si regolano secondo la volontà del Principe. Esse piegano ordinariamente verso dove vuol farle piegare il Sovrano: magnianime, intrepide, e coraggiose, sotto un Monarca attivo, ed amante della gloria: pacifiche, e tranquille, sotto un padrone divoto: piene di speranza e di timore sotto un giovine Principe: di rispetto, e d'ossequio sotto un vecchio Rè; o anche talvolta alternativamente animose, o timide sotto Ministri d' indole differente. In tali stati, il governo prende, in una certa maniera, il carattere dell' amministrazione; ma negli stati liberi, l'amministrazione lo prende dal governo.

Checchè sia della natura, e della molla delle costituzioni, che governano gli uomini; essendo l' arte della legislazione quella, che richiede la maggior perfezione, è essa altresì la più degna d' occupare i migliori genj. La scienza del governo non contiene verità isolate, o piuttosto non ha un solo principio, che non sia attaccato a tutti i rami dell' amministrazione.

Lo

Lo ſtato è una macchina complicatiſſima, che non ſi può nè montare, nè fare agire, ſenza ben conoſcerne tutte le parti. Stringendoſene, o rallentandoſene una ſola, tutte le altre ſi diſordinerebbero. Ogni progetto, utile ad una claſſe di cittadini, o in un momento di criſi, può divenir funeſto a tutta la nazione, e lungamente nocivo per l'avvenire. Diſtruggendoſi, o alterandoſi un gran corpo, que' moti convulſivi, chiamati colpi di ſtato, agiterebbero la maſſa nazionale, che forſe ſe ne riſentirebbe per il tratto di ſecoli. Tutte le innovazioni devono eſſere inſenſibili, naſcere dal biſogno, eſſere inſpirate da una ſpecie di grido publico, o almeno uniformarſi al voto generale. Annichilare, o creare tutto in un tratto, è un peggiorare il male, ed un corrompere il bene. Agire ſenza conſultar la volontà generale, ſenza raccogliere, per coſí dire, la pluralità de' ſuffragj nell' opinione publica, è un alienare i cuori, e gli ſpiriti, un diſcreditar tutto, anche ciò, ch'è buono, ed oneſto.

L' Europa dovrebbe deſiderare, che i Sovrani, convinti della neceſſità di perfezionare la ſcienza del governo, voleſſero imitare uno ſtabilimento della Cina. In queſt' impero, i Miniſtri ſi diſtinguono in due claſſi, in quella de' *Penſatori*, ed in quella

de'

de' *Segnatori*. Mentre l' ultima d' esse è occupata nel dettaglio, e nella spedizione degli affari, la prima non ha altra cura che di formare de' progetti, o d' esaminare quelli, che sono ad essa presentati. Questa è la sorgente di tutti que' regolamenti ammirabili, che fanno regnare nella Cina la legislazione più savia per il più sano governo. Tutta l' Asia è sotto il dispotismo; ma nella Turchia, e nella Persia v' è il dispotismo dell' opinione proveniente dalla Religione; nella Cina, v' è il dispotismo delle leggi proveniente dalla ragione. Presso i Maomettani, si crede all' autorità Divina del Principe; presso i Cinesi, credesi all' autorità naturale della legge ragionata. Ma in questi imperi la persuasione è quella che guida la volontà.

Nel felice stato della cultura, e de' lumi, al quale è pervenuta l' Europa, si conosce pur troppo, che questa convenzione degli spiriti, onde nasce una libera, facile, e generale ubbidienza, non può derivare che da una certa evidenza dell' utilità delle leggi. Se i governi non vogliono stipendiare i *Pensatori*, i quali diverrebbero forse sospetti, o corrotti, tosto che divenissero mercenarj; permettano almeno agli spiriti superiori d' invigilare, in qualche maniera, al publico bene. Ogni scrittore di genio è un Magistrato nato nella sua pa-

patria: egli deve illuminarla, se può; il suo talento glie ne dà il dritto. Cittadino, oscuro o distinto, qualunque sia il suo rango, o la sua nascita, il suo spirito sempre nobile prende i suoi titoli dalle sue cognizioni. Suo tribunale è l'intera nazione, suo giudice il publico.

Tutte queste verità hanno certamente i loro confini; ma è sempre cosa più pericolosa il soffogare la libertà di pensare, che dare un campo libero all'inclinazione, ed alla vivacità. La ragione, e la verità trionfano dell'audacia degli spiriti ardenti, i quali non si lasciano trasportare che nelle restrizioni, nè s'irritano che nella persecuzione. Sovrani, e Ministri, amate il popolo, amate gli uomini, e sarete felici. Non paventate allora nè gli spiriti audaci, e fastidiosi, nè la sedizione de' malvagj. Quella de' cuori è assai più pericolosa, perchè la virtù s'irrita, e si sdegna fino all'atrocità.

Ricordatevi, che l'interesse del governo non è che quello della nazione. Chiunque divide in due questo interesse così semplice, lo conosce male, e non fa che pregiudicarlo.

Un buon governo può qualche volta fare de' malcontenti; ma qualora si facciano molti infelici, senza alcuna specie di prosperità publica, allora il governo è naturalmente vizioso.

Il genere umano è quale si vuole ch' esso sia; la maniera, con cui è governato, lo determina al bene, o al male.

Uno stato non deve avere che un solo oggetto; e questo si è la felicità publica. Ciascuno stato ha la maniera sua propria di giungere a tal fine; e questa maniera è il suo spirito, il suo principio, a cui tutto è subordinato.

Un popolo non potrebbe avere industria per le arti, nè coraggio per la guerra senza fiducia, e senza amore per il governo. Ma tosto che il timore ha rotte tutte le altre molle dell' anima, la nazione divien nulla, ed il Principe resta esposto a mille inquietudini interne, a mille pericoli al di fuori. Poco curato da' suoi vicini, poco amato da' suoi sudditi, deve temere, giorno e notte, per la sorte del suo regno. E' una felicità per una nazione, che il commercio, le arti, e le scienze vi fioriscano. E' anche una felicità per quelli, che la governano, allorchè vogliono ben trattarla. Nulla è tanto facile a regolarsi quanto gli spiriti giusti; ma nulla odia al par di loro la violenza, e le durezze: Restino i popoli illuminati a' Monarchi; si lascino i popoli brutali a' despoti.

Il diſpotiſmo ſi forma co' ſoldati, e co' ſoldati ſi diſcioglie. Nel ſuo naſcimento, è eſſo un leone, che naſconde le ſue zanne, per farle creſcere. Nella ſua forza, è un frenetico, che lacera il ſuo corpo colle ſue braccia medeſime. Nella ſua vecchiezza, è un Saturno, che dopo aver divorati i ſuoi figli, ſi vede vergognoſamente mutilato dalla ſua propria diſcendenza.

Il governo può dividerſi in Legislazione, ed in Politica. La Legislazione agiſce al di dentro, e la Politica al di fuori.

CAPITOLO III.

Politica

I Popoli ſelvaggi, e cacciatori hanno piuttoſto una Politica, che una legislazione. Governati interiormente da' coſtumi, e dall' eſempio, non hanno convenzioni, o leggi che da nazione a nazione. I trattati di pace, o d' alleanza formano tutto il loro codice.

Tali erano, preſſo a poco, le ſocietà degli antichi tempi. Queſti popoli, ſeparati da' deſerti,

senza comunicazione di commercio, e di viaggi, non avevano altri intereſſi che gli attuali. Tutti i loro maneggi ſi reſtringevano nel terminare una guerra, col fiſſare i confini d'uno ſtato. Siccome ſi trattava di perſuadere una nazione, e non di corrompere una Corte per mezzo delle favorite, o dei confidenti d'un primo Miniſtro; così non s'impiegavano che uomini eloquenti; ed il nome d'Oratore era ſinonimo di quello d'Ambaſciatore.

Nell'età mezzana, quando tutto, fin anche la giuſtizia ſi decideva colla forza; quando il governo Gotico divideva per gl'intereſſi, tutti i piccioli ſtati, ch'eſſo moltiplicava per la ſua coſtituzione, i maneggi non avevano alcuna influenza ſopra i popoli iſolati, e feroci, i quali non conoſcevano altro dritto che la guerra, nè altri trattati che quelli delle triegue, o de' riſcatti.

Durante queſto lungo periodo d'ignoranza, e di ferocia, la Politica fu tutta concentrata nella Corte di Roma. Siccome i Pontefici influivano per le leggi della Religione, e per le regole della Gerarchia ſopra un Clero numeroſiſſimo, che il proſelitiſmo eſtendeva continuamente in tutti gli ſtati Criſtiani, così la corriſpondenza, ch'eſſi mantenevano co' Veſcovi, ſtabilì per tempo in Roma un centro di comunicazione di tutte le Chie-

se, o di tutte le nazioni. Tutti i dritti erano subordinati ad una Religione, che dominava gli spiriti: essa entrava in quasi tutte le intraprese o come motivo, o come mezzo; ed i Papi erano sempre informati, per via de' Prelati Italiani di tutta la Cristianità, d' ogni movimento; e ne profittavano in loro vantaggio. Privi di forze, e di soldatesche, si fecero temere dalle nazioni sempre armate, resero rispettabile l' istessa debolezza del Clero, e si viddero fin' aspirare all' universal Monarchia. Un così profondo, e così vasto disegno, non eseguibile senza esser tenuto occulto, non converrebbe ad una Monarchia ereditaria, in cui le diverse inclinazioni de' Sovrani, ed i maneggi de' Ministri sogliono rendere instabili gli affari. Questo progetto, ed il piano generale della sua condotta potevano solamente nascere in un governo elettivo, in cui il capo è preso da un corpo sempre animato dall' istesso spirito, e regolato delle istesse massime, in cui una Corte quasi Aristocratica governa il Principe, piuttosto che lasciarsi governar da lui.

Mentre la Politica Italiana profittava nell' Europa di tutte le occasioni d' ingrandirsi, ciascun Sovrano guardava con occhio indifferente le rivoluzioni, che accadevano fuori de' suoi stati. La maggior parte d' essi era troppo occupata nel cemen-

tare la propria autorità, nel contraſtare i rami del potere a' differenti corpi, che n'erano in poſſeſſo, o che lottavano contro l'autorità della Monarchia; i Principi non erano, in ſoſtanza, abbaſtanza padroni delle loro eredità, per potere penſare agli affari de' loro vicini.

Nel decimo-quinto ſecolo, ſi vidde un nuovo ordine di coſe. Dopo che i Principi ebbero riunite le loro forze, vollero miſurarle: Fin allora le nazioni non avevano fatta la guerra che ſulle loro frontiere. Il tempo delle campagne ſi conſumava nel radunare le truppe, che ciaſcun Barone aveva raccolte ſempre con molta lentezza. Quelle erano ſcaramucce fra partiti, e partiti, non già battaglie fra eſerciti, ed eſerciti. Allorche i Sovrani, mercè le alleanze, o le eredità, ebbero acquiſtati de' dominj in differenti ſtati, gli intereſſi ſi confuſero, ed i popoli ſi diſordinarono. Biſognò, che il Monarca ſtipendiaſſe delle truppe regolari, per andare a difendere in paeſi remoti, poſſeſſioni che non appartenevano allo ſtato. La corona dell'Inghilterra non ebbe più provincie nel cuore della Francia; ma quella della Spagna acquiſtò de' dritti nell'Alemagna, e quella della Francia formò delle pretenzioni nell'Italia. Quindi tutta l'Europa fu in un' alternativa perpetua di guerre, e di trattati.

I va-

I vasti disegni, i talenti, e le rivalità di Carlo-Quinto, e di Francesco-Primo furono l'origine dell'attual sistema della moderna Politica. Prima di questi due Sovrani, le due nazioni Spagnuola, e Francese avevano contrastato fra esse il regno di Napoli, in nome delle due case d'Aragona, e d'Anjou. Le loro discordie avevano eccitata una fermentazione in tutta l'Italia; e la Republica di Venezia era l'anima di questa reazione intestina fralle due potenze straniere. Gli Alemanni presero parte in tali movimenti, o come ausiliarj, o come interessati. L'Imperadore, ed il Papa vi s'impegnarono con quasi tutta la Cristianità. Ma Francesco-Primo, e Carlo-Quinto attaccarono alla loro sorte gli sguardi, le inquietudini, ed il destino dell'Europa. Tutte le potenze parve, che si dividessero fralle due case rivali, a fine d'indebolire vicendevolmente la dominante. La fortuna favorì l'abilità, le forze, o la destrezza di Carlo-Quinto. Più amante della gloria, e meno de' piaceri di quello che lo era Francesco-Primo, il suo carattere preponderò, e l'Europa pendette verso la sua parte.

Filippo-Secondo, che aveva l'istessa potenza, sebbene non tutte le virtù militari di suo padre, ereditò i di lui progetti, e vedute; e trovò

vò i tempi assai favorevoli al suo ingrandimento. Vuotò il suo regno d'uomini, di bastimenti, ed anche di denaro, quantunque avesse le miniere del Nuovo-Mondo; e lasciò una Monarchia più vasta, ma la Spagna piú debole di quello che lo era stata sotto Carlo.

Suo figlio credette di rendersi nuovamente l'arbitro dell' Europa, collegandosi col ramo della sua Casa, che regnava nell'Alemagna. Filippo-Secondo se n'era distaccato per negligenza: Filippo-Terzo ripigliò questo filo di Politica; ma seguì nel rimanente i principj del suo predecessore. Molte formalità, al di dentro, ma a queste non corrispondeva un egual ordine, ed economia. I maneggi d' alcuni particolari di Roma non erano se non di danno allo stato. L' Inquisizione, Tribunale eccessivo ne'suoi rigori, ne diminuì la popolazione. Sempre gl' istessi grandiosi disegni al di fuori, ma con mezzi molto disadatti. L'ardenza naturale di Filippo-Terzo nelle sue intraprese, e la lentezza de' suoi Ministri nell' eseguirle, furono motivo, che si minorassero maggiormente le forze, ed il vigore, che restavano al tronco della Monarchia. Richelieu profittò di queste circostanze della Spagna, e del predominio, che aveva nella Francia prima che il Sovrano, ch' egli serviva, avesse sviluppati

i suoi

i ſuoi grandi talenti, per riempire il ſuo ſecolo de' ſuoi maneggi, e la poſterità del ſuo nome. L'Alemagna, e la Spagna erano come collegate dalla Caſa d' Auſtria. A tal lega egli oppoſe per contrappeſo quella della Francia unita colla Svezia. Queſto ſiſtema ſarebbe ſtato l'opera del ſuo tempo, ſe non lo foſſe ſtato del ſuo genio. Guſtavo-Adolfo incatenò tutto il Nord al carro delle ſue vittorie. L'Europa intiera ſi collegò contro la Caſa d'Auſtria; e la pace de' Pirenei fece paſſare la preponderanza dalla Spagna alla Francia.

Era ſtato accuſato Carlo-Quinto d'aſpirare all'univerſal Monarchia: ſi accusò Luigi-Decimo-Quarto d'avere l'iſteſſo diſegno; ma nè l'uno, nè l'altro formò mai tal progetto. Avevano ambedue un grand' impegno d'eſtendere il loro impero, ingrandendo maggiormente le loro famiglie. Queſto deſiderio è egualmente naturale a' Principi ordinarj, nati ſenza grandi talenti, ed a' Monarchi d'uno ſpirito ſuperiore. Ma nè Carlo-Quinto, nè Luigi Decimo-Quarto ebbero l'ambizioſo diſegno, che fu ad eſſi attribuito; ciò non oſtante, ſe ne ſparſe dapper tutto la voce.

Allorchè Luigi Decimo-Quarto ſi riguardò all' intorno, forſe dovette reſtar maravigliato, nel ve-

derſi più potente di quello ch' egli ſteſſo ſi credeva. La ſua grandezza derivava in parte dalla poca concordia, che regnava fralle forze, e le miſure de' ſuoi nemici. L' Europa aveva conoſciuto il biſogno d'una lega comune; ma non aveva trovata la maniera di farla. Nel trattare con queſto Monarca, già grande per i ſuoi proſperi eventi, molti credevano di guadagnar troppo nel non perder tutto. Finalmente le vittorie moltiplicate della Francia: la ſua Politica di tener tutto diviſo, per dominar eſſa ſola; una cert' aria d' alterigia, e d' autorità, cangiando la geloſia in avverſione, poſero in moto l' Europa. A Principi ſteſſi, che avevano veduto ſenza ſoſpetto, o anche favorito l' accreſcimento della di lei potenza, parve, che foſſe neceſſario riparare queſt' errore Politico; e combinare, e riunire fra loro una maſſa di forze ſuperiori a quelle della ſuppoſta loro nemica, per impedirla d' arrogarſi una ſoverchia autorità ſopra le nazioni.

Si formarono alcune leghe, ma lungamente ſenza effetto. Un ſolo uomo ſeppe regolarle, e ravvivarle. Animato da quello ſpirito publico, che non può aver luogo ſe non nelle anime forti, e coraggioſe, un Principe, ma nato in una Republica, ſi laſciò muovere per tutta l' Europa dall' amore della libertà, così naturale agli ſpiriti ardenti. Que-

uomo volse la sua ambizione verso l'oggetto più grande, e più degno del tempo, in cui egli viveva. Mai il suo interesse non potè farlo deviare dall' interesse publico. Con un coraggio, ch'era tutto suo proprio, seppe disprezzare le disfatte, che prevedeva, aspettando meno il buon esito de' suoi militari talenti, che un felice effetto della sua pazienza, e della sua attività Politica. Tal era la situazione delle cose, allorchè la successione al Trono della Spagna pose l'Europa in fuoco.

Dopo l'impero de Persiani, e quello de' Romani, mai sì ricca preda non aveva tentata l'ambizione. Il Principe, che avesse potuto incorporarla colla sua Corona, sarebbe naturalmente arrivato a quella Monarchia universale, il di cui fantasma atterriva tutti gli spiriti. Fu creduto bene adunque impedire, che questo Trono toccasse ad una potenza già formidabile, e tener la bilancia eguale fralle Case d' Austria, e di Bourbon, che sole potevano aspirarvi per dritto di sangue.

Alcuni, versati nella conoscenza de' costumi, e degli affari della Spagna hanno preteso, se si da fede a Bolingbroocke, che se non fossero state le ostilità eccitate dall' Inghilterra, e dall' Olanda, si sarebbe veduto Filippo-Quinto così buono Spagnuolo come i Filippi, suoi predecessori, senza

che

che il consiglio della Francia avesse avuta influenza sopra l'amministrazione della Spagna; ma che la guerra, fatta agli Spagnuoli dalle due nazioni suddette, fu motivo, ch' essi ricorressero alle flotte, ed alle armate della Francia. Questa profonda, e giusta idea è stata confermata dall'esperienza di mezzo secolo. Il genio Spagnuolo non ha mai potuto adattarsi al gusto de' Francesi. La Spagna, per il carattere de' suoi abitanti, sembra molto diversa dalle altre contrade dell'Europa.

Frattanto pareva, che gli avvenimenti corrispondessero al voto generale. Le armate, ed i consigli della quadruplice alleanza andavano aquistando un eguale ascendente. In vece delle languide, ed infelici campagne, che avevano travagliato, ma non istancato il Principe d'Oranges, si viddero tutte le sue operazioni prendere una nuova piega. La Francia, dapper tutto combattuta, e contrariata, si trovava in poco felici circostanze, allorchè la morte dell'Imperadore la fece risorgere.

Allora si conobbe come l'Arciduca Carlo, essendo erede di tutti gli stati della Casa d'Austria, se avesse aggiunte le Spagne, e le Indie a questa grande eredità, unita colla corona Imperiale, avrebbe egli avuta in mano quella stessa esorbitante potenza, che la guerra contrastava alla Casa di Bourbon. I

nemici della Francia si ostinavano tuttavia contro Filippo-Quinto, senza pensare a chi dovesse occupare il di lui posto; mentre i veri Politici erano erano già stanchi d' una guerra, i di cui successi non potevano riuscir che dannosi.

Questa diversità di pareri pose in dissenzione gli alleati; e tal dissenzione impedì, che la pace d' Utrech produccsse per loro tutti i frutti, ch' essi dovevano aspettarsi dalle loro prosperità. Il miglior argine, di cui le provincie degli alleati potevano cuoprirsi, era lo scuoprire le frontiere della Francia. Luigi Decimo-Quarto aveva impiegati quarant' anni per fortificarle, ed i di lui vicini avevano veduto tranquillamente innalzarsi que' baluardi, che gli minacciavano per sempre. Non era che bene il demolirgli: perocchè ogni potenza forte, che si mette sulle difese, progetta d' attaccare le altre. Filippo però rimase sul Trono della Spagna, e le rive del Reno, e la Fiandra restarono fortificate.

Dopo quest' epoca, non si presentò occasione di poter più fare ciò, che non si fece nella pace d'Utrech. La Francia ha sempre conservata una certa superiorità nel continente; ma la fortuna ne ha talvolta diminuite le influenze. I guasci della bilancia Politica non saranno giammai in un per-

fet-

fetto equilibrio, per determinare i gradi della potenza con una esattezza precisa.

Ma non è unicamente la guerra, che decide della preponderanza delle nazioni, come s'è creduto fin a' nostri giorni; da un mezzo secolo a questa parte, il commercio vi ha influito assai più. Mentre le potenze del continente misuravano, e dividevano l'Europa in parti ineguali: mentre la Politica, metteva tutto in equilibrio; colle leghe, co' trattati, e colle combinazioni, un popolo marittimo formava, per così dire, un nuovo sistema, e sottometteva, per mezzo della sua industria, la terra al mare, come la natura ve l'aveva sottomessa colle sue leggi. Esso creava, o sviluppava quel vasto commercio, che ha per base un' eccellente agricoltura, le floride manifatture, e le più ricche possessioni delle quattro parti del Mondo. Questa specie di Monarchia universale si è quella, che l'Europa dovrebbe togliere all'Inghilterra, col dare nuovamente a ciascuno stato marittimo la libertà, e la potenza, ch' esso, in certa maniera, par che debba avere sull' elemento, che lo circonda. Questo è un sistema di publico bene fondato sull' equità naturale. Quì la giustizia si è l' espressione del general interesse. Non si potrebbe abbastanza dimostrare il vantaggio, che ne ridonderebbe a' popoli,

se

ſe ripigliaſſero tutte le loro forze, ed impiegaſſero le riſſorſe ad eſſi offerte dal clima, e dal ſuolo, che abitano, per acquiſtare l'indipendenza nazionale, ed individuale in cui ſono nati.

Se i lumi ſparſi nell' Europa faceſſero conoſcere a ciaſcuna nazione i ſuoi dritti, ed il ſuo vero bene; nè il continente, nè l'Oceano ſi darebbero ſcambievolmente la legge; ma ſi ſtabilirebbe un' influenza reciproca fra i popoli della terra, e del mare, ed un equilibrio d'induſtria, e di potenza, che manterrebbe fra eſſi una vicendevol comunicazione per l' utilità generale. Ciaſcuno coltiverebbe, e raccoglierebbe ſull' elemento ſuo proprio; ed i diverſi ſtati avrebbero quella libertà d'eſtrarre, e d'introdurre, che deve regnare fralle provincie d' un iſteſſo impero.

Un grande errore ha preſo piede nella moderna Politica, e ſi è quello d'indebolire quanto ſi può i proprj nemici. Ma non v'è nazione, che poſſa travagliare a rovinare le altre, ſenza preparare, ed affrettare la ſua propria rovina. Si danno, ſenza alcun dubbio, de' momenti, ne' quali la fortuna offre in un tratto ad un popolo un grand'accreſcimento di potenza; ma una proſperità improvviſa è poco durevole. Sovente giovereb-
be più ſoſtenere i rivali, che opprimergli. Spar-
ta

ta ricusò di rendere schiava Atene; e Roma si pentì d' aver distrutta Cartagine.

Questa grandezza di sentimenti, che conviene egualmente ed alle nazioni, ed a' Sovrani, risparmierebbe qualche inconveniente nella Politica, e molte difficoltà, e torture di spirito a quelli, che maneggiano i trattati. Oggi la complicazione degli affari ha resi tali maneggi difficilissimi. La Politica, simile all' insetto, che fabbrica le sue reti nell' oscurità, ha distesa la sua tela nel mezzo dell' Europa, e l' ha come attaccata a tutte le Corti. Non se ne può toccare un solo filo senza tirargli tutti. Ogni Sovrano ha qualche interesse occulto ne' trattati delle grandi potenze. Due piccioli Principi dell' Alemagna non possono fare la permuta d' un feudo, o di un dominio senza essere impediti, o secondati dalle Corti di Vienna, di Versaglies, o di Londra. Conviene trattare degli anni intieri in tutti i gabinetti per un piccolissimo limite di terreno. Per il sangue de' popoli pare, che non si abbiano tanti riguardi. Una guerra si decide in due giorni, una pace richiede degli anni intieri. Questa lentezza ne' trattati, che deriva dalla natura degli affari, dipende ancora dal carattere di chi gli maneggia.

Talvolta essi sono in mano d' ignoranti, che trattano con uomini bene istruiti. Non tutti i gabi-

net-

netti dell'Europa ſono compoſti di gente egualmente ſavia, e giudizioſa. Non di radò ſi trovano in eſſi uomini ſforniti della neceſſaria abilità, innalzati à que' poſti unicamente da qualche colpo di fortuna. Una perſona; ch'è pervenuta al governo ſenza intenderlo, adotta il primo ſiſtema, che ſi preſenta al ſuo capriccio: lo ſegue ſenza capirlo con tanto maggiore oſtinazione, quanto è eſſa più ſprovveduta di lumi; e roveſcia tutto l'ediſizio innalzato da' ſuoi predeceſſori, per piantare i fondamenti del proprio, che non ſi ſolleverà all'altezza d'un parapetto. La prima parola di Richelieu Miniſtro ſi fu: *Il conſiglio ha cangiate maſſime*. Queſta parola, che meritò, una volta approvazione in bocca d'un ſol uomo, forſe non è ſtata replicata, o almeno ideata da tutti i di lui ſucceſſori? Tutti gli uomini publici hanno la vanità, non ſolamente di miſurare il faſto della loro ſpeſa delle loro maniere, e loro portamento dalla grandezza della loro carica, ma anche d'aumentare l'idea, che hanno del loro ſpirito, ſecondo l'influenza dell'autorità loro.

Allorchè una nazione è grande, e potente, che devono eſſere quelli, che la governano? I Miniſtri, ed il popolo lo dicono; ma in due ſenſi troppo oppoſti. I Miniſtri non vedono nella loro carica che l'eſtenſione de'loro dritti; il popolo, che

quel-

quella de' loro doveri. Il popolo ha ragione; perocchè finalmente i doveri, ed i dritti di ciaſcun governo dovrebbero eſſere coſtantemente regolati da' biſogni di ciaſcuna nazione. Ma queſto general principio di dritto naturale potrebbe non eſſer e dapper tutto, e perſeverantemente applicabile allo ſtato ſociale. Siccome le ſocietà, qualunque ſia la loro origine, ſono governate quaſi tutte dall' autorità d' un ſol uomo, così le miſure della Politica ſono ſubordinate al carattere de' Principi.

Se vi foſſe un Sovrano debole, e volubile, il ſuo governo varierebbe ſempre co' ſuoi Miniſtri, e la ſua Politica col ſuo governo. I Miniſtri ſogliono eſſere alternativamente ciechi o illuminati, coſtanti o variabili, furbi o ſinceri, duri o umani, inclinati alla guerra o alla pace, tali, in una parola, quali la vicenda delle circoſtanze, o de' maneggi ſuole preſentargli. Un tal governo non avrebbe adunque un fermo ſiſtema nella ſua Politica; e per ragione del medeſimo, gli altri non potrebbero ſtabilir vedute, e miſure coſtanti. La Politica non potrebbe camminare che ſecondo il vento del giorno, o del momento, vale a dire, ſecondo il carattere del Principe; nè vi ſarebbero che intereſſi momentanei, e legami ſubordinati all' inſtabilità del Miniſtero.

Ciò

Ciò, per verità, non può succedere ne' governi Republicani, dove l'intereſſe Politico è diverſo. Quivi, ſiccome l'autorità riſiede nella maſſa, o nel corpo del popolo, così vi ſono alcuni principj, ed intereſſi publici, che dominano ne' trattati. Quindi l'eſtenſione d'un ſiſtema non ſi limita alla durata di un Miniſtero, o alla vita d'un uomo. Lo ſpirito generale, che vige, e ſi perpetua nella nazione, ſuole eſſere l'unica regola de' negoziati. Accade anche in eſſe, che un cittadino potente, un eloquente capo di fazione ſpinga talvolta un governo popolare in un errore politico; ma ſi torna ben preſto ſull'antico ſentiero. Gli errori, ed i proſperi eventi ſono altrettante lezioni. I grandi avvenimenti, non già gli uomini, fanno epoca nella ſtoria delle Republiche. E' inutile il tentare di ottenere un trattato di pace o d'alleanza per via d'accortezza, o d'intrigo da un popolo libero. Le ſue maſſime ſi raggirano ſempre intorno a' ſuoi intereſſi permanenti, e tutti gl' impegni cedono alla legge ſuprema.

Queſta diverſità di maſſime Politiche ha reſe ſoſpette, o odioſe le coſtituzioni popolari ad alcuni Principi, per timore, che lo ſpirito Republicano le comunichi a loro ſudditi; ma i piú illuminati fra eſſi le approvano, e le lodano.

CA-

CAPITOLO IV.

Guerra.

LA guerra è in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi come la società; ma l'arte militare non si trova se non in certi secoli, e presso alcuni popoli. I Greci la istituirono, e vinsero tutte le forze dell'Asia. I Romani la perfezionarono, e conquistarono il Mondo. Queste due nazioni, degne di comandare a tutte le altre, perocchè s'ingrandirono per il genio, e per la virtù, dovettero la loro superiorità all' infanteria, nella quale l' uomo è in tutto il suo vigore. Le falangi, e le legioni condussero dapper tutto la vittoria su i loro passi.

Allorchè l' effeminatezza, più che l' industria, fece prevalere nelle armate la cavalleria, Roma perdette una gran parte della sua gloria, e de' suoi prosperi eventi. Malgrado la disciplina delle sue truppe, essa non potè far fronte alle barbare nazioni, che combattevano a piedi.

Con-

Contuttocciò, queſti uomini mezzi-ſelvaggi, i quali, colle ſole armi, e colle ſole forze della natura, avevano ſottomeſſo l'impero più eſteſo, e più civilizzato dell' Univerſo, non tardarono molto a cangiare anch' eſſi la loro infanteria in cavalleria. Queſta fu propriamente chiamata *la battaglia*, o l'armata. Tutta la nobiltá, la quale poſſedeva eſſa ſola le terre, ed i dritti, ch' erano gli appannaggi della virtoria, volle montare a cavallo; e la ſchiava plebaglia fu laſciata a piedi quaſi ſenza armi, e ſenza onore.

Nel tempo, in cui il cavallo diſtingueva il nobile, in cui il fante era nulla, ed il cavaliere era tutto, in cui le guerre potevano dirſi ſcorrerie, e campagne d'un giorno, in cui il vantaggio conſiſteva nella celerità delle marce; allora la cavalleria decideva della ſorte degli eſerciti. Duranti il decimo-terzo, ed il decimo-quarto ſecolo, l'Europa altro non aveva, per così dire, che cavalléria. L'accortezza, e la forza degli uomini più non ſi manifeſtava nella lotta, nel ceſto, nell'eſercizio delle braccia, ed in tutti i muſcoli del corpo; ma ne' tornei, nel maneggiare un cavallo, e nello ſpingere, galoppando, una lancia. Queſto genere di guerra, più conveniente a' Tartari erranti che alle ſocietà fiſſe, e ſedentarie,

era

era uno de' vizj del governo feudale. Una progenie di conquiſtatori, che portava dapper tutto i ſuoi dritti nella ſpada, che collocava la ſua gloria, ed il ſuo merito nelle armi, che non aveva altra occupazione fuorchè la caccia, non poteva marciare che a cavallo con tuttto quel corredo d' orgoglio, e d' autorità, di cui uno ſpirito groſſolano doveva ſopraccaricarla. Ma le truppe d'una cavalleria gravemente armata, che mai potevan fare nell' attaccare, e nel difendere i caſtelli, e le città guardate dalle mura, e dalle acque?

Era una delle imperfezioni dell' arte militare quella, che ha fatta durare per ſecoli una guerra continua tra la Francia, e l' Inghilterra. Era un errore de' combattenti il pugnare cotinuamente. Vi biſognavano de' meſi per radunare, per armare, per condurre in campagna le truppe, che non dovevano reſtarvi ſe non per ſettimane. I Rè non potevano convocare più d' un certo numero di vaſſalli, e queſti in tempi determinati. I Signori non avevano dritto di chiamare ſotto le loro bandiere che alcuni cenſuarj, e queſti ſotto determinate condizioni. Le formalità, e le regole occupavano tutto il tempo nella guerra, come conſumano in alcuni luoghi tutto il denaro ne' Tribunali di giuſtizia. Finalmente i Franceſi, ſtanchi di do-

vere perpetuamente respingere gl' Inglesi, simili al cavallo che implora il soccorso dell'uomo contro il cervo, approvarono l' introduzione d' un uso, che si mantiene anche oggigiorno. I Rè presero al loro soldo alcune truppe sempre sussistenti. Carlo-Settimo, dopo aver scacciati gl' Inglesi con mercenarie soldatesche, allorchè licenziò la sua armata, ritenne nove mila uomini di cavalleria, e sedici-mila d'infanteria.

Questa fu l'origine dell'abbassamento della nobiltà, e dell' ingrandimento della Monarchia; della libertà Politica della nazione al di fuori, e della servitù civile al di dentro. Il popolo, liberato dalla tirannìa feudale, passò sotto la soggezione de' Regi. Convenne assegnare de' fondi per gli stipendj della milizia; onde s'imposero alcuni dazj proporzionati al numero de' soldati. Questi furono distribuiti nelle differenti piazze del regno, per cuoprire le frontiere contro le intraprese del nemico; ma non può negarsi, che riuscirono di qualche aggravio a' sudditi. Gli Uffiziali, i Comandanti, i Governatori, oltre il considerare se stessi, ed i loro soldati come cittadini dello stato consagrati alla difesa de' beni, e de' dritti del popolo, si riguardarono come il sostegno del loro Sovrano; talchè si potevano final-

men-

mente chiamare milizia più tosto Reale che nazionale.

L'invenzione della polvere, ch'esige grandi dispendj, e gran preparativi, fucine, magazzini, e arsenali, pose più che mai le armi sotto la dipendenza de' Regi, e rese l'infanteria superiore alla cavalleria. Questa esponeva al fuoco dell'altra il fianco dell'uomo, e del cavallo. Un cavaliere scesso a terra era un uomo invalido, o perduto. Un cavallo senza guida portava la confusione, ed il disordine in tutte le file. L'artiglieria, e la moschetteria facevano negli squadroni un danno più difficile a ripararsi che ne' battaglioni. Finalmente gli uomini potevano comprarsi, e disciplinarsi con meno spesa che i cavalli; lo che facilitò ai Principi la maniera d'avere molti soldati.

In tal guisa, l'esempio di Carlo-Settimo fu necessariamente seguito da tutti i popoli dell'Europa. Ciascuna nazione ebbe bisogno di tenersi sulle difese contro una nazione sempre armata. La Politica, se ve n'era in un tempo, in cui le arti, le lettere, ed il commercio non avevano anche aperta la comunicazione fra i popoli, avrebbe voluto, che i Principi attaccassero tutti insieme quello, che si era posto in uno stato di guerra continua. Ma in vece d'obbligarlo a deporre le armi, le

pre-

preſero eſſi medeſimi. Queſto contagio fece de' progreſſi tanto più rapidi, quanto che pareva eſſere il ſolo rimedio al pericolo d'una invaſione, ed il difenſore della ſicurezza delle nazioni.

Ciò non oſtante, mancavano dapper tutto le cognizioni neceſſarie per diſciplinare un' infanteria, di cui s' incominciava a conoſcere l' importanza. La maniera di combattere degli Svizzeri contro i Borgognoni gli aveva reſi non meno formidabili che famoſi. Con peſanti ſpade, e lunghe alabarde, eſſi avevano ſempre roveſciati i cavalli, e gli uomini della milizia feudale. Impenetrabili in ſe ſteſſi, e marciando in fitte colonne, abbattevano tutti quelli, che gli attaccavano, tutti quelli, che incontravano. Ciaſcuna potenza volle ne' ſuoi ſtati di queſti ſoldati. Ma gli Svizzeri, conoſcendo il biſogno, che ſi aveva del loro braccio, ſi facevano pagare a prezzo troppo caro; talchè convenne appigliarſi al partito di farne a meno, e di comporre dapper tutto un' infanteria nazionle, per non dipendere da tali truppe auſiliarie.

Gli Alemanni furono i primi, che riceverono una diſciplina, la quale altro non eſigeva che la forza del corpo, e la ſubordinazione dello ſpirito. Uſciti da una terra feconda d'uomini, e di cavalli, eſſi acquiſtarono quaſi l' iſteſſa riputazione dell' in-

fanteria Svizzera, ſenza perdere il vantaggio della loro cavalleria.

I Franceſi, più ardenti, adottarono con più pena, e lentezza un genere di milizia, che raffrenava tutti i movimenti, e che ſembrava eſigere più pazienza che fuoco. Ma il guſto dell'imitazione, e della novità prevalſe, preſſo una nazione brillante, alla vanità amante de' proprj ſuoi uſi.

Gli Spagnuoli, malgrado l'orgoglio, che ad eſſi ſi rimproverava, ſuperarono gli Svizzeri, perfezionando la diſciplina di queſto popolo guerriero; e compoſero un'infanteria, che fu vicendevolmente il terrore, e la maraviglia dell'Europa.

A miſura che l'infanteria ſi andava aumentando, ceſſava dapper tutto l'uſo, ed il ſervizio della milizia feudale, e la guerra ſi andava ſempre più eſtendo. La coſtituzione nazionale non aveva permeſſo, per il corſo di ſecoli, a differenti popoli d'oltrepaſſare i confini de' loro ſtati; la guerra non ſi faceva che ſulle frontiere fra' popoli limitroſi. Quando la Francia, e la Spagna ebbero provate le loro armi all'eſtremità più lontane dell'Italia, non fu più poſſibile il convocare il bando, e le aſſemblee delle nazioni; perocchè non erano effettivamente i popoli quelli, che facevano la guerra, ma i Regi colle loro truppe. Non è già, che i Principi non

procuraſſero d'impegnare nelle loro conteſe anche l'ambizione nazionale de' popoli; ma ciò ſi era unicamente per indebolire, o per ſottomenttere quell' indipendenza, che ne' corpi de' nobili lottava tuttavia contro l'autorità, a cui la Monarchia s'andava gradatamente innalzando.

Tutta l'Europa fu in combuſtione. Si viddero gli Alemanni nell'Italia: gl' Italiani nell'Alemagna: i Franceſi nell' una, e nell' altra di queſte regioni: i Turchi davanti Napoli, e davanti Nizza; e gli Spagnuoli, nel tempo medeſimo, nell' Affrica, nell' Ungheria, nell' Italia, nell' Alemagna, nella Francia, e ne' Paeſi-Baſſi. Tutte queſte nazioni, aguzzando, ed immergendo le armi nel loro ſangue, s'iſtruirono della ſcienza di batterſi, e di diſtruggerſi con un ordine, ed una miſura infallibile.

Le conteſe di Religione miſero alle preſe gli Alemanni cogli Alemanni, i Franceſi co' Franceſi, ma ſoprattutto la Fiandra colla Spagna. Nei pantani dell' Olanda, i popoli, irritati dalle durezze del Cardinal di Granvel, e del Duca d'Alba, ſi ribellarono contro la Corona della Spagna, e ſi ſottraſſero al dominio di Filippo; dopo di che, ſi vidde ne' Paeſi-Baſſi ſorgere una Republica del tutto indipendente, la quale, avendo trovato il ſuo aſilo nell' Oceano, innalzò i ſuoi argini ſopra il continente.

Gli

Gli Olandesi imaginarono, i primi, l'arte di fabbricare le piazze; tanto il genio, e la premura della libertà aguzzò loro lo spirito. Il loro esempio fu imitato dapper tutto. I grandi Stati non avevano bisogno d'altro che di fortificare le loro frontiere. L'Alemagna, e l'Italia, divise fra piú Principi, innalzarono, dall'una all'altra estremità, delle forti cittadelle. Non si viaggia in esse senza trovare ogni sera e porte serrate, e ponti levatoi sull'ingresso delle città.

Mentre l'Olanda andava perfezionando l'arte di fabbricare, d'attaccare, e di difendere le piazze; la Svezia formava, per così dire, la scienza militare delle campagne. Gustavo-Adolfo possedeva in grado superiore l'arte della guerra, conosciuta imperfettamente dall'altre nazioni, ma conservata sempre dagli Alemanni come un appannaggio del loro clima. Negli altri stati, vi sono ancora de' soldati, ma nella sola Alemagna de' Generali.

Luigi Decimo-Quarto migliorò particolarmente l'istess'arte, che già si esercitava da cento anni prima. Lo spirito umano deve a questo Monarca l'uso de' vestiti tutti uniformi, della bajonetta alla bocca dell'archibuso, del servirsi vantaggiosamente dell'artiglieria, e del dare finalmente al ferro, ed al fuoco l'attività più micidiale.

Il Rè di Pruſſia ha creato da ſe ſolo una nuov' arte di diſciplinare le armate, di regolare le battaglie, e di guadagnarle egli ſteſſo. Queſto Principe, che da un altra nazione ſarebbe ſtato meglio ſervito, e certamente più lodato di quello che ha potuto eſſerlo dalla ſua; queſto Re, che dopo Aleſſandro, non ha avuto altro eguale nella ſtoria così per la grand' eſtenſione, come per la varietà de' ſuoi talenti; che ſenza eſſere ſtato formato da' Greci, ha ſaputo nondimeno formare de' Lacedemoni: queſto Rè finalmente, che ha meritato di dare il ſuo nome al ſecolo, in cui è viſſuto, come un titolo di grandezza, e di rivalità co' ſecoli più belli; il Re di Pruſſia ha cangiati i principj della guerra, procurando, in qualche maniera, il vantaggio alle gambe ſopra le braccia, vale a dire, mercè la rapidità delle ſue evoluzioni, e la celerità delle ſue marce, ha egli, per lo più, ſuperati i ſuoi nemici, talvolta anche quando non ha potuti vincergli, Tutte le nazioni dell'Europa hanno creduto di dover adottare le ſue lezioni. Avrà egli la gloria, perocchè queſta n'è una, d'avere innalzata la guerra ad un grado di perfezione, dalla quale eſſa non può felicemente che diſcendere.

Non

Non a lui, ma a Luigi Decimo Quarto, conviene attribuire quell' eccessiva moltiplicazione di truppe, che presentano lo spettacolo della guerra fin nel seno della pace. Ad esempio di questo Monarca, il quale tenne sempre in piedi numerose leve di soldatesche, tutti i Principi dell' Europa hanno avuti de' corpi di truppe, talvolta più gravosi a' sudditi per le spese del loro stipendio, che utili per la difesa de' cittadini. Alcuni Stati hanno poste queste truppe a soldo delle grandi potenze; e con un doppio vantaggio, hanno saputo ricavare molto denaro per un sangue, ch' era sempre venduto, senza essere versato giammai.

Si parla de' secoli della barbarie del governo feudale: con tutto ciò, la guerra era allora uno stato violento, un tempo di procella; ed è oggi quasi uno stato naturale. La maggior parte de' governi sono, o divengono militari; n'è una prova l'istessa perfezione della disciplina. La sicurezza nelle campagne, la tranquillità nelle città, o che le truppe vi soggiornino, o che passino per le medesime: la Politica, che regna intorno a' campi, e nelle piazze delle guarnigioni, fanno ben conoscere, che le armi hanno un freno; ma che tutto è sottoposto al potere delle armi.

Se

Se ſi reprime la licenza, e la libertà del ſoldato, i popoli pagano tal ſicurezza coll' impoſizioni de' dazj, e colle leve delle milizie. Non per le ſole battaglie, le guerre rieſcon funeſte agli ſtati. Un millione d' uomini ammazzati, o perduti è coſa di picciola importanza a fronte di cento millioni d' anime, che può contenere l' Europa. Ma quel millione è il fiore della popolazione, la gioventù più ſcelta, l' anima della riproduzione, il nervo dell' induſtria, e del travaglio. Ma per mantenere, e per reclutare quel millione di ſoldati, è neceſſario aggravare tutte le claſſi della ſocietà, le quali, ricalcandoſi le une le altre, premono l' ultima, cioè, la più neceſſaria, ch' è quella de' coltivatori. L' accreſcimento delle impoſizioni, e la difficoltà delle riſcoſſioni fanno languire quelle ſteſſe famiglie, che ſono madri, e nutrici delle botteghe, e delle armate.

Secondo inconveniente; aumento di ſoldati, diminuzione di coraggio. Pochi uomini naſcono atti alla guerra. Se ſe n' eccettua Sparta, e Roma, dove i cittadini, e le donne libere allevavano de' ſoldati, dove i fanciulli ſi addormentavano, e ſi ſvegliavano al ſuono delle trombe, e delle canzoni guerriere, dove l' educazione cangiava gli uomini in altrettanti enti d' una nuova ſpecie; tutti i

po-

popoli non hanno avuto giammai che un picciol numero di perſone coraggioſe. In tal guiſa, meno leve ſi fanno, più eſſe vagliono. Altre volte, preſſo i noſtri antichi meno civilizzati ma più forti di noi, le armate erano molto meno numeroſe delle noſtre, e le guerre più deciſive. Biſognava eſſer nobile, o ricco, per entrar nel ſervizio militare. Era un dritto, ed un onore il prendere le armi. Non ſi vedevano ſotto le bandiere che volontarj. Gl' impegni terminavano colla campagna. Un uomo, che non aveſſe amata la guerra, poteva ritirarſi. Dall'altra parte, era maggiore quella ſete di ſangue, e quella fierezza di ſentimenti, che formano il vero coraggio. Il ſiſtema, oggigiorno adottato, di ſcegliere gli uomini a miſura, d'apprezzargli dalla loro altezza, d' arruolargli con aſtuzia, e talvolta ancora per forza, di ritenergli, o di congedargli ſenza il loro conſentimento diminuiſce in eſſi quell'amore della gloria così familiare alle antiche milizie. Quelli ſteſſi, che poſſono aſpirare al comando delle armate, ſono qualche volta eſpoſti a' capricci di quelli, che ſi trovano intorno al Trono, i quali, o per qualche avverſione, che hanno alle perſone più meritevoli, o per la propenſione, che gli porta ad ingrandire i loro favoriti, fanno, co' loro maneggi, e raggiri, innalzare

e de-

e degradare per capriccio uomini senza merito, e senza delitti. Per tali ragioni, eccettuati gl'imperi nascenti, ed i momenti di crisi, più soldati vi sono in uno stato, più la nazione s'indebolisce, e più s'indebolisce lo stato, più si moltiplicano i saldati.

Terzo inconveniente: se si desse il caso, che un Principe volesse abusare del suo potere; la moltiplicazione della milizia incamminerebbe al dispotismo. Le truppe numerose, le piazze d'armi, i magazzini, gli arsenali impediscono le invasioni; ma preservando i popoli dalle irruzioni d'un conquistatore, non gli salverebbero dagli attentati d'un despota. Tanti soldati altro non sarebbero, in tal caso, che tenere nella catena gli uomini resi già schiavi. L'uomo il più debole diverrebbe allora il più forte. Siccome ei potrebbe tutto, tutto si farebbe lecito. Colle sole armi minaccerebbe le opinioni, e violenterebbe e volontà. Co'soldati, moltiplicherebbe le imposizioni, e colle imposizioni moltiplicherebbe i soldati. Crederebbe esercitare, e manifestare la sua potenza, col distruggere ciò, che avesse formato. Ma travaglierebbe nel nulla, e per il nulla. Rifondarebbe perpetuamente la sua milizia, senza mai trovare una forza nazionale. Invano armerebbe

egli

ante braccia contro la testa del popolo: se i suoi sudditi tremassero a fronte delle sue truppe; le sue truppe fuggirebbero davanti il nemico. Allora la perdita d' una battaglia sarebbe quella d'un regno. Tutti i cuori, disgustati, volerebbero da loro stessi sotto un giogo straniero, perocchè sotto un conquistatore resterebbe loro qualche speranza, e sotto un despota non potrebbero che temere. Quando i progressi del governo militare avessero già stabilito il dispotismo, allora non vi sarebbe più nazione. Le truppe diverrebbero ben presto insolenti, e sarebbero detestate; e le famiglie si diminuirebbero, e si distruggerebbero nella sterilità della miseria, e del libertinaggio. Lo spirito di disunione, e d'odio s'introdurrebbe in tutte le condizioni, alternativamente corrotte, ed avvilite. I corpi si tradirebbero, si venderebbero, si spoglierebbero, si darebbero gli uni gli altri nelle mani del despota, il quale gli vaglierebbe, gli premerebbe, gli divorerebbe, gli annichilirebbe. Tale, in una parola, sarebbe la fine di quell' arte della guerra, che conduce al governo militare. Vediamo qual è l'influenza della marina.

CAPITOLO V.

La marina.

GLI antichi ci hanno tramandate quasi tutte le arti, che sono risuscitate, insieme colle lettere; ma noi gli superiamo nella marina militare. Tiro, e Sidone, Cartagine, e Roma quasi non viddero che il Mediterraneo; e per navigare in questo mare, non bisognavano che zatte, galee, e rematori. I combattimenti allora potevano esser sanguinosi; ma l'arte di fabbricare, e d' armare le flotte non doveva essere molto avanzata. Per passare dall' Europa nell' Affrica, non si richiedevano, per così dire, che piani battelli, da' quali sbarcavano i Cartaginesi, e i Romani, essendo essi i soli popoli, che tinsero il mare del loro sangue. Gli Atenieſi, e le Republiche dell' Asia esercitarono, per loro buona sorte, più il commercio, che le stragi.

Dopo che queste famose nazioni abbadonarono la terra, ed il mare a' ladri, ed a' corsari, la marina restò, per dodici secoli, nel nulla, in cui era-

erano cadute tutte le altre arti. Quelli sciami di Barbari, che divorarono il cadavere, e lo scheletro di Roma, vennero dal mar-Baltico sopra alcune zatte, o piroghe a devastare, ed a saccheggiare le nostre coste dell' Oceano, ma senza allontanarsi dal continente. I loro non erano viaggi, ma scorrerie, che giornalmente si rinnuovavano. I Danesi, ed i Normanni non si armavano in corso, e non sapevano battersi che in terra.

Finalmente il caso, o la Cina diede la bussola all' Europa, e la bussola diede a questa l'America. L'ago calamitato, additando a' navigatori la vicinanza, o la lontananza, in cui si trovavano dal Nord, gl' incoraggì a tentare viaggi più lunghi, ed a perdere di veduta la terra per il corso di mesi interi. La geometria, e l'astronomia insegnarono a misurare il cammino degli astri, a fissare le longitudini, ed a conoscere, presso a poco, quanto s'innoltrava la nave verso l' Est, o l'Ouest. Quindi s' incominciò a sapere in qual' altezza, in qual distanza essa era da tutte le coste della terra. Sebbene la conoscenza delle longitudini fosse assai meno esatta di quella delle latitudini, l' una, e l'altra affrettarono moltissimo i progressi della navigazione, ond' è poi derivata l'arte della guerra navale. Questa frattanto incominciò dalle galee, ch'erano in possesso del Mediterraneo. La più famosa bat-

taglia della marina; moderna fu quella di Lepanto, data, dugento anni indietro; fra dugento-cinque galee Criſtiane, e dugento ſeſſanta Turche. L'Italia, che tutto ha trovato, e nulla ha conſervato, la ſola Italia aveva fabbricato quel prodigioſo armamanto; ma aveva eſſa allora il doppio del commercio, delle ricchezze, e della popolazione che le reſta oggigiorno. Dall'altra parte, quelle galee non erano nè lunghe, nè larghe quanto le galee de' noſtri tempi, come può conoſcerſi dalle antiche oſſature confervate nell' arſenale di Venezia. La ciurma conſiſteva in cento-cinquanta rematori, e le truppe non oltrepaſſavano ottanta perſone per baſtimento. Oggigiorno Venezia ha piú belli legni, e meno potenza ſu quel mare, ch' eſſa ſpoſa, e che altri ſolcano, e frequentano.

Ma le galee non eſſendo proprie che per i forzati; vi biſognarono navi più forti per le milizie. L'arte del fabbricarle ſi accrebbe con quella della navigazione. Filippo-Secondo, Rè di tutte le Spagne, e delle due Indie, impiegò tutti cantieri della Spagna, e del Portogallo, di Napoli, e della Sicilia, che allora poſſedeva, a coſtruire navigli d' una grandezza, di una forza ſtraordinaria; e la ſua flotta preſe il nome dell' *invincibile armada*. Queſta era compoſta di cento trenta baſtimenti, circa cento

de'

de' quali erano i più groſſi di quanti fin allora ſe ne foſſero veduti ſull' Oceano. Venti caravelle, o piccioli navigli, ſeguivano la flotta, vogavano, e combattevano ſotto le ſue ali. L'eſagerazione Spagnuola del decimo-ſeſto ſecolo ſi è prodigioſamente eſteſa nella deſcrizione amplificata, e pompoſa di tal formidabil armamento; ma ciò, che ſparſe il terrore, e l'ammirazione, due ſecoli indietro, farebbe ora un'impreſſione diverſa. I più groſſi di que' vaſcelli oggi non ſarebbero che del terzo rango nelle noſtre ſquadre. Erano eſſi così gravemente armati, e così mal regolati, che non potevano quaſi muoverſi, nè prendere il vento, nè arrambare, nè ubbidire a' movimenti delle funi ne' tempi di procella. I marinaj erano altrettanto ſtupidi, quanto erano maſſicci i baſtimenti, ed i piloti quaſi tanto ignoranti quanto i marinaj.

Gl'Ingleſi, che conoſcevano tutta la debolezza, e la poca abilità de' loro nemici nel mare, fondarono la ſperanza di disfargli ſulla loro ineſperienza. Contenti d'evitare l'arrambaggio di quelle peſanti macchine, ne incendiarono una parte. Alcuni degli enormi galeoni furono preſi, ed altri diſarmati. Sopravvenne una tempeſta. Eſſi, per la maggior parte, avevano perdute le ancore; talchè furono abbandonati dall'equipaggio al furore delle onde, e get-

ta-

tati, gli uni ſopra le ſpiagge Occidentali della Scozia, gli altri ſulle coſte dell' Irlanda. Appena la metà di queſta flotta potè ritornare nella Spagna, dove il ſuo diſordine, aggiunto al terrore de' marinaj, ſparſe negli Spagnuoli una coſternazione, che gli laſciò lungamente abbattuti per la perdita d'un armamento, ch'era coſtato tre anni di preparativi, molte forze, ed un eſorbitante diſpendio.

La caduta della marina Spagnuola fece paſſare lo ſcettro del mare nelle mani degli Olandeſi. Allorche queſta Republica alzava la teſta fuori de' ſuoi pantani, il reſto dell' Europa era immerſo nelle guerre civili di Religione. In tutti gli ſtati, la perſecuzione preparava ad eſſa nuovi cittadini. Il progetto d'eſtendere l'Inquiſizione ne' paeſi del dominio della Caſa d'Auſtria: il rigore, con cui erano trattati i ſeguaci delle nuove opinioni, ſotto il regno d'Enrico-Secondo nella Francia: la ſeverità di Maria nell' Inghilterra; tutto concorſe a dare all'Olanda un popolo immenſo di rifugiati. Eſſa non aveva nè terreni, nè meſſi, per nutrirgli. Biſognò loro cercarſi una ſuſſiſtenza per mare in tutto il Mondo. Lisbona, Cadice, ed Anverſa occupavano quaſi tutto il commercio dell' Europa; ſotto un iſteſſo Sovrano, la di cui potenza, e grandioſi diſegni lo rendevano oggetto della uni-

ver-

verſal' invidia. I nuovi Republicani, ſottratti alla di lui autorità, e moſſi dall' avverſione, e dal biſogno, divennero corſari, e ſi formarono una marina a ſpeſe degli Spagnuoli, e de' Portogheſi da eſſi odiati. La Francia, e l'Inghilterra, che non vedevano ſe non i pregiudizj della Corona della Spagna ne' progreſſi della naſcente Republica, l'ajutarono a conſervare le ſue conquiſte, delle quali non conoſcevano ancora tutto il prezzo. In tal guiſa, gli Olandeſi ſi aſſicurarono degli ſtabilimenti ovunque vollero portare le loro armi: ſi fortificarono ne' loro acquiſti, prima che aveſſero deſtata l'altrui gelosìa; e ſi reſero inſenſibilmente padroni di tutto il commercio colla loro induſtria, e di tutti i mari colla forza delle loro ſquadre.

Le turbolenze domeſtiche dell' Inghilterra favorirono, per qualche tempo, queſta proſperità ſordamente acquiſtata in paeſi remoti. Ma finalmente Cromwel ſvegliò nella ſua patria la gelosìa del commercio. Queſta era naturale ad un popolo iſolano. Divider con eſſo l'impero del mare, era lo ſteſſo che cederglielo. Gli Olandeſi ſi determinarono a conſervarlo. In vece di collegarſi coll' Inghilterra, ſi eſpoſero coraggioſamente a ſoſtenere la guerra. Combatterono lungamente con forze ineguali, e la loro oſtinazione contro le diſgrazie, conſervò loro

al

almeno un' onorevole rivalità. La ſuperiorità nella fabbrica, e nella forma de' baſtimenti, procacciò ſovente la vittoria a' loro nemici; i vinti però non fecero alcuna perdita deciſiva.

Ma queſti lunghi, e fieri combattimenti avevano ſpoſſato, o almeno rallentato il vigore delle due nazioni; allorchè Luigi Decimo-Quarto, volendo profittare della loro debolezza reciproca, aſpirò all' impero de' mari. Queſto Principe, nel prendere le redini del governo del ſuo regno, non aveva trovato ne' ſuoi porti più d' otto, o nove baſtimenti mezzi imputriditi; e queſti non erano nè del primo, nè del ſecondo rango. Richelieu aveva ſaputo piantare un argine davanti la Roccella, non già creare una marina, di cui Enrico-Quarto, ed il ſuo amico Sully dovevano aver concepito il progetto; ma tutto non poteva naſcere in una volta che nel bel ſecolo della nazione Franceſe. Luigi, che profittava almeno di tutte le idee di grandezza, che gli naſcevano in mente, ſtabilì un conſiglio per la coſtruzione de' legni in ciaſcuno de' cinque porti, ch' egli aprì alla marina Reale, o militare. Formò cantieri, ed arſenali. In meno di venti anni, la Francia ebbe cento navi da linea.

Le ſue forze fecero le loro prime prove contro i Barbareſchi. Quindi ſi volſero contro

la

la bandiera Spagnuola. Misurandosi dipoi colle flotte, ora divise ora riunite, dell' Inghilterra, e dell' Olanda, riportarono quasi sempre l' onore, ed il vantaggio del combattimento. La prima disfatta memorabile, che provò la marina Francese, fu quella del 1692, quando, con quaranta vascelli, attaccò, in faccia all' Hogue, novanta navi Inglesi, ed Olandesi, per dare all' Inghilterra un Rè, ch' essa non voleva, e ch' egli poco desiderava d' esserlo. Il partito più numeroso riportò la vittoria. Giacomo-Secondo provò un involontario piacere nel vedere trionfare il popolo, che lo ricusava, come se, in quel momento, l' amor cieco della patria avesse, suo malgrado, superata nel suo cuore l' ambizione del Trono. Dopo quella giornata, la Francia vidde declinare le sue forze navali, che non ripigliarono giammai il loro primo vigore.

L' Inghilterra acquistò allora una superiorità, che l' ha innalzata al colmo della prosperità. Una nazione, che si vede oggi la prima sopra tutti i mari, suppone facilmente, che vi abbia avuto sempre un grand' impero. Ora fa essa risalire la sua potenza marittima fino al tempo di Cesare, ora pretende d' aver regnato sull' Oceano almeno fin dal nono secolo. Forse, un giorno, i Corsi, che oggi sono nulla, allorchè saranno divenu-

ri un popolo marittimo, ſcriveranno, e leggeranno ne' loro faſti, che hanno ſempre predominato ſul Mediterraneo. Tal' è la vanità dell' uomo; egli ha biſogno d' ingrandire il ſuo nulla nel paſſato, e nell' avvenire. La ſola verità, che vive prima, e dopo delle nazioni, dice che dopo l' Era Criſtiana, non vi fu marina nell' Europa ſin al decimo-ſeſto ſecolo. Gl' Ingleſi iſteſſi non ne avevano biſogno, finchè furono padroni della Normandia, e delle ſpiagge della Francia.

Allorchè Enrico-Ottavo volle equipaggiare una flotta, ſi vidde coſtretto a noleggiare le navi d' Hamburg, di Lubech di Danzica; ma ſopratutto di Genova, e di Venezia, che ſole ſapevano fabbricare, e regolare un' armata navale, che ſomminiſtravano i marinaj, e gli Ammiragli, che davano all' Europa un Colombo, un Americo, un Cabot, un Verezani; uomini parricolari, per i quali il Mondo è divenuto così grande. Eliſabetta ebbe biſogno di qualche forza navale contro la Spagna; e permiſe ad alcuni cittadini d' armare delle navi per inſeguire i nemici dello ſtato. Queſta permiſſione formò de' ſoldati, e de' marinaj. La Regina andò a viſitare una nave, che aveva fatto il giro del Mondo; ed abbracciò Drake, e lo creò Cavaliere. Laſciò quaranta-due navi da guer-

guerra a' ſuoi ſucceſſori. Giacomo-Primo, e Carlo-Primo accrebbero d' alcuni legni le forze navali, che avevano ricevute, inſieme col Trono; ma i Comandanti di queſta marina erano preſi dalla nobiltà, la quale, contenta degli onori, laſciava i travagli a' piloti. In tal guiſa, l'arte non faceva progreſſi.

Nel partito, che detronizzò gli Stuardi vi erano pochi nobili. Le navi da linea furono date a Capitani d' una naſcita comune, ma d' un' abilità ſtraordinaria nella navigazione. Queſti perfezionarono, ed illuſtrarono la marina Ingleſe.

Carlo-Secondo, nel riſalire ſul Trono, la trovò forte di cinquanta-ſei navi. Eſſa ſi aumentò, ſotto il di lui regno, fin al numero d' ottanta-tre; cinquant-otto delle quali erano da linea. Ciò non oſtante, circa gli ultimi tempi di queſto Principe, era declinata. Ma Giacomo Secondo, di lui fratello, la riſtabilì nell' antico ſtato, e l' innalzò ad un maggiore ſplendore. Eſſendo egli ſtato grand' Ammiraglio, prima d'eſſere Re, aveva inventata l' arte di regolare il maneggio delle vele ſopra le flotte, co' ſegni delle bandiere. Felice, ſe aveſſe meglio inteſa l' arte di governare un popolo libero! Quando il Principe d' Oranges, ſuo genero, preſe la Corona, la marina Ingleſe era compoſta di cento

ſeſſanta tre vaſcelli d' ogni grandezza, armata di ſette mila cannoni, e montata da quaranta due mila uomini d' equipaggio. Queſte forze ſi raddoppiarono, durante la guerra inſorta per la ſucceſſione della Spagna; ed hanno fatti in appreſſo tali progreſſi, che l' Inghilterra ſi crede in iſtato di bilanciare colle ſue ſole flotte tutta la marina dell' Univerſo. Queſta potenza è ſopra il mare ciò, ch' era Roma ſopra la terra, quando cadde dalla ſua grandezza.

La nazione Ingleſe riguarda la ſua marina come il baluardo della ſua ſicurezza, e la ſorgente delle ſue ricchezze. E' eſſa ne' tempi così di pace, come di guerra il cardine delle di lei ſperanze; talchè nell' Inghilterra ſi arma più facilmente, e con più prontezza una flotta che un battaglione; nè vi ſi riſparmiano nè ſpeſe, nè eſpedienti Politici, per avere uomini di mare.

S' impiega da principio l' eſca delle ricompenſe. Il Parlamento, nel 1744, dichiarò, che tutte le prede fatte da una nave da guerra apparterrebbero agli Uffiziali, ed all' equipaggio del legno vincitore. Accordò, in oltre, cinque lire ſterline di gratificazione a ciaſcun Ingleſe, il quale, nel combattimento, ſi foſſe lanciato ſul naviglio nemico, predato o mandato a fondo. Alla luſinga del guadagno, il governo aggiunge le ſtrade del-

la

a forza, quando lo esige la necessità. In tempo di guerra, si prendono i marinaj dalla marina mercantile.

Nulla è più contrario, in apparenza alla libertà nazionale di que' colpi d'autorità, che cadono, nel medesimo tempo, sopra gli uomini, e sopra il commercio. Contuttociò, allorchè questi atti di violenza non hanno luogo che ne' casi di bisogno della Republica, non si possono riguardare come attentati contro la libertà; perchè hanno per oggetto la sicurezza publica, e l'interesse particolare di quelli medesimi, i quali sembra, esserne le vittime; e perchè lo stato della società esige, che il volere di ciascun particolare sia sottoposto alla general volontà. Dall'altra parte, i marinaj ricevono dal governo l'istessa paga, che avrebbero dal mercante; lo che giustifica quella strada di violenza, che si batte, e che riesce sempre più utile allo stato. Il marinajo non è mantenuto dal publico che nel tempo, in cui lo serve. Le spedizioni riescono più segrete, e più pronte, e gli equipaggi non stanno mai ozioši.

La marina è un nuovo genere di potenza, per cui deve cangiare l'aspetto del Mondo. Ella ha fatto cadere l'antico sistema d'equilibrio. L'Alemagna, che teneva, in certa maniera, la bi-

lan-

lancia fralle Case d'Auſtria, e di Bourbon, l'ha ceduta all'Inghilterra. Queſt'iſola può dirſi, che diſponga oggigiorno del continente. Siccome eſſa è vicina, per mezzo de' ſuoi vaſcelli, a tutti i paeſi, che confinano col mare; così può fare del bene, e del male a molti ſtati. Ha dunque più alleati, e più influenza di qualche altra potenza. Eſſa domina nell'America, perchè vi poſſiede uomini, ed arti, in vece d'oro, e di materie di luſſo. Eſſa ſola è il fermento del Mondo. Si oſſervi come prepara le rivoluzioni, come conduce ſopra le ſue flotte il deſtino delle nazioni. Si accuſa di voler eſſere ſola l'arbitra del mare, e del commercio. Queſt'impero, di cui potrebbe forſe impadronirſi per un momento, cagionerebbe la di lei rovina. La monarchia univerſale de' mari non è un progetto meno vano di quella della terra.

La Francia grida, e ripete, che biſogna ſtabilire un equilibrio di potenza ſopra il mare; ma ſi ſoſpetta, ch'eſſa non vi voglia padroni, per non avere più rivali nel continente; almeno non ne ha perſuaſa finora che la Spagna. E' un bene, in certa maniera, per l'Europa, che le forze marittime facciano qualche diverſione alle terreſtri. Una potenza, ch'è obbligata a guardar le ſue coſte, non può fa-

facilmente ſuperare gli argini de' ſuoi vicini. Si richiedono immenſi preparativi, truppe innumerabili, arſenali d'ogni ſpecie, una doppia provviſione di mezzi, e di riſſorſe, per eſeguire de' progetti di conquiſta. Da che l'Europa naviga, gode d'una più gran ſicurezza al di dentro, e d'un' influenza preponderante al di fuori. Le ſue guerre non ſono forſe nè meno frequenti, nè meno ſanguinoſe; ma eſſa ſi vede meno devaſtata, meno indebolita. Le operazioni, regolate tutte con più intelligenza, e con miglior combinazione, producono meno di quelli ſtrepitoſi effetti, che diſordinano tutti i ſiſtemi. Vi ſono più ſforzi, e meno ſcoſſe. Tutte le paſſioni degli uomini tendono ad un certo bene generale, vale a dire, ad un gran fine Politico, ad un felice impiego di tutte le facoltà fiſiche, e morali. Qual è queſto? Il Commercio.

CA-

CAPITOLO VI.

Il commercio.

SE la navigazione è nata dalla pesca, come la guerra dalla caccia; la marina è derivata dal commercio. S'incominciò a viaggiare sul mare, per possedere, si conquistò un Mondo, per arricchire l'altro. Quest' oggetto di conquista ha fondato il commercio; e per sostenere il commercio, vi bisognavano le forze navali, che sono esse stesse il prodotto della navigazione mercantile. I Fenicj, situati su' lidi del mare, ne' confini dell' Asia, e dell'Affrica, per ricevere, e per ispandere tutte le ricchezze dell'antico Mondo, non fondarono colonie, nè fabbricarono città che per il commercio. In Tiro, erano i padroni del Mediterraneo. In Cartagine, gettarono i fondamenti d'una Repubblica, che trafficò per mezzo dell' Oceano sulle migliori spiagge dell'Europa.

I Greci succedettero a' Fenicj; a' Cartaginesi, ed a' Greci i Romani. Questi furono i padroni

del mare, come della terra; ma non fecero altro commercio che quello di trasportare, da loro medesimi, nell' Italia tutte le ricchezze dell'Affrica, dell'Asia, e del Mondo conquistato. Quando Roma ebbe tutto invaso, e tutto perduto; il commercio ritornò, per così dire, alla sua sorgente, verso l'Oriente; e vi si fissò, mentre i Barbari inondavano l'Europa. L'impero fu diviso: le armate, e la guerra restarono nell'Occidente; ma l'Italia conservò almeno una comunicazione col Levante, dove scolavano tutti i tesori dell'India.

Le Crociate sfogarono nell'Asia tutto il furore del mal misurato zelo, e dell'ambizione, che circolava nelle vene degli Europei: ma riportarono nell'Europa il gusto del lusso Asiatico; e compensarono, con un germe di commercio, e d'industria, il sangue, e la popolazione, che quelle eran costate. Tre secoli di guerra, e di viaggi nell' Oriente somministrarono all' inquietezza dell' Europa un alimento, ch'era a questa necessario, per non perire d'una specie d'interna consumazione; e prepararono quell'effervescenza di genio, e d' attività, che dipoi esalò, e si spiegò nella conquista, e nel commercio delle Indie Orientali, e dell' America.

I Por-

I Portogheſi tentarono di paſſar l'Affrica, ma grado a grado. S'impadronirono dipoi di tutte le punte di terra, e di tutti i porti, che dovevano condurgli al capo di Buona-Speranza. Conſumarono ottant' anni, per renderſi padroni di tutta la coſta Occidentale, dove queſto gran capo và a terminare. Nel 1497, Vaſco de Gama ſuperò queſt'argine; e riſalendo la coſta Orientale dell' Affrica, andò, per un tragitto di mille dugento leghe, ad approdare alla coſta del Malabar, dove dovevano unirſi i teſori de' più ricchi paeſi dell' Aſia. Ecco il teatro delle conquiſte de' Portogheſi.

Mentre queſta nazione poſſedeva le mercatanzie, la Spagna s'impadroniva de' mezzi di comprarle, vale a dire, delle miniere d'oro, e d'argento. Queſti metalli divennero non ſolamente un mezzo, ma anche una materia di commercio. Eſſi ritirano a ſe ben preſto tutto il reſto e come ſegno, e come mercatanzia. Tutte le nazioni ne avevano biſogno, per facilitare la permuta delle loro derrate, e per appropriarſi le delizie, che loro mancavano. I progreſſi del luſſo, e del denaro dell' Europa Meridionale fece, che il commercio cangiaſſe aſpetto, e direzione, nel medeſimo tempo, in cui eſſo ne dilatava i confini.

Frat-

Frattanto le due nazioni conquistatrici delle due Indie trascurarono le arti, e la cultura. Coll' idea, che l'oro dovesse provvedergli di tutto, senza che li fossero dato pensiero della fatica, da cui solamente l'oro deriva; appresero un poco tardi, ma con loro danno, che l'industria, da esse trascurata, era di maggior valore delle ricchezze, che acquistavano; l'Olanda aprì loro gli occhi.

Gli Spagnuoli divennero, o rimasero poveri con tutto l'oro dell' Universo; e gli Olandesi, senza terre, e senza miniere, furono ben presto ricchi. Questa è una nazione, che serve tutte le altre; ma che ha venduti i suoi servizj a carissimo prezzo. Da che si rifugiò nel seno del mare, coll' industria, e colla libertà, che sono i suoi due Numi tutelari; si avvidde, che non aveva terra bastante per nutrire la sesta parte della sua popolazione. Allora fissò i suoi sguardi sulla faccia del globo, e disse a se stessa: „ Il mio dominio è il „ Mondo intero; io ne goderò per mezzo della „ mia navigazione, e del mio commercio. Tutte „ le terre provvederanno alla mia sussistenza, tutti i popoli al mio commodo. „ Fra il Nord, ed il Mezzogiorno dell' Europa, occupò il luogo della Fiandra, da cui s' era distaccata, per non appartenere che a se stessa. Bruges, ed Anversa avevano

no chiamate l'Italia, e l'Alemagna ne' loro porti; l'Olanda divenne finalmente l'emporio di tutte le potenze ricche, o povere, ma commercianti. Non contenta d'aver tirate a se le altre nazioni, andò ne' loro paesi a comprare dall'una ciò, che mancava all'altra: a trasportare nel Nord i generi del Mezzogiorno: a vendere agli Spagnuoli i navigli da carico; ed a permutare il vino coi legnami sul Baltico. Imitò gl'Intendenti, e gli Appaltatori delle gran case, i quali, col guadagno, e co' profitti, che vi fanno, si mettono, presto o tardi, in istato di comprarle. A spese della Spagna, e del Portogallo, per dir così, l'Olanda venne a capo di togliere a queste potenze una parte delle due Indie, e quasi tutto il guadagno delle loro colonie. Seppe addormentare la negligenza di questi conquistatori; e colla sua attività, e vigilanza sorprendere la chiave de' loro tesori, de' quali lasciava loro solamente la cassa, che aveva poi la cura di vuotare a misura, ch' essi la riempivano. In tal guisa, un popolo plebeo rovinò i popoli nobili; ma in un giuoco il più onesto, ed il più legittimo, che possa darsi nelle combinazioni della fortuna.

Tutto favorì il nascimento, ed i progressi del commercio della Republica: il suo sito su' lidi del ma-

mare, e ſull' imboccatura di molti gran fiumi: la ſua vicinanza alle terre più abbondanti, o meglio coltivate dell' Europa; i ſuoi legami naturali coll' Inghilterra, e coll' Alemagna, che la ſoſtenevano contro la Francia; la poca eſtenſione, e la poca fertilità del ſuo ſuolo, che obbligava i ſuoi abitanti a divenir peſcatori, navigatori, ſenſali, banchieri, vetturini, commiſſionarj; a vivere, in ſoſtanza, colla loro induſtria, mancando loro le poſſeſſioni. Le cauſe morali ſi unirono con quelle del clima, e del ſuolo, per iſtabilire, e per affrettare la ſua proſperità, vale a dire, la libertà del ſuo governo, che aprì un aſilo a tutti gli ſtranieri mal contenti de' proprj; e la libertà della ſua Religione, che laſciò a tutte le altre un eſercizio publico, e tranquillo, cioè, la tolleranza delle opinioni di ciaſcuno, purchè tutti onoraſſero Iddio, e nella rettitudine della morale foſſero uniformi, e ſi amaſſero come fratelli. Finalmente la Republica commerciante volſe in ſuo vantaggio tutti gli avvenimenti, ed in ſue proſperità le diſgrazie, ed i difetti delle altre nazioni; le guerre civili, eccitate dal ſoverchio zelo preſſo d' un popolo ardente, dal patriottiſmo preſſo d' un popolo libero, e le ſcarſe cognizioni e l' indolenza di due altri popoli facili a laſciarſi predominare dalle proprie loro idee.

Que-

Queſt' induſtria dell'Olanda, nella quale ebbe molta parte quell'accortezza Politica, che va ſeminando geloſie, e diſcordie fralle nazioni, apr finalmente gli occhi delle altre potenze. L'Inghilterra fù la prima ad avvederſi, che non v'era biſogno della mediazione degli Olandeſi, per trafficare. Queſta nazione volle comprare le ricchezze col travaglio, che n'è il contrappeſo. Fu eſſa la prima, che riguardò il commercio come la ſcienza, ed il ſoſtegno d'un popolo illuminato, potente, ed anche virtuoſo. Conobbe in eſſo meno l'acquiſto delle delizie, che l'accreſcimento dell'induſtria; più l'incoraggimento, e l'attività per la popolazione, che il luſſo, e la pompa per le apparenze. Chiamata al commercio dalla ſua ſituazione, fu queſto lo ſpirito del di lei governo, ed il fomento della dl lei ambizione; tutte le molle ſi volſero a queſto grand'oggetto. Nelle altre Monarchie, il commercio è eſercitato dal popolo; nella coſtituzione dell' Inghilterra, dallo ſtato, o da tutta la nazione, ſempre certamente col deſiderio di dominare, che và unito con quello di ſoggettare; ma almeno con mezzi, che formano la felicità del Mondo prima di ſottometterlo. Per la guerra, il vincitore non è più felice del vinto, non trattandoſi fra loro che di ſangue, e di

fe-

ferite; nel commercio, il popolo conquiſtatore introduce neceſſariamente l'induſtria in un paeſe, ch'eſſo non avrebbe conquiſtato, ſe queſta vi foſſe ſtata; o che non conſerverebbe, ſe la medeſima non entraſſe in ſua compagnia. Sopra tali principj l'Inghilrerra ha fondato il ſuo commercio, ed il ſuo dominio, ed ha alternativamente eſteſo l'uno, e l'altro.

I Franceſi, ſituati ſotto un Cielo, e ſopra un ſuolo egualmente felici, ſi ſono per lungo tempo luſingati di poter dar molto, e quaſi nulla chiedere alle nazioni ſtraniere. Ma Colbert conobbe, che nella fermentazione, in cui ſi trovava allora tutta l'Europa, ſi ſarebbe retratto un evidente guadagno dalla cultura, e dalle produzioni d'un paeſe, che aveſſe travagliato ſopra quelle di tutto il Mondo. Aprì egli, con tal veduta, le manifatture a tutte le arti. Le lane, le ſeterie, le tinte, i ricami, le ſtoffe d'oro, e di argento acquiſtarono nelle mani de' Franceſi un raffinamento di luſſo, e di guſto, che le fece ricercare in ogni luogo da quella nobiltà, che poſſiede i più ricchi fondi di terra. Per aumentare le produzioni delle arti, biſognava poſſedere le principali materie, ed il ſolo commercio diretto poteva fornirle. Gli accidenti della navigazione avevano pro-

cacciato alla Francia alcuni dominj nel Nuovo-Mondo, come a tutti gli ſcorridori, che avevano vagato per que' mari. L'ambizione d' alcuni particolari vi aveva formate delle colonie, che ſi erano da principio nutrite, ed anche ingrandite per mezzo del commercio degli Olandeſi, e degl' Ingleſi. Una marina nazionale doveva rendere alla Metropoli queſto legame naturale colle ſue colonie. Il governo innalzò adunque le ſue forze navali coll'appoggio della ſua marina mercantile. La nazione dovette allora ricevere un doppio profitto e ſopra la materia, e ſopra l'arte delle ſue manifatture. Eſſa eſteſe queſto ramo precario, e momentaneo con un' vigore, ed un' emulazione, che doveva laſciarſi lungamente indietro i ſuoi rivali; talchè la Francia gode tuttavia della ſuperiorità ſopra le altre nazioni in tutte le arti di luſſo, e d'ornamento, che ritirano le ricchezze dove fioriſce l'inſtuſtria.

L'incoſtanza naturale del carattere della nazione ha procurato de' teſori allo ſtato, mercè il felice contagio delle ſue mode. Il Franceſe, ſimile a quel ſeſſo delicato, e leggiero, che ci dimoſtra, o ci inſpira il guſto degli ornamenti, domina in tutte le Corti, almeno colla *toilette*; e la ſua arte di piacere è uno de' ſegreti della ſua ric-

chez-

chezza e della sua potenza. Altre nazioni hanno dominato nel Mondo per mezzo de' loro semplici, e rustici costumi, che formano le virtù guerriere; questa sola doveva regnarvi per mezzo delle sue debolezze. Il suo impero durerà finchè essa conserverà tal' industria, ch'è una delle sorgenti della sua opulenza, e delle molle dell' attività del suo commercio.

Questa nuov' anima del Mondo morale si è insinuata grado a grado fin a divenire come essenziale all' organizzazione, o all' esistenza de' corpi Politici. Dal gusto del lusso, e de' commodi è derivato l'amore del travaglio, che costituisce oggigiorno la principal forza degli stati. Per verità, le occupazioni sedentarie delle arti meccaniche rendono gli uomini più sensibili alle ingiurie delle stagioni, e men atti a reggere all' aria aperta, ch'è il primo alimento della vita. Ma finalmente è sempre meglio snervare la specie umana sotto i tetti delle botteghe, che agguerrirla sotto le tende; perocchè la guerra distrugge, ed il commercio crea. Mercè una sì utile rivoluzione ne' costumi, le massime generali della Politica hanno fatta cangiar l' Europa. Questo non è piú un popolo povero, che si rende formidabile ad una ricca nazione. La forza oggigiorno si trova dove trovansi le ricchez-

ze; perocchè esse più non sono il frutto della conquista, ma l'opera delle continue fatiche, e d'una vita interamente occupata. L'oro, e l'argento non corrompono se non le anime oziose, che godono delle delizie del lusso nel soggiorno degl'intrighi, e delle bassezze, che chiamasi nobiltà. Ma questi metalli tengono occupate le braccia, e le mani del popolo; ma eccitano le campagne a riprodurre, le città marittime a navigare, il centro d'uno stato a fabbricare armi, abiti, mobili, ed edifizj. L'uomo è alle prese colla natura, ch'egli modifica continuamente, e da cui è continuamente modificato. I popoli sono proprj, ed adattati alle arti, che esercitano. Se si danno de' mestieri, che rendono effeminata, e degradano la specie, questa s'indurisce, e si fortifica negli altri. Se l'arte la fa divenir fiera, essa almeno non si ripopola per distruggersi, come presso le barbare nazioni de' tempi eroici. E certamente cosa facile, e bella il dipingere i Romani, allorchè colla sol'arte della guerra soggiogavano tutte le altre arti, tutte le nazioni oziose o commercianti, civilizzate o feroci: mentre infrangevano, o dsprezzavano i vasi di Corinto, più felici sotto i loro Numi d'argilla di quello che colle statue d'oro de' loro Imperadori di fango. Ma è anche cosa forse più bella,

e più

dolce, vedere tutta l'Europa popolata di nazioni laborioſe, che girano continuamente intorno al globo, per diſſodarlo, e per appropriarlo all' uomo: che ſmuovono, col fiato vivificante dell'induſtria, tutti i germi riproduttivi della natura, che ricavano dagli abiſſi dell' Oceano, e dalle viſcere degli ſcogli o nuovi ſoſtegni, o nuove delizie: che agitano, e ſollevano la terra con tutte le leve del genio: che ſtabiliſcono fra i due emiſferi, mercè i felici progreſſi dell' arte di navigare, quaſi tanti ponti volanti di comunicazione, i quali uniſcono l'un continente coll' altro: che ſieguono tutte le ſtrade del Sole: che ſuperano le barriere dell'anno, e paſſano da' Tropici a' Poli col favore delle ali de' venti; che aprono, in una parola, tutte le ſorgenti della popolazione, e della voluttà, conducendole, per mezzo di mille canali, ſulla faccia dell' Univerſo.

Tal' è l' imagine del commercio. Si ammiri quì il genio del commerciante. L'iſteſſo ſpirito, che aveva Newton per calcolare il cammino degli aſtri, egli lo impiega nel ſeguire i paſſi de' popoli trafficanti, che fecondano la terra. I ſuoi problemi ſono tanto più difficili a riſolverſi, quanto che le condizioni non ſono riſtrette nelle leggi invariabili della natura, come le ipoteſi del geo-

metra; ma dipendono da' capricci degli uomini, e dalle inſtabilità di mille avvenimenti. Queſta regolarità di combinazioni, che dovevano avere Cromwel e Richelieu, l' uno per diſtruggere, e l' altro per iſtabilire l' autorità de' Regi, ei la poſſiede, e va anche più oltre: perocchè abbraccia due Mondi nel ſuo colpo d' occhio, e regola le ſue operazioni con un' infinità di correlazioni, che l' uomo di ſtato, o l' iſteſſo filoſofo rare volte può poſſedere, e ben conoſcere. Nulla dee sfuggirgli di viſta. Deve egli prevedere l' influenza delle ſtagioni relativamente all' abbondanza, alla ſcarſezza, ed alla qualità delle derrate, alla partenza, o al ritorno de' baſtimenti: l' influenza degli affari Politici ſopra quelli del commerco: le rivoluzioni, che dalla guerra, o dalla pace devono derivare nel prezzo, e nel corſo delle mercatanzie, nella maſſa, e nella ſcelta delle provviſioni, nella ricchezza delle piazze, e de' porti di tutto il Mondo: le conſeguenze, che può produrre, ſotto la zona torrida, l' alleanza di due nazioni del Nord: i progreſſi di grandezza, o di decadenza di diverſe Compagnie di commercio: il contraccolpo, che farà ſull' Affrica, e ſull' America, la caduta d' una potenza Europea nell' India: i ringorgamenti, che cagionerà, in certi paeſi, il riſtagno d' alcuni canali d' in-

du-

duſtria: la dipendenza reciproca fralla maggior parte de' rami di commercio, e gli ajuti, che queſti preſtanſi vicendevolmente per mezzo de' torti paſſeggieri, che apparentemente ſi fanno: il momento d' incominciare, e quello d' interrompere tutte le nuove intrapreſe; in una parola, l'arte di rendere tutte le nazioni tributarie alla propria, e di fabbricare la ſua fortuna, inſieme con quella della ſua patria, o piuttoſto d'arricchirſi, eſtendendo la proſperità generale degli uomini. Queſti ſono gli oggetti, che la profeſſione del commerciante deve abbracciare.

Tocca a lui ſoprattutto ad eſaminare a fondo il cuore umano, ed a trattare co' ſuoi eguali, apparentemente come ſe eſſi foſſero di buona fede; ma in ſoſtanza, come ſe non aveſſero alcuna proibità. Il commercio è una ſcienza, ch' eſige, nel tempo medeſimo, la cognizione e degli uomini, e delle coſe. La difficoltà di queſta ſcienza dipende, convien confeſſarlo, meno ancora dalla moltiplicità degli oggetti, che dall'avidità di quelli, che la praticano. Se l'emulazione aumenta il concorſo degli ſforzi, la geloſia ne arreſta il buon eſito. Se l'intereſſe è un vizio, che conſuma le profeſſioni; che deve poi eſſere riguardo a quella, che eſſo produce? La propria ſua fame lo divora. La

paſ-

paſſione del denaro ſpande nel commercio un' avidità, che reſtringe tutto fino i mezzi d' ammaſſarlo.

Convien forſe accuſare quì i commercianti di quella rivalità de' governi, che incommoda l' induſtria generale colle proibizioni reciproche; o le ſoverchie reſtrizioni ſtabilite dall' autorità, che ſervono d' oſtacolo a tutte le claſſi dell'induſtria a cagione di certe particolari ſocietà? Sì, queſti corpi ſoffogano l'anima del commercio, ch' è la libertà. Ordinare all'uomo indigente di pagare per travagliare, è un condannare, nel medeſimo tempo, all'ozio per motivo dell'indigenza, all' indigenza per motivo dell'ozio: un diminuire la maſſa del travaglio nazionale: un impoverire il popolo per arricchire i particolari; un diſtruggere l'uno, e l'altro.

La geloſia del commercio non è fra gli ſtati che una coſpirazione ſegreta di rovinarſi tutti, ſenza che ſe ne arricchiſca veruno. Quelli, che governano i popoli, uſano l'iſteſſa deſtrezza nel difenderſi dall' induſtria delle nazioni, che nel garantirſi dagli artifizj de' Grandi. Un ſolo uomo baſſo, e malvagio baſta per introdurre cento reſtrizioni nell' Europa. Queſta claſſe d'uomini, profittando di que' tempi, ne' quali i Sovrani non vedevano

gli

gli affari de' loro ſtati che ſecondo le altrui relazioni; e mettendo loro ſotto gli occhi le coſe in un aſpetto diverſo da quello, in cui effettivamente eſſe erano, fu cagione, che le catene ſi fieno moltiplicate come le armi diſtruttive. Quindi le proibizioni nel commercio, ed i dazj talvolta eccedenti delle finanze hanno prodotti i contrabbandieri, i forzati, i monopoliſti, i corſari, e gli eſattori. La terra, e l' acque ſono, in certa maniera, coperte di ſentinelle, e di barriere. Il viaggiatore non ha ripoſo, nè il mercante proprietà; l' uno e l' altro è eſpoſto a tutte le reti, che tendonſi qualche volta dagli abuſi d' una artifizioſa legislazione, e che ſeminano i delitti colle reſtrizioni, e le pene co' delitti. Taluno può trovarſi colpevole ſenza ſaperlo, nè volerlo, arreſtato, ſpogliato, condannato, ſebbene ſappia di non eſſer delinquente. Il dritto delle genti può eſſer violato da' Miniſtri d' eſecuzione: il dritto del cittadino dal cittadino: l' uomo del Principe può tormentare l' uomo di ſtato; e l' Appaltatore veſſare il commerciante. Tali poſſono eſſere gl' inconvenienti nel commercio in tempo di pace. Che rimane ora a dire delle guerre di commercio?

Che un popolo, confinato ne' ghiacci dell' Orſa, ſtrappi il ferro dalle viſcere della terra, che

gli

gli nega la ſuſſiſtenza, e vada, colla ſpada alla mano, a tagliare le meſſi d'un altro popolo; la fame, che non avendo alcuna legge, non può violarne alcuna, ſembra che ſcuſi le di lui oſtilità: biſogna, ch'eſſo viva di ſtragi, non potendo vivere di grani. Ma quando una nazione gode d' un gran commercio, e può far ſuſſiſtere molti ſtati col ſuperfluo delle ſue ricchezze; qual intereſſe può eccitarla a dichiarar la guerra ad altre induſtrioſe nazioni, ad impedirle di navigare, e di travagliare, in una parola, a proibir loro di vivere ſotto pena di morte? Perchè arrogarſi un ramo eſcluſivo di commercio, un dritto di peſca, e di navigazione, a titolo di proprietà, quaſi il mare doveſſe dividerſi in ſtajora, come la terra? E' noto certamente il motivo di queſte guerre; ſi ſa, che la geloſia del commercio è una geloſia di potenza. Ma ſembrerebbe, che una nazione non doveſſe impedire il travaglio, che non può far da ſe ſteſſa, nè condannarne all'ozio un'altra, perchè eſſa è ozioſa.

Le guerre di commercio pare, che ſieno due vocabili oppoſti; il commercio alimenta, e la guerra diſtrugge. Il commercio può bene ſuſcitare, e nutrire la guerra; ma la guerra taglia tutte le vene del commercio. Tutto ciò, che una nazione guadagna ſopra un'altra nel commercio, è un germe

di

di travaglio, e d'emulazione per tutte e due: nella guerra, è una perdita per l'una, e per l'altra; perocchè il bottino, il ferro, ed il fuoco non ingraſſano nè le terre, nè gli uomini. Le guerre di commercio ſono altrettanto più funeſte, quanto che mercè l'influenza attuale del mare ſopra la terra, e dell'Europa ſopra le tre altre parti del Mondo, l'incendio divien generale; e le diſſenzioni di due popoli marittimi ſpandono la diſcordia preſſo di tutti i loro alleati, e l'inerzia nell'iſteſſo partito neutrale.

Tutte le coſte, e tutti i mari roſſi di ſangue, e coperti di cadaveri; i fulmini della guerra tuonanti da un polo all'altro fra l'Affrica, l'Aſia, e l'America, ſull'Oceano, che ci divide dal Nuovo-Mondo, e ſulla vaſta eſtenſione del mar-Pacifico; ciò è quello, che ſi è veduto nelle ultime due guerre, nelle quali le potenze dell'Europa hanno, l'una dopo l'altra, e ſofferte ſcoſſe, e lanciati gran colpi. Frattanto la terra ſi ſpopolava di ſoldati, ſenza che la ripopolaſſe il commercio; e le campagne erano diſeccate dalle impoſizioni, ſenza che i canali della navigazione ne irrigaſſero l'agricoltura. Gl'impreſtiti dello ſtato rovinavano preventivamente la fortuna de' cittadini cogl' intereſſi uſurarj, forieri de' fallimenti. Le ſteſſe nazioni vittorioſe ſoggiace-

cevano, al peso delle conquiste; e rendendosi padrone di più paesi di quelli, che potevano conservare, e coltivare, si distruggevano, per così dire, nella rovina de' loro nemici. Le nazioni neutrali, che volevano pacificamente arricchirsi in mezzo a quell' incendio, ricevevano, e soffrivano insulti più sensibili delle disfatte d' una guerra aperta.

Qual sistema più pregiudiziale delle guerre di commercio, dannose egualmente a tutte le potenze, che le fanno, senza essere vantaggiose agli stati neutrali; di quelle guerre, nelle quali i marinaj son cangiati i soldati, e le navi mercantili in legni corsari, nelle quali e le Metropoli, e le colonie soffrono l'interrompimento delle loro permute, e la carestia delle loro derrate!

Qual sorgente d'abusi Politici sono quei trattati di commercio, che divengono altrettanti semi di guerra! Quei privilegj esclusivi, che una nazione ottiene presso d'un' altra, per un traffico di lusso, o per il provvedimento d'un genere di sussistenza! La libertà generale dell' industria, e del commercio; ecco il solo trattato, che una nazione marittima dovrebbe stabilire ne' proprj paesi; e maneggiare presso delle altre. Tal popolo sarebbe il benefattore del genere umano. Quanto più si travagliasse sopra la terra; quanto maggior nu-

numero di baſtimenti ſolcaſſe il mare; tanto maggiore ſarebbe l'abbondanza di quei vantaggi, che ſi ricercano per mezzo di trattati, e di guerre; perocchè le ricchezze mai non ſi aumentano in un paeſe, ſe non v'è induſtria preſſo de' ſuoi vicini. Queſti non poſſono acquiſtare che per mezzo delle materie di ricambio, o dell'oro, e dell'argento; ma non poſſono averſi nè metalli, nè lavori prezioſi ſenza il commercio, e ſenza l'induſtria; nè queſte due ſorgenti di ricchezza ſenza la libertà. L'ozio d'una nazione pregiudica generalmente a tutte le altre, o perchè le condanna tutte a maggiori, e più penoſi travagli, o perchè le priva delle produzioni d'un paeſe. Al ſiſtema attuale del commercio, e dell'induſtria potrebbe darſi un miglior ordine.

Le belle lane della Spagna ſi trovano negli armenti dell'Inghilterra; e le ſete dell'Italia ſono coltivate fino nell'Alemagna. Il Portogallo potrebbe perfezionare i ſuoi vini ſenza darne il commercio eſcluſivo ad una Compagnia, che protegge. Le montagne del Nord, e del Mezzogiorno baſterebbero a provvedere l'Europa di legnami, e di metalli; e le pianure produrrebbero una maggior quantità di grani, e di frutta. Le manifatture fiorirebbero ne' terreni ſterili, ſe la circolazione vi mante-

neſ-

nesse l'abbondanza de' generi comuni. Non si lasciarebbero provincie incolte in mezzo d'uno stato, per rendere fertili pantani insalubri, dove, ancorchè la terra sostenti gli uomini, l'aria, ed il mare gli consumano. Non si vedrebbero tutte le ricchezze del commercio in poche città d'un gran regno, come vi si vedono tutti i beni del popolo in poche famiglie. La circolazione sarebbe più viva, ed il consumo più abbondante. Ciascuna provincia coltiverebbe la sua produzione favorita, e ciascuna famiglia il suo picciolo campo. In ciascuna casa nascerebbe un fanciullo di più per la navigazione, e per le arti. L'Europa diverrebbe, come la Cina, uno sciame innumerabile di popolazione, e d'industria. Finalmente la libertà del commercio condurrebbe insensibilmente quella pace universale, che un Rè guerriero, ma umano, non credeva chimerica. Lo spirito di calcolo, e d'interesse fonderebbe il sistema della felicità delle nazioni sullo sviluppamento della ragione, che sarebbe anche una salvaguardia de' costumi.

CA-

CAPITOLO VII.

Agricoltura.

TL commercio, che naſce naturalmente dall'agricoltura, ritorna ad eſſa, per mezzo della ſua propenſione, e circolazione; come i fiumi ritornano al mare, che gli ha prodotti, mercè l'eſalazione delle ſue acque in vapori, e la caduta de ſuoi vapori in acque. La pioggia d'oro, che attirano il traſporto, ed il conſumo delle produzioni della terra, ricade finalmente ſulle campagne, per riprodurvi tutti gli alimenti della vita, e le materie del commercio. Senza la cultura delle terre, ogni commercio è precario; perocchè mancano a queſto i primi capitali, che ſono i prodotti della natura. Le nazioni, che non ſono marittime, o commercianti, godono de' frutti del commercio; ma l'albero non appartiene che a' popoli agricoli. L'agricoltura è adunque la prima, e la vera ricchezza degli ſtati.

Ciò è quello, che avevano traſcurato i Romani nell' entuſiaſmo di quelle conquiſte, che avevano loro data tutta la terra ſenza coltivarla. Ciò è quel-

è quello, che avevano ignorato i Barbari, i quali, distruggendo col ferro un impero stabilito col ferro, lasciarono agli schiavi la cultura delle terre, delle quali si riservavano i frutti, e la proprietà. Ciò è quello, che non fu conosciuto anche nel secolo, che seguì la scoperta delle due Indie; o perchè l'Europa si trovava troppo occupata nelle guerre, ovvero, perchè le conquiste fatte dal Portogallo, e dalla Spagna al di là de' mari avendo recati tesori senza travaglio, si pensava solamente a goderne per mezzo del lusso, e delle arti, senza darsi alcuna premura di perpetuare quelle ricchezze.

Ma giunse il tempo, in cui mancò la preda per difetto di pastura. Dopo che furono contrastate, e divise le terre conquistate nel Nuovo Mondo, bisognò dissodarle, e nutrire i coloni di quegli stabilimenti. Siccome erano essi abitati da'Europei, così questi coltivavano per l'Europa le produzioni, che le mancavano; e le chiedevano vicendevolmente gli alimenti, che l' abitudine aveva loro resi naturali. A misura che le colonie si popolarono, e che le loro produzioni moltiplicarono i navigatori, ed i manifattori; le nostre terre dovettero sommnistrare il di più della sussistenza per il di piú della popolazione; ed un aumento di derrate indigene per gli oggetti stranieri di ricambio,

e di

e consumo. I travagli penosi della navigazione, e l'alterazione degli alimenti a motivo del trosporto, cagionava una maggior perdita di sostanze, e di frutti, onde convenne sollecitare, e smuovere la terra per ricavarne una maggiore abbondanza di fecondità. Il consumo delle derrate dell' America, in vece di diminuire quello delle produzioni dell' Europa, lo fece accrescere, ed estendere in tutti i mari, in tutti i porti, ed in tutte le città di traffico, e d'industria. Così le nazioni le più commercianti dovettero divenire, nel tempo medesimo, le più agricole.

L'Inghilterra ebbe le prime idee di questo nuovo sistema. Essa lo stabilì, e lo perfezionò cogli onori, e colle ricompense proposte a' coltivatori. Fu coniata, ed aggiudicata al Duca di Bedfort una medaglia con questa iscrizione: PER AVER SEMINATA DELLA GHIANDA. Trittolemo, e Cerere furono onorati nell' antichità, sotto titoli simili. O Dio della natura! tu hai impresso nelle anime generose, in tutti gli spiriti sublimi, nel cuore de' popoli, e de' Sovrani illuminati, che il travaglio è il primo dovere dell'uomo, e che il primo travaglio è quello della terra. L'elogio dell'agricoltura consiste nella sua ricompensa, e nella soddisfazione de' nostri bisogni.

Se

Se io avessi un uomo, che mi produceſſe due ſpighe di grano, in vece d'una, diceva un Monarca, *lo preferirei a tutti i genj Politici*. Perchè mai queſto Rè, e queſte parole ſono una finzione del filoſofo Swif! Ma una nazione, che produſſe tali Scrittori, doveva realizzare una così bella ſentenza. L'Inghilterra raddoppiò il prodotto della ſua cultura.

Ad eſempio d'eſſa, tutte le nazioni, che conoſcevano il prezzo dell'induſtria, la richiamarono alla ſua origine, ed alla ſua prima deſtinazione. Dopo la pace d'Aquiſgrana, i Franceſi, che ſotto il Miniſtero di tre Cardinali, non avevano potuto occuparſi d' idee publiche, oſarono finalmente ſcrivere ſopra materie ſolide, e d'un intereſſe ſenſibile. L' impreſa d'un Dizionario Univerſale delle ſcienze, e delle arti poſe tutti i grandi oggetti ſotto gli occhi del publico, e tutti i buoni ſpiriti in moto. Lo ſpirito delle leggi comparve, e l'Orizzonte del genio ſi dilató. La ſtoria naturale d'un Plinio Franceſe, che ſuperò la Grecia, e Roma nell'arte di conoſcere, e di dipingere la fiſica; queſta ſtoria ardita, e grande come il ſuo ſoggetto, infiammò le imaginazioni de' lettori, e gli attaccò fortemente ad alcune contemplazioni, dalle quali i popoli non potrebbero diſcen-

ſcendere ſenza ricadere nella barbarie. In meno di venti anni, la nazione Franceſe, eſſendoſi illuminata ſopra i ſuoi intereſſi, fece aprire gli occhi al governo, talchè l'agricoltura fù, ſe non incoraggita con ricompenſe, almeno protetta da molti Miniſtri.

L'Alemagna ha conoſciute le benigne influenze di queſto ſpirito di lume; che feconda la terra, e ne moltiplica gli abitanti. Tutto il Nord ſi è poſto in moto per ridurre a cultura le ſue terre. La Spagna iſteſſa vi è concorſa; e per mancanza d'abitanti, ha chiamati lavoratori ſtranieri nelle ſue provincie incolte.

E'coſa quanto ſingolare, altrettanto naturale, che gli uomini non ſi ſieno rivolti alla prima delle arti che dopo aver percorſe tutte le altre. Il cammino dello ſpirito umano ſi è di non rientrare mai nel buon ſentiero, ſe non dopo aver tentate tutte le falſe ſtrade. Eſſo và ſempre avanti; e ſiccome ſi è partito dall'Agricoltura per ſeguir la carriera del commercio, e del luſſo, fa rapidamente il giro del cerchio, e ſi ritrova finalmente nella culla di tutte le arti, dove ſi ferma, per quello ſteſſo ſpirito d'intereſſe, che ne lo aveva fatto allontanare. Così l'uomo avido, e curioſo, che laſcia la patria nella gioventù, ſtanco di cor-

rere il Mondo, ritorna a vivere, ed a morire ſotto il medeſimo tetto, dov' era nato.

Tutto, in fatti, dipende, e riſulta dalla cultura de' terreni. Eſſa forma la forza interna degli ſtati, eſſa vi chiama le ricchezze ſtraniere. Ogni potenza, che viene da una ſorgente diverſa da quella della terra, è artifiziale, e precaria così nell fiſica, come nella morale. L'induſtria, ed il commercio, che non ſi appoggiano principalmente all' agricoltura d'un paeſe, dipendono dalle nazioni ſtraniere, le quali poſſono contraſtargli per emulazione, o impedirgli per invidia, o collo ſtabilire la medeſima induſtria preſſo di loro, o col ſopprimere l'eſtrazione delle loro materie in natura, e l' introduzione delle lavorate. Ma uno ſtato, che ſia ben diſſodato, e ben coltivato produce gli uomini per i frutti della terra, e le ricchezze per gli uomini. Non ſono già i denti del dragone, ch' eſſo ſemina per aver de' ſoldati, i quali ſi diſtruggono ſcambievolmente, ma il latte di Giunone, che popola il Cielo d' una innumerabile moltitudine di ſtelle.

Il governo deve adunque accordare la ſua protezione piuttoſto alle campagne, che alle città. Le une ſono madri, e nutrici ſempre feconde; le altre non ſono che figlie ſovente ingrate,

e ſte-

e ſterili. Le città non poſſono ſuſſiſtere che col ſuperfluo della popolazione, e della riproduzione delle campagne. Le piazze medeſime, ed i porti di commercio, i quali, mercè i loro vaſcelli, ſembra, che intereſſino tutto il Mondo, e che ſpandano più ricchezze di quelle che poſſeggono, non attirano con tuttociò tutti i teſori, che verſano ſe non per mezzo delle produzioni delle campagne, che le circondano. Nella radice adunque conviene irrigare l'albero. Le città non ſaranno floride, ſe non ſaranno fertili le campagne.

Ma queſta fertilità dipende meno dal ſuolo, che dà' ſuoi abitanti. La Spagna, e l'Italia iſteſſa, ſebbene ſituate ſotto il clima più favorevole all'agricoltura, producono meno della Francia, e dell'Inghilterra; perocchè il governo non vi ha ancora, come in queſte due regioni, animati i coltivatori. Dapper tutto, dove la nazione è attacata alla ſua patria per mezzo della proprietà, della ſicurezza de' ſuoi fondi, e delle ſue rendite, le terre fioriſcono, e proſperano. Dapper tutto, dove i privilegj non ſaranno per le ſole città, e le comandate per le campagne, ſi vedrà ciaſcun proprietario, amante dell'eredità de' ſuoi padri, accreſcerla, ed abbellirla con un' aſſidua cultura, moltiplicarvi i ſuoi figli in proporzione de'

ſuoi beni, ed i ſuoi beni in proporzione de' ſuoi figli.

L'intereſſe del governo conſiſte adunque nel favorire i coltivatori, in preferenza di tutte le claſſi ozioſe della ſocietà. La nobiltà non è che una diſtinzione odioſa, quando non è fondata ſopra ſervizj reali, e veramente utili allo ſtato, come è quello di difendere la nazione contro le invaſioni della conquiſta, e di conſervarle i privilegj. Eſſa non è che un ſoccorſo precario, e ſovente rovinoſo, allorchè, dopo aver paſſata una vita effeminata, e licenzioſa nelle città, và a preſtare una debole difeſa alla patria ſulle flotte, e nelle armate; e ritorna alla Corte a mendicare, per ricompenſa delle ſue viltà, piazze, ed onori oltraggioſi, e gravoſi a' popoli. L'ordine Eccleſiaſtico è una profeſſione deſtinata all'orazione, ma ſterile per il terreno. Quando poi ſi trovano nel ſuo corpo de' membri di ſcandaloſi coſtumi, che mentre predicano una ſana dottrina, la ſmentiſcono, in certa maniera, col loro eſempio: quando dopo aver eſſi, per così dire, diſonorata la Religione con degli abuſi, e delle ingiuſtizie, pretendono di ſoſtenerla colle perſecuzioni; allora tali membri di queſto corpo privilegiato divengono i più dannoſi nemici dello ſtato, e della nazione. La claſſe più

ſa-

ſana; e più riſpettabile ſi è quella di que' ſavj paſtori, che deſtinati alla direzione de' popoli delle campagne, faticano, edificano, conſigliano, conſolano, e ſollevano una moltitudine d' infelici.

I coltivatori meritano d' eſſere preferiti dal governo anche alle manifatture, ed alle arti così meccaniche, come liberali. Onorare, e proteggere le arti del luſſo, ſenza penſare alle campagne, forgente dell' induſtria, che le ha prodotte, e le ſoſtiene, è un dimenticarſi dell' ordine delle correlazioni, che paſſano fralla natura, e la ſocietà. Favorire le arti, e traſcurare l' agricoltura, è un toglier le pietre da' fondamenti d' una piramide, per fabbricarne la cima. Le arti meccaniche eſigono molte braccia per le ricchezze che procurano agli intraprenditori, per i commodi che danno agli artefici, per le facilità, i piaceri, e gli agj che ne derivano nelle città, nelle quali ſi riuniſce l' induſtria. Il ſoggiorno delle campagne ha biſogno d' incoraggimento per i più penoſi travagli, ed indennizzamento per le noje, e per le privazioni. Il coltivatore è lontano da tuttociò, che può luſingare l' ambizione, o allettare la curioſità. Ei vive ſeparato dagli onori, e dalle delizie della ſocietà. Non gli è permeſſo nè di dare a' ſuoi figli un' educazione civile, ſenza allontanargli da' ſuoi occhi,

è di porgli nelle ſtrade della fortuna, in cui poſſano diſtinguerſi, e migliorar condizione. Gli è tolto il piacere di godere de' ſagrifizj, che fa per eſſi, allorchè ſono allevati lontani da lui. In una parola, ſoffre tutte le pene della natura; ma non può guſtarne le dolcezze, ſe non è ſoſtenuto dalle cure paterne del governo. Tutto è gravoſo, ed umiliante per eſſo, fin alle impoſizioni, il ſolo nome delle quali rende tal volta la ſua condizione diſprezzabile a tutte le altre.

Le arti liberali dilettano per quel talento medeſimo, che ne fa una ſpecie di paſſione, e per i riguardi, ch' eſigono coloro, che vi ſi diſtinguono. Non ſi poſſono ammirare le opere del genio, ſenza ſtimare, e ricercare gl' indivdui dotati dalla natura di queſto prezioſo dono. Ma l'uomo di campagna, ſe non gode in pace di ciò che poſſiede, e di ciò che raccoglie, e non può coltivare le virtù del ſuo ſtato, perchè glie ne ſono tolte le dolcezze; ſe mai le milizie, le comandate, le impoſizioni lo privaſſero del figlio, de' bovi, e de' grani, che altro gli reſterebbe a fare ſe non maledire il Cielo, e la terra, che lo affliggeſſero? Ei laſcierebbe in abbandono il ſuo campo, e la ſua patria.

Un

Un ſavio governo non potrebbe adunque, ſenza troncarſi le vene, negare le ſue prime attenzioni all'agricoltura. Il mezzo più pronto, e più attivo di ſecondarla ſi è quello di favorire tutte le ſpecie de' prodotti colla più libera, e più illimitata circolazione.

Un' indeterminata libertà nel commercio delle derrate rende, nel medeſimo tempo, un popolo agricola, e commerciante: eſtende le vedute del coltivatore ſopra il commercio, quelle del commerciante ſulla cultura; e lega l' uno all' altro con continue non mai interrotte corriſpondenze. Tutti gli uomini hanno ſempre delle correlazioni colle campagne, e colle città; le provincie ſon conoſciute, e frequentate. La circolazione delle derrate conduce veramente all' età dell' oro, in cui ſcorrono per le campagne fiumi di latte, e di mele. Tutte le terre ſono poſte in cultura. I prati favoriſcono i lavori co' beſtiami, che eſſi ingraſſano; e la coltivazjone de' grani, incoraggiſce quella de' vini, ſomminiſtrando una ſuſſiſtenza ſempre ſicura a chi non ſemina, e non miete; ma pianta, taglia, e raccoglie.

Si prenda un contrario ſiſtema. Si regoli l' agricoltura, e la circolazione de' di lei prodotti con leggi particolari; quante calamità! L' autori-

tà

tà vorrà tutto vedere, e tutto sapere, ma far tutto, senza far cosa alcuna. Gli uomini saranno condotti, come i loro armenti, ed i loro grani, e saranno ammontati, e dispersi a grado di chi loro comanda, per essere uccisi nella guerra, o per perire inutilmente sulle flotte, e nelle colonie. La vita d' un paese ne diverrà la morte. Non potranno prosperare nè le terre, nè gli uomini; e gli stati s'incammineranno prontamente alla loro dissoluzione, a quello smembramento, ch' è sempre preceduto dalla strage de' popoli, e di quelli, che gli regolano. Che mai diverranno allora le Manifatture?

CAPITOLO VIII.

Manifatture.

LE arti nascono dall' agricoltura, allorchè essa è arrivata a quel grado d'abbondanza, e di perfezione, che dà agli uomini la maniera d' immaginare, e di procurarsi i commodi; e produce una popolazione abbastanza numerosa per esser impiegata in altri travagli, oltre quelli della terra. Allora bi-

biſogna neceſſariamente, che un popolo divenga o ſoldato; o navigante, o fabbricatore. Dopo che la guerra ha raddolcita la rozzezza, e la ferocia d' una robuſta nazione: dopo che ha circonſcritta, preſſo a poco, l'eſtenſione d' un impero; le braccia, ch' eſſa teneva eſercitate nelle armi, devono maneggiare il remo, le ſuni, lo ſcarpello, la ſpola, tutti, in una parola, gli ſtrumenti del commercio, e dell' induſtria: perocchè la terra, che nutriva tanti uomini ſenza il loro ſoccorſo, non ha biſogno, ch' eſſi ritornino all'aratro. Siccome le arti hanno ſempre una contrada, un aſilo, in cui ſono eſercitate, e fioriſcono in pace; così rieſce più facile lo andare a cercarle, ed a tirarle a ſe, che aſpettare nella propria patria il loro naſcimento, ed i loro progreſſi dalla lentezza de' ſecoli, e dal favore del caſo, che preſiede alle ſcoperte del genio. Così tutte le nazioni induſtrioſe dell' Europa hanno acquiſtata la più ricca parte delle loro arti nell' Aſia, dove l'invenzione pareva eſſerne tanto antica quanto il genere umano.

La bellezza, e la fecondità del clima vi produſſe in ogni tempo, inſieme coll' abbondanza di tutti i frutti, una numeroſa popolazione. La ſtabilità degl' imperi vi fondò le leggi, e le arti, figlie del genio, e della pace. La ricchezza del

ſuolo vi produſſe il luſſo, padre delle delizie dell' induſtria. L'India, e la Cina, la Perſia, e l'Egitto poſſederono, con tutti i teſori della natura, le più brillanti invenzioni dell'arte. La guerra ha quivi ſovente diſtrutti i monumenti del genio. Ma queſti vi rinaſcono dalle loro ceneri, nell' iſteſſa maniera che gli uomini. Simili a quelli ſciami laborioſi, che gli aquiloni dell'inverno fanno perire negli alvearj, e che ſi riproducono nella primavera coll' iſteſſo amore al travaglio, ed al buon ordine; alcuni popoli dell'Aſia, malgrado le invaſioni, e le conquiſte de' Tartari, hanno ſempre conſervate le arti, e le materie del luſſo.

In queſto paeſe, conquiſtato ſucceſſivamente dagli Sciti, da' Romani, e da' Saracini, le nazioni dell'Europa, che non erano ſtate civilizzate nè dal Criſtianeſimo, nè da' ſecoli, trovarono le ſcienze, e le arti, che non cercavano. I Crociati moderarono i traſporti del loro zelo, e ſi ſpogliarono della loro barbarie in Coſtantinopoli. Nell'andare alla tomba d' un Dio nato in un Preſepio, e morto ſopra una Croce, appreſero eſſi il guſto della magnificenza, del faſto, e delle ricchezze; e riportarono la pompa Aſiatica nelle Corti dell'Europa. L'Italia, d'onde la Religione dominava ſopra le altre contrade, adottò, la pri-

prima, un' induſtria, che contribuiva alla magnificenza de' ſuoi tempj, e del ſuo culto, a quelle cerimonie, che nutriſcono la divozione per mezzo de' ſenſi, dopo ch' eſſa ſi è già impadronita dell' anima. Roma Criſtiana, dopo d' aver preſi alcuni riti dall'Oriente, doveva trarne ancora ciò, che rende queſti riti più auguſti, vale a dire, lo ſplendore delle ricchezze.

Venezia, che aveva delle navi ſotto lo ſtendardo della libertà, non poteva mancare d' induſtria. Gl' Italiani migliorarono le manifatture, e furono per lungo tempo in poſſeſſo di tutte le arti, anche quando la conquiſta delle due Indie fece ridondare nell' Europa i teſori di tutto il Mondo. La Fiandra preſe le ſue materie dall' Italia: l' Inghilterra ebbe le ſue dalla Fiandra; e la Francia ricopiò la ſua induſtria da tutte le nazioni. Accattò dagl' Ingleſi il telajo per le calze, in cui le lavora con aſſai maggiore ſpeditezza di quello che coi ferri. Le mani, che queſto telajo laſciava in ripoſo, s' impiegarono ne' merletti, che furono imitati da' Fiamminghi. Parigi ſuperò i tappeti della Perſia, e gli arazzi della Fiandra per i ſuoi diſegni, e per le ſue tinte; e gli ſpecchi di Venezia per la lucidezza, e grandezza. La Francia imparò a non aver biſogno dell' Italia per una parte delle ſue ſete; nè dell' Inghil-

ter-

terra per i ſuoi drappi. L'Alemagna ha conſervata, colle miniere di ferro, e di rame, la ſuperiorità nell'arte di fondere, di temperare, e di lavorare queſti metalli; ma l'arte di ripulire, e d'ingentilire le materie, che poſſono entrare negli ornamenti del luſſo, e nelle delizie della vita, ſembra appartenere a' Franceſi, o che queſti trovino nella vanità di piacere le maniere di riuſcirvi con tutte le brillanti apparenze, o che, in fatti, la grazia, e la decenza accompagnino dapper tutto un popolo vivace, e feſtevole, che poſſiede, per un iſtinto naturale, la delicatezza del guſto.

Ogni nazione agricola deve avere le arti, per impiegare le ſue materie; e deve aumentare le ſue materie, e le ſue produzioni per mantenere i ſuoi artigiani. Se eſſa non conoſceſſe che i ſoli travagli della terra, la ſua induſtria ſarebbe limitata così nelle ſue cauſe, come ne' ſuoi mezzi, ed effetti. Avendo pochi deſiderj, e biſogni, eſſa farebbe pochi ſforzi, impiegherebbe meno braccia, travaglierebbe per meno tempo; e non potrebbe nè accreſcere, nè perfezionare la cultura. Se la medeſima aveſſe proporzionatamente più arti che materie, ſarebbe abbandonata alla diſcrezione degli ſtranieri, i quali rovinerebbero le di lei manifatture, facendo abbaſſare il prezzo del di lei luſſo, ed

al-

alzar quello della di lei ſuſſiſtenza. Ma allorchè un popolo agricola accoppia l'induſtra alla proprietà, e la cultura delle produzioni all'arte d'impiegarle, eſſo ha nel tempo iſteſſo tutte le facoltà della ſua eſiſtenza, e conſervazione, e tutti i germi della ſua grandezza, e proſperità. Queſto popolo ha il privilegio di potere tutto ciò che vuole, e di volere tutto ciò che può.

Non vi è coſa tanto favorevole alle arti quanto la libertà. Queſta ſerve loro d'elemento, eſſendo eſſe naturalmente coſmopolite. Un abile artiſta può travagliare in tutti i paeſi, perchè travaglia per tutto il Mondo. I talenti fuggono dapper tutto. I Proteſtanti, ſcacciati dalla Francia, mercè l'intolleranza Eccleſiaſtica, ſi aprirono un rifugio in tutti gli ſtati civilizzati dell'Europa; ed i Preti, banditi dalla loro patria, non hanno avuto aſilo in verun luogo, nè anche nell'Italia, culla del Cattoliciſmo.

Le arti moltiplicano le maniere d'arricchire, e concorrono, per mezzo d'una maggior diſtribuzione di beni, ad una migliore ripartizione delle proprietà. Allora ceſſa quell'ineguaglianza eccelliva, frutto degli abuſi, e dell'ingordigia di tutta la nazioni.

Le

Le manifatture contribuiſcono a' progreſſi de' lumi, e delle ſcienze. La face dell' induſtria riſchiara tutto in un tempo un vaſto Orizonte. Neſſun'arte è iſolata. Hanno eſſe, per la maggior parte, forme, modelli, iſtrumenti, ed elementi, che ſono loro comuni. La ſola meccanica ha dovuto prodigioſamente eſtendere lo ſtudio delle matematiche. Tutti i rami dell' albero genealogico delle ſcienze ſi ſono ſviluppati co' progreſſi delle arti, e delle materie. Le miniere, i mulini, le drapperie, le tinte hanno dilatata la sfera della fiſica, e della ſtoria naturale. Il luſſo ha creata l' arte di godere, che dipende interamente dalle arti liberali. Da che l' architettura ammette gli ornamenti eſterni, ha introdotti anche gl' interni. La ſcultura, e la pittura contribuiſcono toſto agli abbellimenti, ed alle grazie degli edifizj. L' arte del diſegno ſa pompa di ſe negli abiti, e ne' mobili. La matita, fertile di novità, varia all' infinito i ſuoi tratti, e le ſue gradazioni di colori ſulle ſtoffe, e ſulle porcellane. Il genio del penſare, e del parlare medita a ſuo agio i capi d' opera della poeſia, e dell' eloquenza, o que' felici metodi di Politica, e di Filoſofia, che rendono a' popoli tutti i loro dritti, ed a' Sovrani tutta la loro gloria, vale a dire, quella di re-

gna-

gnare ſopra gli ſpiriti, e ſopra i cuori, opra l' opinione, e la volontà per mezzo dell' equità, e della ragione.

Allora le arti allevano quello ſpirito di ſocietà, che forma la felicità della vita civile, e che riſtora gli uomini dopo i penoſi loro travagli co' banchetti, cogli ſpettacoli, co' concerti, colle converſazioni, in una parola, con tutti i più dilettevoli trattenimenti. Il commodo dà a tutte le oneſte delizie un' aria di libertà, che lega, e meſcola le condizioni. L' occupazione accreſce il prezzo, ed il guſto de' piaceri, che ne ſono la ricompenſa. Ciaſcun cittadino, aſſicurato della propria ſuſſiſtenza, per mezzo del prodotto della ſua induſtria, attende a tutte le dolci, o penoſe occupazioni della vita con quella pace del cuore, che conduce ad un tranquillo ſonno. Non è già, che la cupidigia non faccia molte vittime, ma nè fa aſſai meno che la guerra, flagello continuo de' popoli ozioſi.

Dopo la cultura della terre, quella adunque delle arti conviene maggiormente all' uomo. L' una, e l' altra formano oggigiorno la forza degli ſtati civilizzati. Se le arti hanno indeboliti gli uomini, ſono adunque i popoli deboli quelli, che ſottomettono i forti; perocchè la bilancia dell' Eu-

ro-

ropa si trova presentemente nelle mani di nazioni artiste.

Da che l'Europa è coperta di manifatture, pare, che lo spirito, ed il cuore umano abbia cangiata inclinazione. Il desiderio delle ricchezze è nato dapper tutto dall'amore del piacere. Più non si vede un popolo, che consenta ad esser povero; perocchè la povertà non è più il baluardo della libertà. Ci è permesso di dirlo? Le arti servono in terra in luogo delle virtù. L'industria può fomentare qualche vizio; ma almeno bandisce quelli dell'ozio, che sono mille volte più pericolosi degli altri. I lumi, additando i discreti confini del zelo, ne impediscono quegli eccessi, che hanno prodotti tanti mali ne' tempi passati; gli uomini, mentre travagliano per i bisogni del lusso, non si scannano per dispute di Religione. Il sangue umano almeno non è stato mai versato senza un' apparenza d'interesse; e forse la guerra non miete che quelle persone violente, e feroci, che in tutti gli stati nascono nemici, e perturbatori dell'ordine, senz'altro talento, e senza altro istinto che quello di distruggere. Le arti tengono in freno questo spirito di dissenzione, soggettando l'uomo ad assidue, e regolari fatiche. Danno a tutte le condizioni la maniera, e la speranza di gode-

re,

re, e fino alle più baſſe una ſpecie di conſiderazione, e d'importanza, mercè l'utilità, che queſte producono. Un artefice, in età di quarant' anni, ha procacciato più denaro allo ſtato di quello che, altre volte, un' intera famiglia di ſchiavi coltivatori ne procacciaſſe al governo feudale. Una ricca manifattura procura più commodi ad un villaggio di quello che venti caſtelli degli antichi Baroni, cacciatori o guerrieri, ne procuraſſero ad una provincia.

Se è vero, che nello ſtato attuale del Mondo, i popoli i più induſtrioſi devono eſſere i più felici, ed i piú potenti; o perchè nelle guerre inevitabili, eſſi ſomminiſtrano da loro ſteſſi, o comprano colle loro ricchezze più ſoldati, piú munizioni e forze marittime, e terreſtri: o perchè, avendo un più grand'intereſſe per la pace, evitano, o ſedano le differenze per mezzo di trattati: o perchè nelle disfatte, riparano con più prontezza le perdite per via del travaglio: o perchè finalmente hanno la fortuna di condurre i loro giorni nel ſeno della tranquillità, vivendo ſotto un più ſoave, e più moſierato governo: ſe le arti, ripeto, civilizzano le nazioni, gli ſtati devono procurare tutti i mezzi di far fiorire le manifatture.

Queſti mezzi dipendono dal clima, il quale, dice Polibio, forma la figura, il colore, ed i coſtumi delle nazioni. Il clima più temperato dev' eſſere più favorevole all' induſtria ſedentaria. Se è eſſo troppo caldo, ſi oppone allo ſtabilimento delle manifatture, ch' eſigono il concorſo di molte perſone riunite all' iſteſſo lavoro; ed eſclude tutte le arti, che richiedono fornelli, ed una quantità di lumi. Se è troppo freddo, non può ammettere quelle, che hanno biſogno dell' aria aperta. Troppo lontano dall' equatore, o troppo a queſto vicino, l' uomo ſi rende inabile in diverſi travagli, che ſembrano proprj ad un dolce temperamento. Pietro il Grande andò invano a cercare negli ſtati meglio civilizzati dell' Europa tutte le arti, che potevano addomeſticare la ſua nazione; in cinquant' anni, neſſuno di quelti germi di vita ha potuto gettar radice in mezzo a' ghiacci della Ruſſia. Tutti gli artigiani ſono quivi ſtranieri, e muojono ben preſto, in ſieme co' loro talenti, e loro lavori, ſe vogliono ſoggiornarvi. Invano i Proteſtanti, ſcacciati da Luigi-Decimo-Quarto negli ultimi anni della ſua vita, traſportarono le arti, ed i meſtieri preſſo di tutti i popoli, che gli accoglievano; eſſi non poterono farvi gl' iſteſſi lavori, che eran ſoliti fare nella Francia. L' arte perì, o declinò nelle loro mani egual-

men-

mente attive, e laborioſe; perchè più non era riſcaldata, o riſchiarata dagl' iſteſſi raggi del Sole.

Al favore del clima per l'incoraggimento delle manifatture, deve accoppiarſi il vantaggio della ſituazione Politica degli ſtati. Se queſti ſono d'un' eſtenſione, che nulla laſcia temere, o deſiderare per la loro ſtabilità: ſe confinan col mare, per commodo dello sbarco delle materie, e dell'imbarco de' lavori: ſe ſono ſituati fra potenze ricche di miniere di ferro, e d'oro, per eccitare, colle prime, e per pagar colle ſeconde la loro induſtria: ſe hanno alla deſtra, ed alla ſiniſtra delle nazioni, e porti, e ſtrade aperte dapper tutto; queſti ſtati poſſederanno tutti gli eſterni mezzi capaci d'eccitare un popolo ad introdurvi delle manifatture.

Ma un vantaggio anche più eſſenziale ſi è la fertilità del ſuolo. Se la cultura eſige troppe braccia, eſſa non potrà ſomminiſtrare lavoranti, o ſi ſpopoleranno le campagne per popolar le botteghe; e conſeguentemente la careſtia delle derrate diminuirà il numero de' meſtieri, alzando quello de' lavori.

In mancanza della fecondità delle terre, le manifatture richiedono almeno la frugalità degli uomini. Una nazione, che conſumaſſe troppi comeſtibili, aſſorbirebbe tutto il guadagno della ſua

induſtria. Quando il luſſo previene, e ſupera i lavori, periſce nella ſua ſteſſa ſorgente, inaridiſce, e perde ogni ſugo. Quando l'artefice vuole nutrirſi, e veſtirſi come il mercante che lo tiene impiegato, la fabbrica ben toſto rovina. La frugalità, che i Republicani oſſervano per virtù, i manifattori devono praticarla per avarizia. Queſta forſe è la ragione, per cui le arti, anche di luſſo, convengono piuttoſto alle Republiche che alle Monarchie; perocchè in uno ſtato Monarchico, la povertà del popolo non è ſempre un vivo ſtimolo dell'induſtria. Le fatiche fatte per la fame ſono ſempre limitate al pari d'eſſa; ma quelle, che ſi eſercitano per l'ambizione creſcono con queſto medeſimo vizio.

Il carettere nazionale influiſce molto ſopra i progreſſi delle arti di luſſo, e d'ornamento. Un tal popolo è abile nello inventare, mercè la propria ſua leggierezza, che lo porta alla novità. L'iſteſſo popolo rieſce anche proprio alle arti, a motivo della ſua vanità, che lo fa inclinare agli abbellimenti. Un' altra nazione, meno vivace, e meno portata per le coſe frivole, non ama di cangiar mode. Eſſendo d'un carattere più malinconico, ha eſſa più guſto per i diſordini della tavola, e per l'ubbriachezza, che la libera da' ſuoi nemici. La prima deve fare maggiori progreſſi della ſua rivale nelle

arti degli abbigliamenti, e ſuperare tutti gli altri popoli, che corrono dietro a' medeſimi.

Oltre la natura, il governo fa anche proſperare i meſtieri. Se l'induſtria favoriſce la libertà nazionale, la libertà deve reciprocamente favorire l'induſtria. I privilegj eſcluſivi ſono i nemici delle arti, e del commercio, che può ſolamente eſſer incoraggito dalla concorrenza. E' anche una ſpecie di monopolio quel dazio, che ſi paga nell' iniziarſi nelle profeſſioni, e quel prezzo delle matricole. Queſta ſpecie di privilegio, che favoriſce i corpi dell'arte, vale a dire, le picciole comunità, a ſpeſe della grande, ſi rende nociva allo ſtato. Togliendoſi agl' individui popolari la libertà di ſcegliere la profeſſione, che loro ſi conviene, ſi riempiono tutte di cattivi lavoranti. Quelle, ch'eſiggono maggiori talenti, ſono eſercitate dagli uomini più ricchi; e le più vili, e le meno care toccano ſovente ad uomini nati per fare de' progreſſi in un'arte diſtinta. Gli uni, e gli altri, occupandoſi in un meſtiere per cui non ſono portati, traſcurano i lavori, e rovinano l'arte: i primi, perchè ſono ad eſſa inferiori; i ſecondi, perchè ſi conoſcono ſuperiori. Ma l'eſenzione delle matricole produce la concorrenza degli artefici, e quindi l'abbondanza, e la perfezione de' lavori.

Si può forse mettere in questione, se sia cosa più utile riunire le manifatture nelle grandi città, ovvero spargergli nelle campagne. Tal questione è decisa dal fatto. Le arti di prima necessità sono rimaste dove sono nate, vale a dire, ne' luoghi, che hanno ad esse somministrata della materia. Le fonderie si trovano in vicinanza delle miniere, le tele in vicinanza delle canape. Ma le arti complicate dell'industria, e del lusso non potrebbero sussistere nelle campagne. Spargendosi in un vasto territorio tutte le arti, che concorrono alla fabbrica degli orologj, si rovinerà Ginevra con tutti i mestieri, che la sostengono. Perchè le stoffe riescan perfette, è necessario ch' esse sieno tessute in una città, dove si possono riunire, nel tempo medesimo, le buone tinte, i bei disegni, l'arte di filare le lane e le sete, e quella di tirar l'oro, e l'argento. Se vi bisognano diciotto mani per formare una spilla, per quante arti, e mestieri ha dovuto passare un abito gallonato, una veste a ricamo? Come trovare nel fondo d'una provincia centrale l'immenso arsenale delle arti, che servono ad adornare un palazzo, a provvedere alle feste d'una Corte? Si rileghino, o si ritengano nelle campagne le arti innocenti, e semplici, che vivono isolate: si fabbrichino nelle provincie

i drap-

i drappi comuni, de' quali si veste il popolo; e si stabilisca fralla capitale, e le altre città una dipendenza reciproca di bisogni, o di commodi, di materie, e di lavori. Ma nò: nulla si stabilisca, nulla si prescriva; si lasci, che agiscano gli uomini applicati a' lavori. Libertà di commercio, libertà d'industria; e si avranno delle manifatture, si avrà una gran popolazione.

CAPITOLO IX.

Popolazione.

IL Mondo è stato forse piú popolato in un tempo che in un altro? Ciò è quello, che non si può sapere dalla storia; perocchè la metà del globo abitato non ha avuti storici, e la metà della storia è piena di menzogne. Chi mai ha fatta, o ha potuta fare la numerazione degli abitanti della terra? Era questa, si dice, più feconda nella sua giovinezza. Ma in qual' epoca collochiamo questo secolo d'oro? In quella forse, quando un' arida sabbia, uscita dal letto de' mari, si de-

depura a' raggi del Sole? Ma tutta la terra ha dovuto ſucceſſivamente eſſer coperta dall' Oceano. Eſſa ha dunque avuta, come gl' individui di tutte le ſpecie, una debole, e ſterile infanzia, prima di pervenire all' età della fecondità. Tutti i paeſi ſono ſtati lungamente morti ſotto le acque, incolti ſotto le ſabbie e le paludi, deſerti ſotto le macchie, e le foreſte, finattanto che il germe dell' umana ſpecie, eſſendo giunto in quelle ſilveſtri ſolitudini, non ne ha diſſodata, cangiata, e popolata la terra. Ma eſſendo tutte le cauſe della popolazione ſubordinate alle leggi fiſiche, che governano il Mondo, ed all' influenze del Sole, e dell' atmosfera, che ſoggiacciono a mille flagelli, ha eſſa dovuto variare co' periodi della natura, contrarj o favorevoli alla moltiplicazione degli uomini. Ciò non oſtante, ſiccome la ſorte di ciaſcuna ſpecie ſembra eſſere ſtata conformata alle proprie facoltà, così nella ſtoria dello ſviluppamento dell' umana induſtria, conviene, generalmente parlando, cercare la ſtoria delle popolazioni della terra. Fiſſata queſta baſe di calcolo, ſi deve almeno dubitare, ſe il Mondo ſia ſtato altre volte abitato, e popolato più di quello che oggi lo ſia.

Laſciamo l' Aſia ſotto il velo di quell' antichità, che ce la dimoſtra in tutti i tempi coperta da

na-

nazioni innumerabili, e da sciami così prodigiosi, che, malgrado la fertilità d' un terreno, il quale non ha bisogno se non d' un raggio di Sole per produrre ogni specie di frutto, gli uomini non facevano che comparirvi, e le generazioni si succedevano le une alle altre a torrenti, inghiottite dalla fame, dalla peste, o dalla guerra. Fissiamo i nostri sguardi sopra l'Europa, la quale sembra, che abbia preso il luogo dell'Asia, dando all'arte quasi tutto il potere della natura.

Per decidere se il nostro continente era anticamente più abitato di quello che lo è a nostri giorni, basta esaminare se esso era più coltivato. Resta forse fra noi qualche traccia di piantagione abbandonata? Quale spiaggia accessibile, qual terra abitabile non ha oggi la sua popolazione? Se si scuopre qualche rovina d'antiche città, questa non si trova che sotto i fondamenti d'altre città egualmente grandi. Ma quando anche l'Italia, e la Spagna fossero decadute dalla loro antica popolazione, quanto tutti gli altri stati dell'Europa hanno aumentato il numero de' loro abitanti! Quella folla di popoli annoverati da Cesare nella Gallia, che altro erano se non tante specie di nazioni selvagge piú formidabili per il loro nome che per il loro numero? Tutti i Brettoni, soggiogati nella lo-

ro isola da due legioni Romane, erano eglino assai più numerosi de' Corsi attuali? La Germania, per quel che pare, doveva essere estremamente popolata; perocchè sottomise essa sola, nello spazio di tre o quattro secoli, la più bella metà dell' Europa. Ma si osservi, che fu la popolazione d'un terreno decuplo quella, che s'impadronì d'un paese pieno a' tempi nostri di tre, o quattro nazioni; e che l'impero Romano fu distrutto, e soggiogato non per il numero de' suoi vincitori, ma per l' abbandono de' suoi sudditi. In questa sorprendente rivoluzione, si creda pure, che le nazioni conquistatrici non furono mai la vigesima parte delle conquistate; perocchè le une attaccavano colla metà della loro popolazione, e le altre non si difendevano che colla centesima de' loro abitanti. Ma un popolo che combatte, tutto quanto esso è, per se medesimo, è più forte di dieci armate d'un Principe, o d'un Monarca.

Del resto, quelle lontane, e crudeli guerre, che riempiono la storia antica, distruggono l'eccessiva popolazione, che sembrano annunziare. Se dall'una parte, i Romani si affaticavano a riparare al di dentro i vuoti, che le vittorie lasciavano nelle armate; lo spirito di conquista, da cui erano essi divorati, consumava almeno le altre nazioni. Ap-

pe-

pena erano queſte ſottomeſſe, ch' erano incorporate cogli eſerciti, e ſi conſumavano doppiamente e colle reclute, e co' tributi. E' noto con qual furore gli antichi popoli facevano la guerra: che ſovente, nell' aſſedio d' una città, gli uomini, le donne, i fanciulli ſi gettavano nelle fiamme, prima che cadere nelle mani del vincitore: che negli aſſalti, tutti gli abitanti erano paſſati a fil di ſpada; che ne' combattimenti, ognuno ſceglieva piuttoſto di perire colle armi alla mano, che d' eſſere condotto dietro il carro del trionfo in un' eterna ſchiavitù. Queſti barbari uſi della guerra non ſi opponevano forſe alla popolazione? Se mai nella ſervitù de' vinti ſi conſervava qualche numero di vittime, come non ſi può negare; queſto ſteſſo però riuſciva poco favorevole alla moltiplicazione degli uomini: perocchè ſi ſtabiliva nello ſtato quell' eſtrema ineguaglianza di condizione fra enti, ch' erano di loro natura eguali. Se la diviſione della ſocietà, in picciole popolazioni, o Republiche ſi rendeva propria a moltiplicar le famiglie, mercè la diviſione delle terre, faceva eſſa altresì, il più delle volte, entrare in briga le nazioni fra loro; e ſiccome queſti ſtati ſi toccavano, diciam così, per una infinità di punti, così biſognava, che tutti gli abitanti prendeſſero le armi per difendergli. I gran

cor-

corpi reſiſtono al moto, mercè la loro maſſa; i piccioli ſono in un urto perpetuo, che gl' infrange.

Se la guerra diſtruggeva le antiche popolazioni, la pace non ſempre le riſtabiliva. In altri tempi, tutto era ſotto il Diſpotiſmo, o l'Ariſtocrazia; e queſte due ſpecie di governo non moltiplicano il genere umano. Le città libere della Grecia avevano leggi così complicate, che riſultava da eſſe una continua diſcordia fra i cittadini. L'iſteſſa plebaglia, che non godeva del dritto del ſuffragio, non mancava di comandare nelle aſſemblee publiche, dove l'uomo di genio poteva, colla ſola parola, mettere in moto tante braccia. Oltre di ciò, in tali ſtati, la popolazione tendeva a concentrarſi nelle città coll'ambizione, col potere, colle ricchezze, coi frutti, e colle riſſorſe della libertà. Non è già, che le campagne non ſi dovevano ben coltivare, ſotto un governo Democratico; ma vi ſi trovavano poche Democrazie; e ſiccome queſte erano tutte ambizioſe, nè avevano altro mezzo d'arricchirſi che quello della guerra, qualora non ſe n'eccettui Atene, che pervenne anche al commercio per mezzo delle armi, così la terra non poteva lungamente proſperare, e produrre degli uomini. Finalmente la Grecia, e l'Italia furono almeno

i ſo-

i ſoli antichi paeſi dell'Europa più popolati di di quello che lo ſieno oggigiorno.

Dopo la Grecia, che reſpinſe, tenne in dovere, e ſoggiogò l'Aſia: dopo Cartagine, che ſi laſciò vedere per un ſolo momento ſu' lidi dell' Affrica: dopo Roma, che ſottopoſe, e diſtruſſe tutti i popoli conoſciuti; dove mai ſi vidde una popolazione comparabile a quella, che un viaggiatore trova, nel noſtro ſecolo, ſopra tutte le ſpiagge marittime, lungo i gran fiumi, e ſulle ſtrade delle Capitali? Quante vaſte foreſte cangiate in coltivazioni! Quante meſſi ondeggianti ne' luoghi medeſimi, dove i giunchi cuoprivano i pantani! Quanti popoli civilizzati, che vivono di peſce ſecco, e di carni affumicate!

Si trovano nella Polizia, nella Morale, e nella Politica moderna alcune cauſe di propagazione, che non erano nelle antiche; ma vi ſi veggono altresì alcuni oſtacoli, che poſſono impedire, o diminuire fra noi quella ſorte di progreſſi, che deve eſſere il colmo della perfettibilità nella noſtra ſpecie. Gli uomini non ſaranno mai più numeroſi, ſe non ſono più felici.

La popolazione dipende molto dalla diſtribuzione de' beni ſtabili. Le famiglie ſi moltiplicano come le poſſeſſioni; e quando eſſe ſono troppo va-

ſte

ſte, la loro ſmiſurata eſtenſione arreſta ſempre la popolazione. Un gran proprietario, non travagliando che per ſe ſolo, conſagra una metà delle ſue terre alle ſue rendite, e l'altra metà ai ſuoi piaceri. Tutto ciò, ch'egli impiega nella caccia, è doppiamente perduto per la cultura; perocchè nutriſce le beſtie nel terreno degli uomini, in vece di nutrire gli uomini in quello delle beſtie. Vi biſognano delle foreſte in un paeſe, per il legname da lavoro, e per quello da bruciare; ma ſono poi neceſſarj tanti viali in un parco, tanti giardini, ed orti per un caſtello? Quì il luſſo, il quale ne'ſuoi abbellimenti alimenta le arti, favoriſce forſe ancora la popolazione degli uomini quanto potrebbe ſecondarla, impiegando meglio le terre? Troppe gran terre, e poche picciole; primo oſtacolo alla popolazione.

Un ſecondo oſtacolo ſono i dominj inalienabili del Clero. Finchè tante proprietà ſaranno eterne nell'iſteſſa mano, come mai potrà fiorire la popolazione, la quale non può naſcere ſe non dal miglioramento delle terre, mercé la moltiplicazione delle proprietà? Qual intereſſe può avere un Benefiziato a migliorare un fondo, che non deve traſmettere ad alcuno; di ſeminare, o di piantare per una poſterità, che non ſarà ſua? In vece ch'

ei ſcemi le ſue rendite per aumentare il fondo, non ſi corre piuttoſto pericolo, che laſci deteriorare il fondo per aumentare le ſue rendite, le quali non ſono che vitalizie?

Le ſoſtituzioni de' beni nobili non ſono meno nocive alla propagazione della ſpecie. Queſte diminuiſcono, nel tempo medeſimo, e la nobiltà, e le altre condizioni. Siccome la primogenitura, fra i nobili, ſagrifica molti cadetti al primogenito d'una famiglia; così le ſoſtituzioni immolano molte famiglie ad una ſola. Quaſi tutte le terre ſoſtituite ſi veggono incolte, per motivo della negligenza de' proprietarj, i quali non ſi affezionano a' beni, de' quali non poſſono diſporre, che ſono loro ſtati ceduti malvolentieri, e dati preventivamente a' loro ſucceſſori, i quali non dovrebbero eſſer loro eredi, perchè eglino non gli hanno nominati. Il dritto di primogenitura, e di ſoſtituzione è adunque una legge, che ſi potrebbe dire, eſſere ſtata fatta a fine di diminuire la popolazione degli ſtati.

Da i due primi oſtacoli, che un errore di legiſlazione oppone alla moltiplicazione degli uomini, ne naſce un terzo, ch'è la povertà del popolo. Dapper tutto i contadini non hanno proprietà di terreni; la loro vita è miſerabile, e la loro ſorte precaria. Malſicuri d'una ſuſſiſtenza,

che

che dipende dalla loro ſanità, facendo eſſi poco conto delle loro forze che ſono coſtretti a vendere, e maledicendo il giorno in cui ſono nati, temono di allevare degl' infelici Invano ſi crede, che naſcono molti fanciulli nelle campagne; mentre muojono annualmente altrettante, e più perſone di quante ne naſcono. I travagli de' padri, ed il latte delle madri ſono perduti e per loro ſteſſi, e per i loro figli. Queſti non perverranno al fiore della loro età, a quella maturità, che ricompenſa, co' frutti, tutte le pene della cultura. Con un poco di terra, la madre potrebbe nutrire il ſuo figlio, e coltivare il ſuo campo; mentre il padre aumentaſſe al di fuori, col prezzo delle ſue fatiche, il commodo della propria famiglia. Senza proprietà, col poco che può guadagnare un ſolo, queſti tre Eſſeri languiſcono, o il bambino periſce a motivo de' travagli di ſua madre.

Quanti mali naſcono da una vizioſa o difettoſa legiſlazione! I vizj, ed i flagelli hanno un' immenſa filiazione; ſi riproducono per divorar tutto, e germogliano gli uni dagli altri fin al nulla. L' indigenza delle campagne produce la moltiplicazione delle truppe; peſo naturalmente rovinoſo, diſtruttore degli uomini in tempo di guerra, e delle terre durante la pace, Sì, i ſoldati rovinano i

cam-

campi, che non lavorano; perocchè ciascuno d' essi priva lo stato d' un coltivatore, e lo sopraccarica d' un ozioso, o sterile consumatore. Egli non è il difensore della patria in tempo di pace se non per un sistema, il quale, sotto pretesto di difesa, rende tutti i popoli aggressori. Se tutti gli stati volessero, e potessero lasciare alla cultura le braccia, che ad essa tolgonsi per la milizia; la popolazione aumenterebbe considerabilmente nell' Europa i coltivatori, e gli artefici. Tutte le forze dell' umana industria s' impiegherebbero nel secondare i benefizj della natura, ed nel vincere le di lei difficoltà. Tutto concorrebbe alla generazione, non già alla distruzione.

I deserti della Russia sarebbero dissodati, ed i campi Polacchi più non soggiacerebbero alle devastazioni. Il vasto dominio de' Turchi si vedrebbe coltivato, e la benedizione del loro falso Profeta si spanderebbe sopra un' immensa popolazione. L' Egitto, la Siria, e la Palestina ritornerebbero quelle, che già furono ne' tempi de' Fenicj, de' Re pastori, degli Ebrei felici, e pacifici sotto i Giudici. Le montagne aride di Sierra-Morena sarebbero fecondate, e le lande dell' Aquitania si purgherebbero dagl' insetti, e si ricuoprirebbero d' uomini.

Ma il bene generale è un dolce delirio per le anime dabbene. O tenero paſtore di Cambrai! O buon Abate di Saint-Pierre! Le voſtre opere ſono fatte per popolare i deſerti, non già di ſolitarj, che ſuggono le diſgrazie, ed i vizj del Mondo; ma di famiglie felici, che canterebbero la magnificenza di Dio ſulla terra, come gli aſtri l'annunziano nel firmamento. Ne' voſtri ſcritti, che potrebbero dirſi veramente inſpirati, giacchè l'umanità è un dono del Cielo, ſi trovano la vita, e l'umanità. Se ſiete amato da' Regi, eſſi lo ſaranno da' popoli.

Una delle cauſe della ſcarzezza della popolazione, biſogna dirlo, è la ſoverchia moltiplicazione del Clero ſecolare, e regolare. L'iſtituzione Monaſtica ha due epoche rimarchevoli nella ſtoria del Mondo. Circa l'anno ſette-cento di Roma, nacque nell' Oriente, inſieme col Meſſia, la vera Religione; e l'impero Romano declinò prontamente, inſieme col Paganiſmo. Due, o tre-cento anni dopo della morte del Meſſia, l'Egitto, e la Paleſtina ſi empirono di Monaci. Circa l'anno ſette-cento dell'Era Criſtiana, nacque nell'iſteſſo Oriente la falſa Religione di Maometto; ed il Criſtianeſimo ſi ritirò nell' Europa per concentrarviſi. Tre o quattro-cento anni dopo, inſorſe una folla d'or-

d'ordini Religiosi. Nel tempo della nascita di Cristo, parve, che i libri di David, e quelli della Sibilla annunziassero la caduta del Mondo, un diluvio, o piuttosto un incendio universale, e l'estremo giudizio di tutti gli uomini; e tutti i popoli, maltrattati dal dominio de' Romani, desiderarono, e credettero vicina la dissoluzione di tutte le cose. Mille anni dopo dell'Era-Cristiana, fu creduto nuovamente, che i libri di David, ed i versi della Sibilla annunziassero l'ultimo giudizio; ed i penitenti venderono i loro beni per andare a vincere, ed a morire sulla tomba del loro Redentore. Le nazioni, calpestate dalla tirannia del governo feudale, bramarono, e credettero di nuovo la fine del Mondo.

Mentre una parte de' Cristiani, mossa dal terrore, andava a perire nelle Crociate, un'altra parte si ritirava ne' chiostri. Ecco l'origine della vita monastica nell'Europa. L'opinione ha fatti i Monaci, l'istessa opinione diminuirà il loro numero: ed i loro beni ritorneranno, in parte, nella società per alimentarvi delle famiglie.

Un'altra cagione della spopolazione di certi stati si è l'intolleranza civile, che perseguita, e proscrive tutti quelli che professano una Religione diversa da quella del Principe. Ripugna alla buona Politica esercitare un'assoluta autorità sopra i

penſieri, e le coſcienze: diſtruggere, a motivo delle diverſe forme del culto, una moltitudine d' adoratori della Divinità; e per le cerimonie eſteriori, togliere di vita gli uomini, e gli ſtati di popolazione. Non ſi accreſce nè il numero, nè la fedeltà de' ſudditi, eſigendo giuramenti contrarj alla coſcienza, e coſtringendo gli uomini a ſegreti ſpergiuri. L'unità della Religione è buona, allorchè ſi trova naturalmente ſtabilita dalla perſuaſione. Da che manca la convinzione, un mezzo di rendere agli ſpiriti la tranquillità ſi è la civil tolleranza delle opinioni. Quando queſta libertà è eguale per tutti i cittadini, non può mai turbare la pace delle famiglie.

Oltre il celibato Eccleſiaſtico, ed il militare, l'uno di profeſſione, e l'altro d'uſo; ſe ne trova un terzo di convenienza, introdotto dal luſſo, ch' è quello delle rendite vitalizie. Ammiriſi quì la catena delle cauſe. Nel medeſimo tempo, in cui il commercio favoriſce la popolazione coll' induſtria del mare, e della terra, con tutti i generi e le fatiche della navigazione, con tutte le arti concernenti la cultura e la fabbrica, eſſo diminuiſce la popolazione con tutti i vizj provenienti dal luſſo. Quando le ricchezze hanno preſo un aſcendente generale ſopra gli animi, allora ſi alterano

le

le opinioni, ed i costumi, a motivo della mescolanza delle condizioni. Le belle arti, e bei talenti, civilizzando la società, la corrompono. Avvicinandosi i sessi, e seducendosi scambievolmente, il più debole strascina il più forte ne' suoi frivoli gusti di adornamenti, e di passatempi. La donna divien fanciullo, e l'uomo divien donna. Non si parla, non si hà altro pensiero che di godere. I maschili, e robusti esercizj, che disciplinavano, e disponevano la gioventù alle gravi, e pericolose professioni, danno luogo all'amore degli spettacoli, ne' quali si acquistano tutte le passioni, che possono rendere effeminato un popolo, qualora non si trovi in esso un certo spirito di patriottismo. L'ozio si estende nelle condizioni commode; la fatica si diminuisce nelle classi occupate. L'accrescimento delle arti moltiplica le mode: le mode aumentano le spese: il lusso divien un bisogno: il superfluo si rende necessario: si veste meglio, e si vive peggio; perchè il vestito si fa a spese del corpo. L'uomo popolare, prima che l'amore, conosce la dissolutezza; ed ammogliandosi più tardi, ha meno figli, o ha figli piú deboli. Il cittadino va in traccia di qualche fortuua avanti di cercar moglie, e perde anticipatamente l'una, e l'altra nel libertinaggio. I ricchi, ammogliati o liberi, vanno con-

continuamente corrompendo le donne di tutti gli ſtati, o ſeducendo le zitelle povere. La difficoltà di ſoſtenere le ſpeſe del matrimonio, e la facilità d' ottenerne i piaceri ſenza ſoffrirne gl' incommodi moltiplica i celibatarj in tutte le claſſi. L' uomo, che rinunzia d' eſſer padre di famiglia, conſuma il ſuo patrimonio; e di concerto collo ſtato, che glie ne raddoppia la rendita per mezzo di rovinoſi impreſtiti, diſtrugge, in una ſola, molte generazioni; ed eſtingue la ſua proſterità, quella delle donne dalle quali è pagato, e quella delle fanciulle ch' ei paga. Tutti i generi delle proſtituzioni ſi uniſcono inſieme. Si tradiſce l' onore, ed il dovere in tutte le condizioni. La ſconfitta delle donne non fa che precedere quella degli uomini.

Una nazione galante, o piuttoſto libertina ſarà ben preſto disfatta al di fuori, e ſoggiogata al di dentro. Non più nobiltà, non più corpo, che difenda i ſuoi dritti, e quelli del popolo; perocchè ognuno ſi divide, e penſa a ſe ſteſſo. Niuno vuol perir ſolo. Non dandoſi altra attrattiva oltre l' amore delle ricchezze, l'uomo onorato teme di perdere la ſua fortuna, ed il diſonorato vuol fare la ſua. L'uno ſi ritira, l'altro ſi vende, e lo ſtato è perduto. Tali ſono i progreſſi infallibili del commercio, in una Monarchia. Sappiamo dall'

an-

antica ſtoria gli effetti, che eſſo ha prodotti in una Republica. Ciò non oſtante, conviene oggigiorno portar gli uomini al commercio; perchè la ſituazione attuale dell'Europa è favorevole al commercio, e perchè il commercio per ſe ſteſſo è favorevole alla popolazione.

Ma mi ſi domanderà ſe la gran popolazione è utile alla felicità del genere umano? Odioſa domanda! Non ſi tratta, in fatti, di moltiplicare gli uomini per rendergli felici, ma baſta rendergli felici, perchè eſſi ſi moltiplichino. Tutti i mezzi, che concorrono alla proſperità d' uno ſtato, vanno a terminare da ſe ſteſſi nella propagazione de' cittadini. Un legiſlatore, il quale non voleſſe popolare che per aver de' ſoldati, e de' ſudditi, per ſottomettere i ſuoi vicini, ſarebbe un moſtro nemico dell' umana natura; perocchè non creerebbe ſe non per diſtruggere. Ma quello, che, come Solone, fondaſſe una Republica, i di cui ſciami andaſſero a popolare le ſpiagge deſerte del mare: quello, che, come Penn ordinaſſe la coltivazione della ſua colonia, e le proibiſſe la guerra, ſarebbe ſenza dubbio un Nume in terra. Quando anche non godeſſe dell' immotalità del ſuo nome, viverebbe felice, e morirebbe contento; ſpecialmente, ſe poteſſe prometterſi di laſciar leggi così ſavie, che baſtaſſero a garantire per ſempre i popoli dalle impoſizioni.

CAPITOLO X.

Impoſizioni.

L'Impoſizione può definirſi il ſagrifizio d'una parte della proprietà, per conſervazione dell'altra. Da queſto ſiegue, che non deve eſſervi impoſizione nè preſſo de' popoli ſchiavi, nè preſſo de' ſelvaggi; perocchè gli uni hanno già perduta la proprietà, e gli altri ancora non l'hanno.

Ma quando una nazione gode di una proprietà, che merita d'eſſere garantita: quando la ſua fortuna è abbaſtanza fiſſa, abbaſtanza conſiderabile, per eſigere le ſpeſe d'un governo: quando eſſa ha poſſeſſioni, un commercio, e ricchezze capaci di tentare la cupidigia de' ſuoi vicini poveri, o ambizioſi; allora, per garantire le ſue frontiere o le ſue provincie, per proteggere la ſua navigazione, e mantenere la ſua polizia vi biſognano delle forze, ed una rendita. E' coſa giuſta ed indiſpenſabile, che i cittadini occupati, in qualunque maniera, nel bene publico ſieno mantenuti da tutti gli altri ordini della confederazione.

Vi ſono ſtati più paeſi, e più tempi, ne' quali ſi aſſegnava una parte di territorio per le ſpeſe comuni del corpo Politico. Il governo, non potendo far valere da ſe ſteſſo poſſeſſioni così eſteſe, era obbligato a confidarne la cura ad alcuni amministratori, i quali o le traſcuravano, o ſe ne appropriavano la rendita. Queſt' uſo produceva ancora molti altri inconvenienti. O il dominio del Rè era troppo conſiderabile ne' tempi di pace, ovvero inſufficiente durante la guerra. Nel primo caſo la libertà della Republica era oppreſſa dal capo dello ſtato; e nel ſecondo, dagli ſtranieri. E' biſognato adunque ricorrere alle contribuzioni de' cittadini.

Queſti fondi, ne' primi tempi, furono poco conſiderabili. Lo ſtipendio non era allora che una ſemplice indennizzazione data dallo ſtato a quelli, i quali, per ſervirlo, abbandonavano i loro travagli, e le cure neceſſarie alla loro ſuſſiſtenza. La ricompenſa allora conſiſteva in quella ſoddisfazione delizioſa, che proviamo, mercè l'intimo ſentimento della noſtra virtù, a fronte degli omaggi, che ad eſſa ſi rendono dagli altri uomini. Queſte ricchezze morali erano i teſori più grandi delle naſcenti ſocietà; ed una ſpecie di moneta, che importava moltiſſimo non alterare così nell' ordine Politico, come nel morale.

L' ono-

L'onore ſervì in vece delle impoſizioni non meno ne' bei giornj de' Greci, che nelle ſocietà naſcenti. Quelli, che ſervivano la loro patria, non credevano di doverne eſſere ſtipendiati. L'impoſizione ſtabilita da Ariſtide ſopra tutta la Grecia, per ſoſtenere la guerra contro la Perſia, fu così moderata, che i contribuenti, la chiamarono eſſi ſteſſi *la felice ſorte della Grecia*. Qual tempo, e qual paeſe, in cui le taſſe formavano la felicità de' popoli!

I Romani s'incamminarono al dominio ſenza quaſi alcun ſoccorſo dalla parte del Fiſco. L'amore delle ricchezze gli avrebbe diſtolti dalla conquiſta del Mondo. Il ſervizio publico ſi faceva con un vero diſintereſſe, anche quando i loro coſtumi erano già corrotti.

Sotto il governo feudale, non vi furono impoſizioni. Dove mai ſi ſarebbero preſe? L'uomo, e la terra erano la proprietà del padrone. Quella poteva veramente dirſi una ſervitù reale, e perſonale.

Allorchè incominciò a ſcintillare la luce nell'Europa, le nazioni penſarono alla loro ſicurezza; e ſomminiſtrarono volontariamente alcune contribuzioni, per reprimere i nemici domeſtici, e ſtranieri; ma queſti tributi furono aſſai moderati.

Il Nuovo-Mondo si scoperse, e la passione delle conquiste s'impadronì di tutti i popoli. Questo spirito d'ingrandimento non poteva conciliarsi colla lentezza delle assemblee popolari; onde i Sovrani, senza far alcuno sforzo, ebbero più dritti di quelli che non avevano avuti per il tempo passato. L'imposizione delle tasse fu uno de' più considerabili, del quale ci sia lecito il dirlo, si è fatto in alcune contrade qualche uso poco considerato.

Sono stati tassati gli uomini a testa. Sopra qual base è fondata quest' imposizione? Sopra le dichiarazioni? Ma vi bisognarebbe fra il Monarca, ed il suddito una coscienza morale, la quale legasse l'uno all'altro per mezzo d'un amore scambievole del publico bene; o almeno una coscienza publica, che gli riassicurasse reciprocamente, mercè una sincera comunicazione de' loro lumi, e de' loro sentimenti. Or come stabilire questa coscienza publica, per servire di face, di guida, e di freno nel cammino de' governi?

Si penetrerà nel santuario delle famiglie, nel gabinetto del cittadino, per iscuoprire, e mettere in chiaro ciò, ch' egli non vuole rivelare, ciò che sovente gli importa moltissimo non rivelare? Quando anche si potessero conoscere le

rifforſe di ciaſcun particolare, non variano eſſe forſe da un anno all'altro co' prodotti incerti, e precarj dell'induſtria? Non diminuiſcono colla moltiplicazione de' figli, colla deteriorazione delle forze per cagione delle malattie, dell'età, e delle fatiche? Le facoltà utili, e laborioſe dell'umanità non cangiano forſe colle variazioni, che fa il tempo in tutto ciò che dipende dalla natura, e dalla fortuna? La taſſa perſonale potrebbe dirſi adunque una moleſtia particolare ſenza comun' utilità; la capitazione, una ſoggezione incommoda all'individuo ſenza eſſere vantaggioſa allo ſtato.

Dopo tale impoſizione, ſono ſtate volte le mire ai generi di conſumo. I governi hanno riguardato queſto nuovo tributo quaſi come volontario, dipendendone la quantità dalle ſpeſe, che ogni cittadino può liberamente accreſcere, o diminuire ſecondo le ſue facoltà, ed i ſuoi guſti, per la maggior parte fattizj.

Ma ſe la taſſa cade ſopra le derrate di prima neceſſità, eſaminandoſi a fondo la coſa, pare, che poſſa ledere, in qualche maniera, il dritto naturale dell'uomo. Prima che ſi foſſero formate le ſocietà, ogn'uomo aveva la facoltà di ſuſſiſtere, che non ha potuto perdere collo ſtabilimento delle leggi. Vendere al popolo a troppo caro prezzo i frutti della terra è in

un

un certo modo, un privarnelo, un attaccare il principio della sua esistenza, un diminuirgli con un' imposizione i mezzi naturali di conservarla. Se poi si desse il caso, che quest' imposizione fosse eccessiva, allora lo stato, inabilitando l' indigente a poter provvedere alla propria sussistenza, gli toglierebbe insieme cogli alimenti tutte le forze; e farebbe d' un uomo povero un mendico, d' un lavoratore un ozioso, di un infelice uno scellerato, condurrebbe, in una parola, un famelico al patibolo per mezzo della miseria.

Se la tassa cade sopra le derrate meno necessarie; quante braccia perdute per l' agricoltura, e per le arti, sono impiegate, non già nel guardare i baluardi dell' impero, ma nel cuoprir un regno d' un' infinità di picciole barriere, nell' imbarazzare le porte della città, nell' ingombrare le strade, ed i passi del commercio, nel far delle perquisizioni nelle cantine, ne' granaj, ne' magazzini! Quale stato di guerra fra il Principe ed il popolo, fra li cittadino ed il cittadino! Quante prigioni, galee, e patiboli preparati per una folla di disgraziati, spinti al frodo, al contrabbando, alla sedizone talvolta ancora dal rigore delle leggi Fiscali!

L' imposizione si è estesa ancora sopra le mercatanzie, che gli stati si vendono reciprocamente.

Non

Non si è pensato, che imponendosi de' dritti sopra i generi, che vendonsi allo straniero, questo comprerà meno caro, e non darà più del valore, che gli sarà chiesto dalle altre nazioni. Quando anche la produzione soggetta a' dazj non si trovasse che in un solo stato, questo non perverrebbe giammai a dare la legge agli altri; perocchè avrebbe minori richieste, e la soverchia abbondanza della sua produzione lo costringerebbe a diminuirne il prezzo, per trovarne il consumo.

L'imposizione sopra le mercatanzie, che un impero riceve da' suoi vicini, non ha una base più sicura. Regolandosi il valore delle medesime colla concorrenza degli altri popoli, i soli sudditi di quest' impero ne pagheranno i dritti. Si dirà forse, che il caro prezzo delle produzioni straniere ne diminuirà l' uso? Ma se gli stranieri vendono meno, compreranno anche meno. Il commercio non dà che in proporzione di quello che riceve. Esso non è, in sostanza, se non un ricambio di valore per valore. Non può adunque uno stato opporsi al corso di questi ricambj senza far decadere il prezzo delle sue produzioni, restringendone lo smercio.

O si impongano de' dazj sopra le mercatanzie degli stranieri, o sopra le proprie, l' industria de' sudditi dovrà necessariamente soffrirne; perocchè vi sa-

ran-

ranno meno mezzi per pagarla, e meno materie principali per tenerla occupata. Più che diminuirà la maſſa delle riproduzioni annuali, più diminuiranno ancora i lavori. Allora tutte le leggi, che ſi poteſſero ſtabilire contro la mendicità, ſarebbero impotenti; perchè è neceſſario, che l'uomo viva di ciò che gli è dato, allorchè non può vivere di ciò che guadagna.

Ma quale è adunque la forma d'impoſizione più propria a conciliare gl' intereſſi publici con quelli de' cittadini? E' la taſſa ſopra la terra. L'impoſizione è una ſpeſa, che ſi rinnuova ogn' anno per quello, che deve pagarla; l' impoſizione non dee adunque cadere che ſopra una rendita annuale, ch'è quella che può ſupplire ad un'annuale ſpeſa. Ora non ſi troverà altra rendita annuale fuorchè quella delle terre. La ſola terra reſtituiſce ogn' anno le ſpeſe, che per eſſa ſi fanno, ed un guadagno, di cui il proprietario può diſporre. E già gran tempo, da che ſi è incominciata a comprendere queſt' importante verità: i buoni ſpiriti la riduranno un giorno a dimoſtrazione; ed il primo governo, che la farà ſervire di baſe alla ſua amminiſtrazione, s'innalzerà neceſſariamente ad un grado di proſperità incognita a tutte le nazioni, ed a tutti i ſecoli.

For-

Forſe non vi è, in queſto momento, alcun popolo dell' Europa, a cui la ſua ſituazione permetta un così gran cangiamento. Quaſi da per tutto, le impoſizioni ſono così gravi, le ſpeſe così moltiplicate, i biſogni così preſſanti, il Fiſco così indebitato, che una repentina rivoluzione nella percezione delle publiche rendite altererebbe infallibilmente la fiducia, e la felicità de' cittadini. Ma una illuminata, e provida Politica s' incammineràa paſſi lenti, e miſurati ad una meta così ſalutare. Rimuoverà con coraggio, e con prudenza tutti gli oſtacoli, che i pregiudizj, l' ignoranza, e gl' intereſſi privati poteſſero opporre ad un ſiſtema d' amminiſtrazione, i di cui vantaggi ci ſembrano ſuperiori a qualunque calcolo.

Perchè nulla poſſa diminuire l' utilità di queſta felice innovazione, biſognerà, che tutte le terre indiſtintamente ſieno ſottopoſte all' impoſizione. Il ben publico è un teſoro comune, in cui ogni cittadino deve depoſitare i ſuoi tributi, i ſuoi ſervizj, ed i ſuoi talenti. I nomi, ed i titoli non cangeranno giammai la natura degli uomini, e delle poſſeſſioni. Sarebbe un eccesſo di baſſezza, e di follìa far valere le diſtinzioni, che ſi ſono ricevute da' padri, per ſottrarſi a' peſi della ſocietà.

Ogni

Ogni preminenza, che non si volgesse in profitto generale, sarebbe distruttiva; essa non può essere giusta se non finattanto che è un impegno formale di sagrificare più particolarmente la propria fortuna, e la propria vita in servizio della patria.

Se a' nostri giorni si dovessero stabilire, per la prima volta, le imposizioni sopra le terre, forse non si crederebbe cosa necessaria, che la contribuzione dovesse essere proporzionata all'estensione, ed alla fertilità delle possessioni? Vi sarebbe chi osasse allegare i suoi posti, i suoi servizj, le sue dignità, per sottrarsi a' tributi, che esige il servizio publico? Quale cosa hanno di comune le tasse coi titoli, e colle condizioni? Esse non toccano che le rendite; e queste rendite appartengono allo stato, tosto che sono necessarie alla sua difesa.

Ciò non ostante, non basta, che l'imposizione sia ripartita con giustizia; è anche necessario, che sia proporzionata a' bisogni del governo; e questi bisogni non sono sempre gl'istessi. La guerra esigè dapper tutto, ed in tutti i secoli, spese piú considerabili che la pace. I popoli antichi vi supplivano coll'economie, ch' essi facevano ne' tempi di calma. Dopo che i vantaggi della circolazione, ed i principj dell'industria si so-

no meglio ſviluppati, è ſtato proſcritto il metodo d'accumulare i metalli in tal guiſa, e ſi è preferito con ragione l'eſpediente delle impoſizioni ſtraordinarie. Ogni ſtato, che le proibiſſe, ſi vedrebbe coſtretto, per ritardare la ſua caduta, a ricorrere a' mezzi, che ſi praticano in Coſtantinopoli. Il Sultano, che può tutto, tolto che aumentare le ſue rendite, è ridotto ad abbandonare l'impero in preda alle veſſazioni de' ſuoi delegati, per iſpogliare dipoi loro ſteſſi delle loro eſtorſioni.

Perchè le taſſe rieſcano piú ſoffribili a' popoli, ſarebbe un tratto di ſana Politica il farle regolare anche dagli rappreſentanti delle nazioni. L'impoſizione, ne' tempi remoti, dipendeva dalla proprietà. Così preſſo di tutti i popoli, i tributi nella loro origine furono ſtabiliti ſopra i proprietarj da' proprietarj medeſimi, o che le terre foſſero ripartite fra i conquiſtatori, o che il Clero ſe le foſſe diviſe colla nobiltà, o che foſſero eſſe paſſate, per mezzo del commercio, e dell'induſtria, nelle mani della maggior parte de'cittadini. Dapper tutto, quelli, che le poſſedevano, erano taſſati col loro conſenſo. Seguendoſi queſto principio, ſi aſſicurerebbe la tranquillità del Sovrano, e de' ſudditi.

Ma quando ancora l'impoſizione de' tributi dipendeſſe dal ſolo Sovrano, l'animo benefico di co-

lo-

loro, che il Cielo ha collocati ſopra tutti i Troni dell'Europa in queſto felice ſecolo, ci aſſicura, che i dazj non ſarebbero mai eccedenti; che non vi ſarebbe da temere, che profuſioni ſmoderate, o impreſe rovinoſe poteſſero traſportargli a rendere poveri i loro ſtati. Sono eſſi troppo virtuoſi per amare i proprj popoli; e troppo illuminati per conoſcere, che il Principe non è ricco, ſe non ſono ricchi anche i ſudditi.

In fatti, ſe mai ſi daſſe il caſo, che uno ſtato foſſe aggravato d'eccеſſivi tributi; è coſa evidente, che quivi il commercio non avrebbe più circolazione: che la cultura ſarebbe traſcurata da' mercenarj, i quali non poteſſero mai ſperare alcuna proprietà: che la nobiltà, perduto affatto l'amore della gloria, non militerebbe ſe non per il ſolo ſtipendio: che i commercianti cercherebbero di mettere al coperto i loro capitali per traſportargli altrove; e che l'intera nazione non avrebbe per il proprio Sovrano quell'affetto, ch'egli merita riguardato come padre, e come difenſore. Ma parliamo d'un'altra riſſorſa, che può anch'eſſa divenire pregiudiziale. Queſta è il Credito Publico.

CAPITOLO XI.

Credito Publico

IN generale, quello che chiamasi Credito Publico non è che una dilazione accordata al pagamento. Il credito suppone adunque una doppia fiducia; fiducia nella persona che ne hà di bisogno, e fiducia nelle di lei facoltà. La prima è più necessaria. Avviene assai spesso, che un debitore di mala fede tradisca i suoi impegni, sebbene sia abbastanza ricco per potergli adempire; o che dissipi i suoi beni con una poco esatta, e poco moderata condotta. Ma l'uomo intelligente, e giusto può, per mezzo d'operazioni ben combinate, acquistare, o rimpiazzare i mezzi, che gli sieno mancati.

L'oggetto del commercio è il consumo; ma prima che le mercatanzie sieno arrivate ne' luoghi, dove devono consumarsi, passa sovente un tempo considerabile, e convien fare molte spese. Se si obbliga il negoziante anche a far le sue compre a denaro contante, il commercio dovrà necessariamente languire; e ne soffriranno egualmente, quel-

li che avranno de' generi da vendere, e quelli che dovranno comprargli. Da queſte combinazioni è nato il credito fra i membri d' una, ed anche di più ſocietà. Eſſo differiſce dal credito publico, quanto che queſt'ultimo è il credito d' una nazione conſiderata come formante un ſol corpo.

Fra il credito particolare, ed il publico vi è la differenza, che il primo ha per oggetto il guadagno, e l'altro la ſpeſa. Siegue da ciò, che il credito è ricchezza per i negozianti, ſervendo loro di mezzo onde divenire opulenti; e ch'è per i governi una cagione d' impoverirſi, non procurando a queſti che la maniera d'andare in rovina. Uno ſtato, che prende in impreſtito, aliena una porzione della ſua rendita per un capitale, che ſpende. Eſſo diviene adunque più povero dopo di tal impreſtito, di quello, che lo era avanti queſta funeſta operazione.

Malgrado la ſcarſezza dell' oro, e dell'argento, gli antichi governi non conobbero l'uſo del credito publico, anche nell'epoca delle più fatali criſi. Si formava durante la pace un teſoro, che ſi apriva ne' tempi di turbolenza. Allora i metalli, rientrati nella circolazione, eccitavano l'induſtria, ed allegge-rivano, in qualche maniera, le calamità inevitabili della guerra. Dopo che la ſcoperta del Nuovo Mondo ha reſi queſti metalli più communi, alcuni fra gli

Am-

Amministratori degl' imperi si sono abbandonati ad intrapreſe ſuperiori alle facoltà delle nazioni che governavano, e non hanno temuto d' aggravare le generazioni future de' debiti, che si permiſero di contrarre. Queſta catena di ſervitù ſi è andata prolungando, e dovrà forſe durare per molti ſecoli avvenire.

L'uſo del credito publico, ſebbene ſia rovinoſo per tutti gli ſtati, non lo è per tutti nell' iſteſſa maniera. Una nazione, che ha molti ricchi prodotti, ed una rendita libera, che ha riſpettati tutti i ſuoi impegni, che non ha l'ambizione di conquiſtare, troverà ſempre denaro a minor intereſſe di quello, a cui lo trovi un impero, che ha un ſuolo poco fertile, ch' è ſopraccaricato di debiti, che tenta delle intrapreſe maggiori delle ſue forze, e che ha qualche volta fatti languire i ſuoi creditori. Chi ſborſa il denaro, darà neceſſariamente la legge, e la darà ſempre a proporzione del riſchio, a cui eſpone il ſuo capitale. Così un popolo, che ha le ſue finanze in diſordine, caderà rapidamente nelle ultime diſgrazie per mezzo del credito publico; ed il meglio ordinato governo troverà in eſſo il fine della ſua proſperità.

Ma, dicono alcuni aritmetici Politici, non è forſe un vantaggio per gli ſtati attirare nel loro

ſe-

ſeno il denaro delle altre nazioni? E gl' impreſtiti publici non producono queſt' utile effetto? Si; ſenza dubbio ſi tirano negli ſtati, in queſta forma, i metalli degli ſtranieri; ma appunto come ſi tirerebbero, ſe loro ſi vendeſſe una, o più provincie dell'impero. Forſe ancora ſarebbe coſa meno irragionevole porgli in poſſeſſo del ſuolo, che coltivarlo unicamente per eſſi.

Ma ſe lo ſtato non prendeſſe in impreſtito che da' ſuoi ſudditi, non ſi darebbe allora la rendita nazionale agli ſtranieri. Nò; ma la Republica indebolirebbe molti de ſuoi membri per ingraſſarne un ſolo. Non è forſe allora neceſſario aumentare le impoſizioni, per ragione degl' intereſſi che biſogna pagare, e de' capitali che convien reſtituire? I proprietarj de' terreni, i coltivatori, tutti i cittadini, non ſi troveranno eglino più aggravati di quello che, ſe ſi foſſero eſatte da loro a drittura, e tutte in una volta le ſomme preſe in impreſtito dal governo? La loro ſituazione è la ſteſſa, come ſe aveſſero eſſi medeſimi formato un debito, in vece d' uſare qualche economia nelle loro ſpeſe ordinarie per ſupplire a qualche accidental diſpendio.

Ma ſi dirà, che i biglietti publici, i quali riſultano dagli impreſtiti preſi dal governo, aumen-

tano la massa delle ricchezze circolanti, danno una grand' estensione agli affari, e facilitano tutte le operazioni. Uomini ciechi! Volete voi conoscere tutto il vizio della vostra Politica? Spingetela più lungi che v' è possibile: fate, che lo stato prenda in imprestito quanto più può: opprimetelo cogl' interessi annuali: riducetelo alla necessità d' aumentare tutte le imposizioni; e conoscerete allora, che con tutte le vostre ricchezze circolanti, ben presto più non avrete ricchezze rinascenti nè per i consumi, nè per il commercio. Il denaro, ed i biglietti, che lo rappresentano, non circolano da loro stessi, e senza gli agenti che gli mettano in moto. Tutti questi differenti segni non figurano che per ragione delle compre, e delle vendite, che si fanno per mezzo d' essi. Cuoprite d' oro, se così vi piace, tutta l' Europa; se questa non ha mercatanzie nel commercio, il vostro oro non averà attività. Moltiplicate solamente gli effetti di commercio, e non vi date alcun pensiero de' segni; la fiducia, e la necessità gli sapranno ben stabilire senza di voi. Guardatevi soprattutto dal volergli moltiplicare per mezzi, che diminuissero necessariamente la massa delle vostre rinascenti produzioni.

Ma l' uso del credito publico mette una potenza in istato di dar la legge alle altre. E

non

non si conoscerà giammai, che questo è un mezzo comune a tutte le nazioni? Se esso apre una strada, per cui voi potete penetrare nel paese del vostro nemico, non potrà forse questo vostro nemico servirsene per passare nel vostro? Il credito di due popoli non sarà forse proporzionato alle loro rispettive ricchezze; e non si troveranno i medesimi rovinati, senza avere avuti reciprocamente altri vantaggi che quelli, de' quali godevano indipendentemente da qualunque imprestito? Allorchè veggo due regni battersi, ed infierire reciprocamente per mezzo de' loro debiti, de' loro capitali publici, e delle loro rendite impegnate, mi pare di vedere, dice uno scrittore filosofo, due che giuochino di scherma con de' bastoni in una bottega piena di porcellane.

Sarebbe forse una temerità asficurare, che in veruna circostanza il servizio publico non possa esigere l'alienazione d'alcuna porzione delle publiche rendite. Le scene, che agitano la terra, sono così varie, gl'imperi esposti a così strane rivoluzioni, il campo degli avvenimenti così esteso, i colpi della Politica così sorprendenti, che non è permesso all'umana saviezza di tutto vedere, di calcolar tutto. Ma quì si tratta della condotta pratica de' governi, non già d'una biz-

zarra ſituazione, che forſe non ſi preſenterà giammai.

Ogni ſtato, che non abbandonerà la ſtrada rovinoſa degl' impreſtiti ſulle conſiderazioni, che abbiamo propoſte, ſcaverà colle ſue ſteſſe mani il proprio ſepolcro. La facilità d' aver molto denaro tutto inſieme ſpingerà un governo in tutte le ſorti d' intrapreſe, talvolta anche ingiuſte, temerarie, e diſpendioſe; e farà ipotecare l' avvenire per il preſente, e vendere il preſente per l' avvenire. Un impreſtito ſe ne tirerà dietro un altro; e per affrettare l' ultimo, s' ingroſſerà più l' intereſſe.

Queſto diſordine farà paſſare il frutto del travaglio in alcune mani ozioſe. La facilità di godere ſenza nulla fare chiamerà tutte le perſone ricche, tutti gli uomini vizioſi, tutti i raggiratori in una Capitale con un corteggio di ſervitori tolti dall' aratro, di fanciulle rapite all' innocenza ed al matrimonio, e di ſudditi d' ogni ſeſſo ſagrificati al luſſo; iſtrumenti, vittime, oggetti, o ſcherni dell' effeminatezza, e della voluttà.

La ſeduzione de' debiti publici ſi andrà maggiormente comunicando. Quando ſi può mietere ſenza faticare, tutti accorrono a queſta ſpecie di traffico, ch' è nel medeſimo tempo lucrativo, e facile. I

pro-

proprietarj, ed i commercianti vogliono diventare creditori dello ſtato. Si cambia il denaro co' biglietti pubblici, perchè ſon eſſi il ſegno più leggiero, il meno ſottopoſto alle vicende del tempo, alle ingiurie delle ſtagioni, all' avidità degli appaltatori. L' agricoltura, il commercio, e l' induſtria ſono pregiudicate dalla preferenza, che ſi dà a' ſegni ſopra le coſe. A miſura che vanno accreſcendoſi i debiti dello ſtato, è neceſſario aumentare le impoſizioni per pagarne gl' intereſſi. In tal guiſa, tutte le claſſi attive, e feconde della ſocietà ſono ſpogliate, ed eſauſte dalla claſſe infingarda, e ſterile de' publici creditori. L' aumento delle impoſizioni fa alzare il prezzo delle derrate, e quindi quello dell' induſtria. Allora il conſumo diminuiſce; perocchè l' eſtrazione dee naturalmente ceſſare toſto chè la mercatanzia diviene troppo cara per ſoſtenere la concorrenza. Le terre, e le manifatture languiſcono nell' iſteſſa maniera.

L' impotenza, in cui deve trovarſi lo ſtato, di riparare i ſuoi debiti, lo riduce a liberarſene per la ſtrada più diſtruttrice della libertà de' cittadini, e della potenza del Sovrano, vale a dire, per il fallimento. Divien finalmente neceſſaria queſta criſi fatale agli imperi, che roveſcia le fortune, che ſpoglia violentemente i creditori, dopo d' aver attirati a

ſe

ſe tutti i capitali con intereſſi uſurarj, e con editti d'impreſtito: e che rovina ſenza riparo la più ſicura baſe del governo, ch'è la fiducia publica. Tale può eſſere il fine degl'impreſtiti; giudicate da da queſto il loro principio.

CAPITOLO XII.

Belle-Arti, e Belle-Lettere

DOpo d'avere eſaminati i cardini, e le colonne di tutta la ſocietà, diamo un'occhiata agli ornamenti, ed alle decorazioni dell'edifizio. Queſte ſono le Belle-Arti, e le Belle-Lettere.

Due popoli celebri ſi erano inualzati per mezzo de'monumenti del genio ad una gloria, che non avrà mai fine, e che onorerà ſempre l'umana ſpecie.

Il Criſtianeſimo, dopo d'aver diſtrutti nell'Europa tutti gl'idoli dell'anticlità Pagana, conſervò alcune arti per ſervire di ſoſtegno alla pietà Religioſa, e per ſecondare la predicazione Evangelica. La barbarie de'Goti ne abuſò: talchè, ſebbene nei monumenti, che ci hanno eſſi laſciati, ſi ammiri inſieme l'arditezza, e la maeſtà, a traverſo delle ro-

vine del gusto; si conosce nondimeno, che le arti avevano molto scapitato.

Venne finalmente il tempo, in cui si rinnovò il gusto, e si fece servire alla Religione con più decoro. Le belle arti ritornarono, insieme colle lettere, dalla Grecia nell' Italia per la strada del Mediterraneo, che teneva aperto il commercio dell' Asia coll' Europa. Gli Unni, sotto nome di Goti, e aveva scacciate da Roma, e fatte passare in Costantinopoli; e gli Unni medesimi, sotto il nome di Turchi, da Costantinopoli le respinsero in Roma. Questa città, destinata a dominare, prima per mezzo della forza, e poi per quello della Religione, accolse, e risuscitò le arti sepellite nelle antiche tombe.

Muraglie, colonne, statue, vasi uscirono dalla polvere de' secoli, e dalle rovine dell' Italia per servire di modello alla regenerazione delle Belle Arti. Il genio, che presiede al disegno, ne innalzò tre, tutte in una volta, vale a dire, l' architettura, in cui l' istessa commodità ordinò le proporzioni della simmetria, che contribuisce a' piaceri degli occhi: la scultura, che presta i dovuti onori a' Sovrani, e ricompensa gli uomini grandi; e la pittura, che perpetua la memoria delle belle azioni, ed i sospiri delle anime tenere. La sola Italia ebbe un

mag-

maggior numero di ſuperbe, città, e di magnifici edifizj, che tutto il reſto dell'Europa. Roma, Firenze, e Venezia formarono tre ſcuole di pittori originali; tanto il genio appartiene all'imaginazione e l'imaginazione al clima. Se l'Italia aveſſe poſſeduti i teſori del Meſſico, e le produzioni dell'Aſia, quanto più le arti ſi ſarebbero arricchite, dopo la ſcoperta delle due-Indie.

Queſta regione, già feconda d'eroi, e poi d'artefici vidde fiorire nuovamente le lettere, compagne inſeparabili delle arti. Erano eſſe ſoffogate dal barbariſmo perpetuo d'una corrotta, e sfigurata Latinità. Una meſcolanza di termini Egiziani, Greci, ed Ebraici formavano la lingua Latina in bocca de' Monaci, che in que' barbari tempi n'erano i ſoli maeſtri.

La mitologia de' Romani fece rinaſcere nella letteratura le grazie dell'antichità. Lo ſpirito d'imitazione le fece adottare da principio ſenza ſcelta. Dall'uſo nacque il guſto di ben impiegar queſte ricchezze. Il genio Italiano, troppo fecondo per non creare, meſcolò le ſue arditezze, ed i ſuoi capricci anche colle regole, e cogli eſempj de' ſuoi antichi maeſtri; le finzioni delle Fate con quelle dell'antica favola. I coſtumi del ſecolo, ed il carattere nazionale diedero il loro colore alle opere dell'imaginazione.

Petraica aveva dipinta quella verginale, e celeſte bellezza, che ſerviva di modello alle Eroine della Cavalleria. Armida fu l'emblema della civetteria, che regnava allora nell'Italia. L'Arioſto confuſe tutti i generi in un'opera, la quale può dirſi piuttoſto un laberinto di poeſia, che un poema. Queſt' autore, nella ſtoria della letteratura, ſarà iſolato, come appunto i palazzi incantati da eſſo fabbricati ne' deſerti.

Le lettete, e le arti, dopo d'avere attraverſati i mari, paſſarono le Alpi. Siccome le Crociate avevano portati i romanzi Orientali nell'Italia, così le guerre di Carlo-Ottavo, e di Luigi-Duodecimo traſportatono alcuni ſemi di buona letteratura nella Francia. Franceſco-Primo, ſe non ſi foſſe portato a contraſtare a Carlo-Quinto lo ſtato di Milano, non avrebbe forſe mai ricercato il nome di *padre delle lettere*; ma queſti ſemi di cultura, e di lume rimaſero ſommerſi nelle guerre di Religione. Si raccolſero eſſi, per così dire, nel ſangue, e nelle ſtragi, allorchè giunſe il tempo, in cui dovevano germogliare, e produrre il loro frutto. Il decimo-ſeſto ſecolo era ſtato il ſecolo dell'Italia; il ſeguente fu quello della Francia, il quale, mercè le vittorie di Luigi Decimo-Quarto, e mercè il genio ſublime de' grand' uomini,

che

che fiorirono in gran numero ſotto il di lui regno, meritò di fare un' epoca nella ſtoria delle Belle Arti.

Si vidde nella Francia, come ſi era già veduto nell' Italia, il genio impadronirſi di tutte le facoltà dell' uomo. Eſſo reſpirò nel marmo, e ſulla tela: negli ediſizj, e ne' giardini publici; nell' eloquenza, e nella poeſia. Tutto gli ſi ſottopoſe e le arti ingegnoſe che dipendono dalla mano, e quelle che derivano unicamente dal dominio del penſiero. In tutto ſi conobbe la ſua impronta. I colori viſibili della natura ravvivarono le opere dell' imaginazione, e le paſſioni umane animarono i diſegni del pennello. L' uomo diede ſpirito alla materia, e corpo allo ſpirito. Ma ſi oſſervi, che ciò avvenne in un momento, in cui l'amor della gloria infiammava una nazione già grande, e potente e per la ſua ſituazione, e per l'eſtenſione del ſuo impero. L' onore, che la eſaltava agli occhi di tutta l' Europa, l'onore era la ſua anima, il ſuo iſtinto; e le teneva luogo di quella libertà, che aveva create tutte le arti del genio nelle Republiche d' Atene, e di Roma: che le aveva fatte rinaſcere in quella di Firenze; e che le sforzava a germogliare ſui freddi, e nebbioſi lidi del Tamigi.

Che

Che non avrebbe fatto il genio nella Francia, se avesse in essa avuto più predominio l'amor patriottico? Vedendo, che questo ha data tanta energia agl'Inglesi, malgrado l'inattività del clima; si può giudicare ciò, che avrebbe prodotto presso de' Francesi, dove un Cielo più dolce invita un popolo vivo, e sensibile a creare, ed a godere: Un paese, in cui si trovano, come trovaronsi altre volte nella Grecia, spiriti ardenti, e proprj all'invenzione posti sotto un Cielo, che gli accende co' suoi più bei raggi: braccia robuste in un clima, dove l'istesso freddo eccita al travaglio: provincie temperate fra il Nord ed il Mezzogiorno: porti di mare secondati da fiumi navigabili: vaste pianure abbondanti di grani: coste cariche di pampani, e di frutta di tutte le specie: saline, che si possono moltiplicare quanto si vuole: prati ricoperti di cavalli: montagne, dalle quali forgono le più belle foreste: dappertutto una terra popolata d'uomini laboriosi, le prime risorse per la sussistenza, le materie comuni delle arti, le superfluità del lusso; in una parola, il commercio d'Atene, l'industria di Corinto, i soldati di Sparta, e le truppe d'Arcadia. Con tutti questi vantaggi della Grecia, la Francia avrebbe portate le Belle-Arti assai più oltre

di quello che questa madre del genio le portò in altri tempi, se avesse essa avute le istesse leggi, e gl' istessi principj, che hanno allevati tanti grandi uomini nel seno della Grecia.

Oltre la diversità della legislazione, non sono forse mancate alle moderne nazioni, per eguagliare l'antiche ne' travagli dell' umano spirito, che lingue più felici. L' Italiana, col suo suono, accento, e numero, ha presi tutti i carateri della musica. Queste due arti l' hanno consagrata alle delizie dell' armonia come il suo piú dolce organo.

La lingua Francese regna nella prosa. Se essa non è il lioguaggio de' Numi, lo è della ragione, e della verità. La prosa parla specialmente allo spirito nella silosofia. Illumina quelle anime privilegiate dalla natura, le quali pare, che sieno collocate in mezzo a' Regi, ed a' popoli per istruire, e dirigere gli uomini. In un tempo, in cui più non vi sono ne' ringhiere, nè anfiteatri, dove adunare delle grandi assemblee, una lingua, che si moltiplica ne' libri, che si legge presso di tutte le nazioni, che serve d' interprete comune a tutte le altre lingue, e d' istrumento a tutte le idee; una lingua nobile, raffinata, soave, e sopratutto fissata dal genio degli Scrittori, e dalla

po-

polltezza de' cortigiani, diviene finalmente universale, e dominante.

La lingua Ingleſe ha prodotti altresì i ſuoi poeti, ed i ſuoi proſatori, per mezzo de' quali ha acquiſtato un carattere d'energia, e d' audacia proprio a renderla immortale. Può eſſa eſſer chiamata la lingua, non già delle parole, ma delle idee; gl' Ingleſi non ne hanno avute che delle forti. Sono eglino, che hanno detto, i primi, *la maeſtá del popolo*; e queſto ſolo termine può baſtare a caratterizzare una lingua.

Lo Spagnuolo non ha propriamente avuta fin al preſente nè poeſia, nè proſa, ſebbene abbia una lingua organizzata per far pompa dell' una, e dell' altra. Srepitoſa, e ſonora come l'oro il più puro, eſſa cammina a paſſo lento, e miſurato a guiſa della danza della ſua nazione; ed è nobile, e decente non meno de' coſtumi dell'antica cavalleria. Queſta lingua potrà ſoſtenere un rango, ed acquiſtare anche della ſuperiorità, quando conterà molti ſcrittori ſimili a Cervantez, ed a Mariana. Allorchè la ſua Accademia avrà moderata l'autorità dell' Inquiſizione colle ſue univerſità, l'iſteſſa lingua ſi ſolleverà da ſe ſteſſa a quelle grandi idee, a quelle ſublimi verità, alle quali la chiama la fierezza del popolo, che la parla.

Tutte le altre lingue viventi ſono precedute dall' Alemanna, ch'è la lingua madre, originale, ed indigena dell' Europa. Queſta è quella, che hà formata l' Ingleſe, ed anche la Franceſe, mercè la ſua meſcolanza colla Latina. Ma poco fatta, come ſembra, per gli orecchi, e per gli organi delicati, è rimaſta nella bocca del popolo, ſenza d' aver oſato entrare, che troppo tardi, ne' libri. Mancante di ſcrittori, pareva, che indicaſſe un paeſe, in cui non dovevano fiorire nè le Belle-Arti, nè l' eloquenza, nè la poeſia. Ma tutto in tratto, il genio ha preſo il ſuo volo; ed i poeti originali ſono germogliati in gran numero, per ſoſtenere la gara colle altre nazioni.

Le lingue non potevano coltivarſi, e pulirſi fino ad un certo ſegno, ſenza che le arti di tutte le ſpecie aveſſero ſeguito il grado iſteſſo di perfezione. Così i loro monumenti ſi ſono talmente moltiplicati nell' Europa, che la barbarie de' ſecoli, e de' popoli avvenire potrà appena diſtruggergli interamente.

Ciò non oſtante, ſiccome la ſpecie umana non è che una materia di fermentazione, e di rivoluzioni, così non vi biſogna che un genio ardente, un entuſiaſte, per mettere nuovamente in combuſtione la terra. I popoli dell' Oriente, ſottopoſti ad un' autorità diſpotica, ſono anche pronti a ſpandere di

nuo-

nuovo le loro tenebre, e le loro catene in tutta l'Europa. Non basterebbe forse un'irruzione di Turchi, o di Affricani nell'Italia, per rovesciarvi i tempj, ed i palazzi, e per confonder in una general rovina le imagini della Religione, ed i capi d'opera delle arti? Noi avremmo tanto minor coraggio a difendere queste opere del nostro culto, e del nostro lusso, quanto più siamo ad esse attaccati. Una città, i di cui ornamenti sono costati due secoli di cure, e di dispendj, è incendiata, e saccheggiata in un giorno. Un Tartaro romperà, con un solo colpo d'accetta, quella statua di Voltaire, che Pigalle non avrà terminata in dieci anni. E noi travagliamo tuttavia per l'immortalità, vani atomi, spinti gli uni dagli altri nella notte, da cui siamo derivati! Popoli, artigiani, o soldati, che altro siete voi, nelle mani della natura, fuorchè il giuoco delle sue leggi, destinati successivamente a mettere la polvere in opra, e le opere in polvere?

Ma per mezzo delle arti l'uomo e gode della sua vita, e sopravvive a se stesso. I secoli d'ignoranza non si sollevano giammai dal loro nulla; nè lasciano per il tempo avvenire tracce maggiori di quelle ch'abbiano avute prima della loro epoca. Non si può dire il luogo, ed il tempo, in cui essi trascorsero, nè incidere nella terra d'un popolo bar-

arbaro: QUI FU; perocchè non resta di tal popolo alcuna rovina per esser inserita negli annali. La sola invenzione dà all'uomo la potenza sopra la materia, e sopra il tempo. Il genio d'Omero ha resi indelebili i caratteri della lingua Greca. L'armonia, e la ragione hanno innalzata l'eloquenza di Cicerone al di sopra di quella di tutti gli altri Oratori. I Pontefici istessi, rischiarati dal lume, e dalle bellezze delle arti, le hanno ammirate, e protette; ed hanno quindi ajutato lo spirito umano a rompere le catene dell'ignoranza. Il commercio ha affrettati i progressi dell'arte, per mezzo del lusso delle ricchezze. Tutti gli sforzi dello spirito, e della mano si sono riuniti per abbellire, e perfezionare la condizione dell'umana specie. L'industria, e l'invenzione, aggiunte alle delizie venute dal Nuovo-Mondo, si sono introdotte fin nel cerchio polare; talchè le Belle-Arti procurano di sforzare la natura fin in Peterburg.

CA-

CAPITOLO XIII.

Filosofia.

AL carro delle lettere, e delle arti è attaccata la Filosofia, la quale sembra, che dovrebbe tenerne il timone, ma che non essendo arrivata se non dopo di loro, non deve che seguitarle. Le arti nascono da' bisogni della stessa società nell' infanzia dello spirito umano. Le lettere sono i fiori della gioventù. Figlie dell' imaginazione, che ama gli ornamenti, esse abbelliscono tuttocciò che toccono; e questo gusto d' abbellire crea poi quell', che si chiama propriamente le Belle-Arti, o le arti di lusso, e di decorazione, le quali perfezionano le prime arti, che sono figlie del bisogno. Allora si veggono i genj alati della scultura volare su i portici dell' architettura: quelli della pittura, entrare ne' palazzi a disignarvi l' Olimpo sopra una volta, a ricopiarvi sulla lana, e sulla seta le scene animate della campagna, a riprodurvi sulla tela le utili verità della storia, e le dilettevoli chimere della favola.

Al-

Quando lo ſpirito ſi è eſercitato ne' piaceri dell' maginazione, e de' ſenſi, giunge allora la ragione, colla maturità degl' imperi a dar alle nazioni una certa gravità, ch' è l' età della filoſofia. Queſta cammina a paſſi lenti, e ſenza ſtrepito, annunziando la vecchiezza degl' imperi medeſimi, che in vano ſi sforza di ſoſtenere. Fu eſſa, che chiuſe l'ultimo ſecolo delle belle Republiche della Grecia, e di Roma. Atene non ebbe filoſofi che nella vigilia della ſua rovina, la quale pareva, che foſſe da loro predetta. Cicerone, e Lucrezio non ſcriſſero ſopra la natura de' Dei, e del Mondo ſe non al rumore delle guerre civili, che ſcavarono la tomba della libertà.

Frattanto Talete, Anaſſimandro, Anaſſimene, Anaſſagora avevano ſparſi i germi della fiſica nella loro teoria ſugli elementi della materia; ma la mania de' ſiſtemi diſtruſſe gli uni per mezzo degli altri. Comparve Socrate, e riconduſſe la filoſofia alla vera ſaviezza, ch' è la virtù; e non amò, non praticò, non inſegnò che queſta, perſuaſo, che l' uomo non ha biſogno della ſcienza, ma de' coſtumi, per eſſer felice. Platone, ſuo diſcepolo, ſebbene fiſico; ſebbene iſtruito ne' miſteri della natura, mercè i ſuoi viaggi nell' Egitto, diede tutto all' anima, e quaſi nulla alla natura; confuſe la fi-

lo-

loſofia colla teologia, e la cognizione dell' Univerſo colle idee della Divinità. Ariſtotile, diſcepolo di Platone, parlò meno di Dio che dell' uomo, e degli animali. La ſua ſtoria naturale è arrivata alla poſterità, ma fu mediocremente ſeguita da' ſuoi contemporanei. Epicuro, che viveva, preſſo a poco, nel medeſimo tempo, riſuſcitò gli atomi di Democrito, i quali ſenza alcun dubbio bilanciarono i quattro elementi d' Ariſtotile; talchè in queſt' equilibrio di ſiſtemi, la fiſica non potè avanzarſi un paſſo. I moraliſti ſi traſſero dietro il popolo, il quale gl' intende meglio di quello che comprenda i Fiſici. Eſſi formarono delle ſcuole; perocchè le opinioni, toſto che fanno dello ſtrepito, ſi fanno ancora de' partiti.

In queſte circoſtanze, la Grecia, agitata da ſe ſteſſa al di dentro, dopo d' eſſerſi lacerata con una guerra inteſtina, fu ſoggiogata dalla Macedonia, e diſciolta da' Romani. Allora le calamità publiche fecero volgere gli ſpiriti, ed i cuori alla morale. Zenone, e Democrito, i quali non erano ſtati che filoſofi naturaliſti, divennero, gran tempo dopo la loro morte, i capi di due Sette di Moraliſti, più teologi che fiſici, e più caſiſti che filoſofi; o piuttoſto la filoſofia fu abbandonata, e limitata a' ſofiſti. I Romani, che avevano preſo tutto da' Greci, nul-

la ſcuoprirono nel vero campo della filoſofia. Preſſo degli antichi, eſſa fece pochi progreſſi; perocchè fu quaſi interamente limitata alla morale. Preſſo de' moderni, i ſuoi primi paſſi ſono ſtati più felici, perchè guidati dalla face della fiſica.

Non biſogna contare un intervallo quaſi di mille anni, in cui la filoſofia, le ſcienze, le lettere, e le arti hanno dormito nella tomba dell'impero Romano colle ceneri dell' antica Italia. L' Aſia ne conſervava i monumenti, ſenza goderne; e l' Europa poche reliquie, ſenza conoſcerle. Il Mondo era Criſtiano, o Maomettano, ſepellito dapper tutto nel ſangue delle nazioni; ma la ſola ignoranza trionfava in quel tempo ne' ſeguaci di queſte due Religioni. La filoſofia balbettava in una continua infanzia i nomi di Dio, e d'anima, non occupandoſi che in coſe, la vera penetrazione delle quali era ſuperiore a qualunque umano ſforzo; e perdendo il tempo, la ragione, e tutte le ſue fatiche in queſtioni almeno ozioſe, e per la maggior parte mancanti di ſenſo, indefinibili, interminabili per la natura del loro oggetto, ſorgente eterna di diſpute, di ſciſſioni, di ſette, di perſecuzioni, e di guerre nazionali, o Religioſe.

Frattanto gli Arabi conquiſtatori conducevano quaſi in trionfo le ſpoglie del genio, e della filo-

losofia. Aristotile si trovava nelle loro mani, salvato dalle rovine dell'antica Grecia. Questi distruttori degl' imperi avevano alcune scienze, delle quali erano stati creatori. Il calcolo era loro invenzione. L' astronomia, e la geometria passavano con loro sulle coste dell'Affrica, ch'essi devastavano, e popolavano nuovamente. La medesima medicina gli seguitò dapper tutto. Questa scienza, che nulla ha forse di migliore della sua affinità colla chimica, e colla fisica, gli rese più famosi di quello che lo aveva fatto l' astrologia, altro sostegno della ciarlataneria. Avicenna, ed Avverroès, medici, matematici, e filosofi, conservarono la tradizione delle vere scienze per mezzo di traduzioni, e di commentarj. Ma si argomenti ciò, che Aristotile, tradotto dal Greco nell'Arabo, e dopo d'essi dall'Arabo nel Latino, dovette divenire nelle mani di chi pretese fin di spiegare alcune massime della Religione co' principj della filosofia del Paganesimo. Questa confusione di sistemi, d' idee, e di lingue arrestò lungamente l' edifizio delle scienze. Vi era fra i Teologi chi rovesciava i materiali preparati dal filosofo. Questo, all' opposto, scalzava da' fondamenti l' edifizio del suo rivale. Frattanto, con poche pietre dell' uno, e con molta sabbia dell' altro, cattivi architetti fabbricarono un Gotico, e bizzarro mo-

nu-

numento, qual' era la filoſofia delle ſcuole. Sempre riedificata, puntellata, ed incroſtata di ſecolo in ſecolo da' metafiſici Irlandeſi, e Spagnuoli, eſſa ſi ſoſtenne, preſſo a poco, fin alla ſcoperta del Nuovo-Mondo, che doveva far cangiare la faccia dell' antico.

Il lume nacque dal ſeno delle tenebre. Un Religioſo Ingleſe coltivò la chimica; e preparando l'invenzione della polvere, che doveva ſottomettere l'America all'Europa, aprì la porta alle vere ſcienze per mezzo della fiſica eſperimentale. Così la filoſofia può dirſi, che ſia uſcita dal chioſtro. Quando Boccaccio poſe ſotto gli occhi del Mondo la poco lodevol condotta d'alcuni membri del Clero regolare, e ſecolare; Gallileo osò indovinare qual era la figura della terra. Roma iſteſſa alzò il grido, e lanciò i ſuoi fulmini; ma la filoſofia credè coi ſuoi ſforzi di ſtrappare la maſchera all'ignoranza, ed il velo, che cuopriva la verità. Si conobbe quaſi ad evidenza l'inſuſſiſtenza del ſentimento popolare, che ſerviva di baſe al ſocial edifizio; ma per detronizzare l'errore, biſognava conoſcere le leggi della natura, e la cagione de' ſuoi fenomeni. Queſto appunto cercò di fare la filoſofia.

Da

Da che Copernico fu morto, dopo d'aver congetturato col lume della ragione, che il Sole era il centro del Mondo, nacque Galileo, e confermò, per mezzo dell'invenzione del teloſcopio, il ſiſtema aſtronomico ignorato, o poſto in obblio fin dopo i tempi di Pittagora, che lo aveva imaginato. Mentre Gaſſendo eſaminava gli elementi dell'antica filoſofia, o gli atomi d'Epicuro; Carteſio agitava, e combinava gli elementi d'una filoſofia novella, vale a dire, i ſuoi ingegnoſi, e ſottili vortici. Quaſi nel tempo iſteſſo, in cui Toricelli inventava in Firenze il Termometro per peſare l'aria, Paſcal miſurava l'altezza dell'atmoſfera ſulle montagne dell'Alvernia, e Boyle nell'Inghilterra verificava, ed aſſicurava le eſperienze dell'uno, e dell'altro.

Carteſio aveva inſegnato a dubitare per diſingannare prima d'iſtruire. Il ſuo dubbio metodico fu il più grande iſtrumento della ſcienza, ed il più ſegnalato ſervizio, che ſi foſſe potuto rendere allo ſpirito umano nelle tenebre, e nelle catene filoſofiche, nelle quali era eſſo ravvolto. Bayle, applicando l'iſteſſo metodo alle opinioni anche meglio ſtabilite dall'autorità della forza, e del tempo, ha portato in appreſſo queſto dubbio molto più oltre.

Il Cancelliere Bacon, filoſofo, ed infelice nella Corte come appunto il Monaco Bacon lo era ſtato nel chioſtro, al par di queſto piuttoſto precurſore, che legiſlatore dalla nuova filoſofia, aveva fatte alcune proteſte contro i pregiudizj de' ſenſi, e delle ſcuole, contro que' fantaſmi, ch' ei chiamava idoli dell' intendimento. Aveva egli predetto delle verità, che non poteva rivelare. Colla ſcorta de' di lui oracoli, mentre la filoſofia eſperimentale ſcuopriva de' fatti, la razionale inveſtigava le cagioni.

L' una, e l'altra concorrevano allo ſtudio delle matematiche, che dovevano dirigere gli sforzi dello ſpirito, ed aſſicurarne il buon eſito. Fu, in fatti, la ſcienza dell' algebra applicata alla geometria, e quella della geometria applicata alla fiſica, che fece ſoſpettare a Newton il vero ſiſtema del Mondo. Alzando ei gli occhi al Cielo, vidde nella caduta de' corpi ſulla terra, e ne' movimenti degli aſtri alcune correlazioni, che ſupponevano un principio univerſale diverſo dall' impulſo, ſola cagione viſibile di tutti i movimenti. Studiando l'Ottica, dopo dell' Aſtronomia, cogetturò l' origine della luce; e l'eſperienze fatte, dopo di tal congettura, la cangiarono in ſiſtema.

Quando Carteſio morì, Newton, e Leibnitzio erano appena nati, per terminare, corregge-

gere, e perfezionare la di lui opera, vale a dire, lo ſtabilimento della buona filoſofia. Queſti ſoli due uomini ne affrettarono prodigioſamente i progreſſi. L'uno portò la ſcienza di Dio, e dell' anima quanto la ragione poteva condurla più oltre; e l'inutilità de' ſuoi ſforzi diſingannò per ſempre lo ſpirito umano ſopra queſt' aſtruſa metafiſica. L'altro eſteſe i principj della fiſica, e delle matematiche aſſai più avanti di quello che il genio di piú ſecoli aveſſe potuto portargli; e ſegnò la ſtrada della verità. Nel tempo medeſimo, Locke perſeguitava i Filoſofi in tutti i trinceramenti delle ſcuole; e ſi sforzava di diſſipare i preteſi ſpettri dell' imaginazione, che Mallebranche, a parer di lui, laſciava rinaſcere, nel volergli abbaſſare.

Non ſi creda, che i ſoli filoſofi abbiano tutto ſcoperto, e tutto imaginato. Il corſo degli avvenimenti hà dato una certa ſpinta alle azioni, ed a' penſieri degli uomini. Una complicazione di cauſe fiſiche, o morali, una ſerie di progreſſi della Politica uniti con quelli degli ſtudj, e delle ſcienze, una meſcolanza di circoſtanze impoſſibili non meno ad affrettarſi che a prevederſi, ha dovuto concorrere alla rivoluzione, che ſi è fatta negli ſpiriti. Preſſo delle nazioni, come negl' individui, il corpo, e l'anima agiſcono, e riagiſcono vicendevolmente

l'uno

l'uno ſopra l'altra. Il popolo ſtraſcina i filoſofi, ed i filoſofi conducono il popolo. Gallileo aveva detto, che girando la terra intorno al Sole, dovevano eſſervi degli antipodi, e Drake lo aveva provato con un viaggio fatto intorno al Mondo. Era univerſal ſentimento, che il Cattoliciſmo ſi trovaſſe in ogn'angolo del Mondo, e che il Papa foſſe venerato da per tutto; mentre più di due terzi degli abitanti della terra ignoravano e l'eſiſtenza del Cattoliciſmo, e del Papa. Gli Europei, che viaggiavano, e trafficavano per ogni dove, inſegnarono all'Europa, che una parte della terra viveva nelle viſioni di Maometto, ed una parte anche più grande nelle tenebre dell'idolatria, o nell'*ignoranza*, ed *incurioſità* dell'Ateiſmo. In tal guiſa, la filoſofia eſtendeva l'impero delle umane cognizioni, diſſipando le prevenzioni, e ſcuoprendo le verità della natura.

L'Italia, il di cui impaziente genio ſi ſollevava malgrado gli oſtacoli, che la circondavano, fondò la prima, un' Accademia di fiſica. La Francia, e l'Inghilterra, che dovevano ingrandirſi mercè la loro rivalità, alzarono, tutti in un tempo, due perpetui monumenti all'accreſcimento della filoſofia, due accademie, dove tutti i letterati dell'Europa vanno ad attingere, ed a verſare i loro lumi. Da

queſte è derivata nel Mondo una moltitudine di miſteri della natura, d'eſperienze e di fenomeni, di ſcoperte nelle arti e nelle ſcienze, i ſegreti dell'elettricità, e le cauſe dell'aurora boreale. Sono da eſſe uſciti gl'iſtrumenti, e le regole di purificare l'aria ne' baſtimenti per rendere potabile l'acqua del mare, per determinare la figura della terra, e fiſſare le longitudini, per perfezionare l'agricultura, onde ottenere una maggior quantità di grano con meno ſeme, e meno fatica.

Ariſtotile aveva regnato per il tratto di ſei ſecoli in tutte le ſcuole dell'Europa; ed i Criſtiani avevano ſeguito coſtantemente i di lui paſſi. Per lungo tempo, eſſi ſi erano deviati ſulle orme di queſto filoſofo, perchè andavan tentoni dietro le ſottigliezze della teologia. Ma finalmente Carteſio aveva dato il filo, e Newton le ali per uſcire da tal laberinto. Il dubbio aveva diſſipati i pregiudizj, e l'analiſi trovata la verità. Dopo de' due Bacons, Galileo, e Carteſio: dopo di Locke, e Bayle, di Leibnitzio, e Newton; dopo delle memorie delle Accademie di Firenze, e di Lipſia, di Parigi, e di Londra, reſtava a farſi una grand'opera, per perpetuare le ſcienze, e la filoſofia. Eſſa è comparſa.

Queſto libro, che contiene tutti gli abbagli, e tutte le verità dello ſpirito umano, dalla Teo-

logia fin all'Inſettologia, e tutte le opere lavorate dalla mano dell'uomo, dal baſtimento fin alla ſpilla; queſto depoſito de' lumi di tutte le nazioni caratterizzerà, mercè la grandezza dell'impreſa, ne' ſecoli avvenire il ſecolo della filoſofia.

Queſta, dopo tanti benefizj, ci ſia lecito il dirlo, dovrebbe eſſere venerata in terra. E' eſſa quella, che lega, illumina, ajuta, e ſolleva gli uomini: eſſa, che gli provvede di tutto, ſenza aſpettarne ricompenſa: eſſa, ch' eſige un giuſto, utile, e moderato impiego di tutte le loro facoltà. Figlia della natura, diſpenſatrice de' di lei dritti, impiega i ſuoi lumi, e le ſue fatiche in uſo dell'uomo. Lo rende migliore, perchè ſia più felice. Non odia che la crudeltà, e l'impoſtura, perchè opprimono il Mondo. Non vuole regnare; ma pretende, che quelli, che regnano, non amino che la felicità publica. Fugge lo ſtrepito, ed il nome delle Sette; ma non ne odia veruna. I ciechi, ed i malvagj la calunniano. Gli uni temono di vedere, e gli altri d'eſſere veduti; ingrati, che ſi ribellano contro una tenera madre, mentre eſſa vuol guarirgli degli errori, e de' vizj, che formano le calamità dell'uman genere.

Frattanto il lume inſenſibilmente ſi eſtende in un più vaſto Orizonte. Si è formata una ſpe-

cie d'impero, cioè, quello della letteratura, che incomincia, e prepara la Republica Europea. Se mai esso arriva ad insinuarsi nell'animo di tutti i Sovrani, come ha già fatto in quello di molti, i sistemi della Politica si dilateranno, e diverranno più semplici. In tutti i progetti, si avrà maggior riguardo all'umanità, ed il ben publico entrerà in tutti i trattati, come cosa veramente utile a' Sovrani.

Giá la stampa ha fatti de' progressi, che più non si potrebbero arrestare negli stati senza far tornare indietro le nazioni. I libri illuminano la moltitudine, rendono umani gli uomini potenti, occupano l'ozio de' ricchi, istruiscono tutte le classi della società. Le scienze perfezionano i diversi rami dell'economia Politica. Gli errori stessi degli spiriti sistematici si dissipano al gran lume delle stampe; perocchè il ragionamento, e la discussione gli mettono al crogiuolo della verità.

Il commercio de' lumi è divenuto necessario all'industria, e la sola lettaratura mantiene tal comunicazione. Dalla lettura d' un viaggio intorno al Mondo sono forse derivati degli altri tentativi consimili; perchè il sol interesse non sa trovare i mezzi d' intraprendere. Oggi nulla può coltivarsi senza qualche studio, senza le

cognizioni trasmesse, e sparse dalla lettura. I Principi istessi hanno risiabiliti i loro dritti a fronte delle altrui pretenzioni col favore de' lumi, che hanno additati i veri confini delle due potestà.

Ma questi lumi, impiegati nell' aumentare il poter de' Monarchi, devono anche servire a far conoscere a' Monarchi medesimi, che la loro maggior felicità dipende da quella de' loro popoli. L'istesso coraggio, di cui si fa uso per sostenere i dritti de' Sovrani, l'uomo dabbene, il cittadino, l'amico del popolo deve averlo, per mettere sotto i loro occhi il vero bene delle nazioni. Guai a quello stato, in cui non si trovasse un solo promotore del ben publico! Ben presto questo regno precipiterebbe, insieme colla sua ricchezza col suo commercio, co' suoi cittadini in una anarchia inevitabile. Le leggi, per salvare una nazione dalla sua rovina; e la libertà degli scritti per salvare le leggi. Ma in che consiste il fondamento, ed il baluardo delle leggi? Ne' Costumi.

CA-

CAPITOLO XIV. ED ULTIMO

Morale.

TUtti libri di morale formano un intera libreria; ma quanto v'è d'inutile, ed anche di pernicioso! Son essi, per la maggior parte, opera di spiriti prevenuti, i quali, non avendo voluto vedere, che la Religione non deve considerare gli uomini se non per il lato de' loro rapporti colla Divinità, non hanno o saputo, o voluto conoscere, che conveniva cercare un principio, che servisse di base a' rapporti, che hanno gli uomini fra di loro. Se vi è una morale universale, non può certamente esser l'effetto d'una causa particolare. Essa è stata finora, e lo sarà in futuro, sempre l'istessa; onde non può aver per base le opinioni Religiose, le quali, fin dall'origine del Mondo, sono state, da un polo all'altro, varie, e diverse fra loro. I Greci, ed i Romani hanno avuti de' Numi malvagj. Lo stupido idolatra adora piuttosto un Diavolo che un Dio. Ciascun popolo si formò i suoi Dei nella maniera, che più gli piacque; quali buoni, quali cru-

de-

deli, quali diſſoluti, quali di rigidi coſtumi; talchè pare, che poſſa dirſi, che ciaſcun popolo divinizzò le ſue paſſioni, e le ſue opinioni. Malgrado però tal diverſità di ſiſtemi Religioſi, e di culti, tutte le nazioni hanno ſentito, che biſognava eſſer giuſto; tutte e hanno onorate come virtù la bontà, la compaſſione, l'amicizia, la fedeltà, la ſincerità, la gratitudine, l'amor della patria, la tenerezza paterna, il riſpetto filiale, tutti finalmente que' ſentimenti, che ſi poſſono riguardare come altrettanti legami proprj ad unire più ſtrettamente gli uomini. L'origine di queſt' unanimità di giudizio così ſtabile, e così generale non ſi doveva cercare in mezzo alle opinioni oppoſte, e paſſeggiere.

Al Tribunale della filoſofia, e della ragione, la morale è una ſcienza, che ha per oggetto la conſervazione, e la felicità comune dell' umana ſpecie. Le ſue regole devono riferirſi a queſto doppio fine. Il loro principio fiſico, coſtante, e perpetuo ſi trova nell' uomo medeſimo, nella ſimilitudine d'organizazione da uomo ad uomo: ſimilitudine, che ſi tira dietro quella degli ſteſſi biſogni, degli ſteſſi piaceri, delle ſteſſe pene, della forza, e della debolezza iſteſſa; cagione della neceſſità della ſocietà, ovvero d'una comune lotta contro i pericoli comuni,

e na-

e nascenti dal seno della natura medesima, che minaccia l'uomo da cento differenti lati. Ecco l'origine de' legami particolari, e delle virtù domestiche: ecco il principio de' generali legami, e delle virtù publiche: ecco la sorgente della nozione d' una personale, e publica utilità; ecco il fondamento di tutti i patti individuali, e di tutte le leggi.

Molti scrittori hanno cercati i primi principj della morale ne' sentimenti dell'amicizia, della tenerezza, della compassione, dell'onore, della beneficenza, perchè gli trovavano impressi nel cuore umano. Ma non vi trovavano essi altresì l'odio, la gelosia, la vendetta, l'orgoglio, l'amor del predominio? Perchè adunque hanno fondata la morale piuttosto sopra i primi sentimenti, che sopra gli ultimi? Ciò è accaduto, perchè hanno compreso, che i primi si volgevano in profitto comune della società, ed i secondi erano ad essa funesti. Questi filosofi hanno sentita la necessitá della morale: hanno traveduto ciò, ch'essa doveva essere; ma non ne hanno saputo scuoprire il primo, ed il fondamental principio. In fatti, i medesimi sentimenti da loro adottati per fondamento della morale, perchè riguardati come utili al ben generale, qualora si considerino solo in se stessi, potrebbero esser nocivi. Come mai determinarsi a punire il colpevole, se non si

ascol-

aſcolta che la ſola compaſſione? Come aſtenerſi dalle parzialità, ſe non ſi ſecondano che i ſuggerimenti dell' amicizia? Come non favorire l' infingardìa, ſe non ſi dà orecchio che alla beneficenza? Tutte queſte virtù hanno il loro determinato confine, al di là del quale degenerano in vizj; e tal confine è ſegnato dalle regole invariabili della giuſtizia per eſſenza, ovvero, ciò che ſignifica lo ſteſſo, dall'intereſſe comune degli uomini riuniti in ſocietà, e dall' oggetto coſtante di sì fatta riunione.

Queſto confine, per verità, non è ancora ſtato conoſciuto; ma come mai avrebbe potuto eſſerlo, ſe nè anche lo era l' iſteſſo comune intereſſe? Ed ecco perchè, preſſo di tutti i popoli, ed in tutti i tempi, ſi ſono formate idee così differenti delle virtù, e de' vizj; perchè finora è ſembrato, che la morale non ſia fra gli uomini ſe non una coſa di pura convenzione. Che ſieno traſcorſi tanti ſecoli in una sì profonda ignoranza de' primi principj d' una ſcienza così importante alla noſtra felicità; queſto è un fatto ſicuro, ma che deve ſembrarci incredibile. Non ſi concepiſce come non ſi ſia prima conoſciuto, che la riunione degli uomini in ſocietà, non avendo, nè potendo avere altro fine che la felicità comune degli individui, non vi è, nè può eſſervi fra eſſi altro le-

ga-

game ſociale che quello del loro comune intereſſe; che non ſi dà coſa, la quale poſſa convenire all'ordine delle ſocietà, ſe non conviene all'utilità comune de' membri, che le compongono: che ciò è quello, che determina neceſſariamente il vizio, e la virtù: che perciò le noſtre azioni ſono, più o meno, virtuoſe, ſecondo che, più o meno, ridondano in vantaggio comune della ſocietà; e che le medeſime ſono, più o meno, vizioſe, ſecondo il maggiore, o minore comun pregiudizio, che ne riſente la ſocietà medeſima.

Forſe s'erige in virtù da ſe ſteſſo il coraggio? Nò; ma per ragione del profitto, che da eſſo deriva alla ſocietà. La prova ſi è, che l'iſteſſo coraggio ſi puniſce come vizio nell'uomo, il quale ſe ne ſerve per turbare l'ordine publico. Perchè l'ubriachezza è un vizio? Perchè ogni cittadino è obbligato a concorrere all'utilità comune; ed ha biſogno, per adempire queſta obbligazione, del libero eſercizio delle ſue facoltà. Perchè certe azioni ſono più biaſimevoli in un Miniſtro, ovvero in un Generale di quello che lo ſieno in un particolare? Perchè ne riſultano maggiori inconvenienti per la ſocietà.

Giacchè la ſocietà deve eſſere utile a ciaſcuno de' ſuoi membri; è giuſtizia, che ciaſcuno de' ſuoi

membri ſia utile alla ſocietà. In tal guiſa, eſſere virtuoſo è un eſſere utile; eſſere vizioſo, è un eſſer inutile, o nocivo. Ecco la morale.

Sì, ecco quella morale univerſale, che appartenendo alla natura dell' uomo, appartiene a quella delle ſocietà: quella morale, che non può variare ſe non nelle ſue applicazioni, non mai nella ſua eſſenza, e nel ſuo principio; quella morale finalmente, a cui devono riferirſi, e ſono ſubordinate tutte le leggi. Colla ſcorta di queſta regola comune di tutte le noſtre publiche, e private azioni, veggiamo ſe vi ſono ſtati, e dove poſſono eſſervi buoni coſtumi nell'Europa.

Dopo l'invaſione de' Barbari in queſta parte del Mondo, quaſi tutti i governi non hanno avuto per baſe che l'intereſſe d'un ſol uomo, o d' un ſolo corpo, in pregiudizio della ſocietà generale. Fondati ſulla conquiſta, opera della forza, eſſi variavano unicamente nella maniera di ſoggettare i popoli. Queſti, da principio, non furono che vittime di guerra ſagrificate alla ſpada de' loro nemici, o de' loro padroni. Quanti ſecoli paſſarono nel ſangue, e nelle ſtragi delle nazioni, vale a dire, nella diſtribuzione degl' imperi, prima che le condizioni della pace aveſſero divinizzato quello ſta-

ſtato di guerra inteſtina, che fu chiamato ſocietà!

Quando il governo feudale ebbe eſcluſi per ſempre quelli, che lavoravano la terra, dal dritto di poſſederla, che altro faceva allora la morale ſe non incoraggire la tirannia coll'ubbedienza paſſiva, e ſtabilire la ſervitù col diſprezzo de' beni, e delle ſcienze? Che mai erano i coſtumi con tali leggi? Ciò ch'eſſi ſono a' giorni noſtri nella Polonia, dove il popolo, ſenza terra, e ſenz'armi, ſi laſcia tagliare a pezzi da' Ruſſi, arruolare da' Pruſſiani; e non avendo nè vigore, nè ſentimento, riman neutrale fra i ſuoi vicini, e i ſuoi Palatini.

A queſto ſtato d'anarchia, in cui i coſtumi non acquiſtarono nè carattere, nè ſtabilità, ſuccedettero le Crociate, nelle quali le nazioni ſi pervertirono, e degradarono, comunicandoſi reciprocamonte il contagio de' vizj. Tutte le paſſioni s'inflammarono, e s'ingrandirono nella Paleſtina; d'onde fu traſportato nell'Europa un germe di luſſo e di faſto, un guſto ardente per le droghe Orientali, uno ſpirito romanzeſco, che civilizzò la nobiltà, ſenza rendere il popolo più felice, nè conſeguentemente più virtuoſo; perocchè, ſe non ſi dà felicità ſenza virtù, mai la virtù non potrà ſoſtenerſi ſenza un fondo di felicità.

Cir-

Circa due ſecoli dopo la ſpopolazione dell'Europa nell' Aſia, ſuccedè la traſmigrazione nell' America. Queſta rivoluzione ſoſtituì il caos al nulla, e confuſe fra di noi i vizj, e le produzioni di tutti i climi. La morale non ſi perfezionò maggiormente; perocchè ſi ſcannavano gli uomini per avarizia, in vece di trucidarſi per Religione.

Le nazioni, che ſi erano maggiormente arricchite nel Nuovo-Mondo, parve, che riuniſſero i vizj dell' antico; e l'amore delle ricchezze, da quelle comunicato alle altre, fu baſtante a corromperle.

Sia la guerra, e il commercio quello, che introduca le grandi ricchezze in uno ſtato, queſte divengono ben preſto l' oggetto della publica ambizione. I più potenti ſono i primi ad impadronirſene; e trovandoſi eſſe allora nelle loro mani, ſi confondono nello ſpirito del popolo cogli onori: talchè il cittadino virtuoſo, che non aſpirava agl' impieghi ſe non per l'amor della gloria, aſpira ſenza ſaperlo all' onore per il guadagno. Non ſi acquiſtano terre, o teſori ſenza volerne godere; e non ſe ne gode che per mezzo della voluttà, o dell' oſtentazione del luſſo. Mercè queſto doppio uſo, le ricchezze corrompono ed il cittadino che le poſſiede, ed il popolo ch' eſſe incantano. Allorchè ſi travaglia per

al

la ſola attrattiva del guadagno, e non per l'amor del dovere, ſi preferiſcono le condizioni più lucrative alle più onorevoli condizioni; quindi ſi vede l'onore della profeſſione oſcurarſi, e perderſi nelle ſtrade dell'opulenza.

Al vantaggio della falſa conſiderazione, a cui conducono le ricchezze, ſi accoppiano le commodità naturali dell'opulenza, nuova ſorgente di corruttela. L'uomo, che occupa cariche, vuol far chiamata preſſo di ſe. Non gli baſtano gli onori, che riceve in publico, gli biſognano ammiratori o del ſuo ſpirito, o del ſuo luſſo, o della ſua tavola. Se le ricchezzze corrompono, conducendo agli onori; quanto più lo faranno, ſpargendo il guſto de' piaceri! La miſeria vende la caſtità, l'infingardia vende la libertà, ed i Magiſtrati vendono la giuſtizia.

Tali ſono i ſordidi commercj, che introduce ſovente l'amore delle ricchezze in un paeſe, ove eſſe ſono tutto, e la virtù è niente. Ma non ſi danno effetti ſenza cagioni. L'oro diventa principalmente l'idolo d'un popolo, e la virtù cade nell'avvilimento dove ſpecialmente la cattiva coſtituzion del governo fomenta tal corruttela. Eſſo ve la fomenta ſenz'alcun dubbio continuamente, ſe è organizzato in maniera, che l'intereſſe momentaneo d'un picciol numero può impunemente preva-

valere all'intereſſe comune, ed invariabile di tutti. Le buone leggi ſi mantengono per mezzo de' buoni coſtumi; ma i buoni coſtumi ſi ſtabiliſcono per mezzo delle buone leggi. Gli uomini ſono quali gli fa il governo. Per modificargli, eſſo è ſempre armato d'una forza invincibile, quella, cioè, della publica opinione; ed il governo diventa ſempre corruttore, qualora per ſua natura ſia corrotto. Ecco tutto in una parola. Le nazioni dell'Europa avranno tutte buoni coſtumi, ſe tutte avranno buoni governi (1)

Popoli, io vi ho parlato de' voſtri più grandi intereſſi. Ho poſte ſotto i voſtri occhi le beneficenze della natura, ed i frutti dell'induſtria. La voce del mio cuore ſi è innalzata in favore di tutti gli uomini ſenza diſtinzione nè di Setta, nè di contrada. Tutti ſono ſtati eguali a' miei oc-

(1) *Rendaſi la dovuta giuſtizia al noſtro ſecolo. Se tutti i governi dell' Europa non ſono ancor giunti a queſto deſiderabil punto di perfezione, vanno però a gran paſſi avvicinandoſi. Regnano a' noſtri tempi Sovrani, che inveſtigando diligentemente qualunque abuſo delle paſſate legislazioni, ſono giornalmente intenti a riformarlo. La voce della Filoſofia è già penetrata fin al loro Trono; talchè può francamente dirſi, che l' epoca felice in cui poſſa verificarſi, che avendo tutti i popoli dell' Europa buoni governi, abbiano tutti ancora buoni coſtumi, ſia molto vicina.*

occhi, per il rapporto de' medesimi bisogni, come lo sono agli occhi dell' Ente Supremo per il rapporto della loro debolezza alla di lui potenza.

Io non ho ignorato, che sottoposti a de' padroni, la vostra sorte dev' essere opera loro; onde, parlandovi de' vostri bisogni, era un invitargli a sollevarvene. Non ho creduto, che il santo rispetto, che si deve all' umanità potesse discordare da quello, che devesi a' di lei naturali protettori. Io mi sono trasportato in idea nel Consiglio delle Potenze: ho parlato senza dissimulazione, e senza timore; e non devo rimproverarmi d' aver tradita la causa onorevole, che ho osato difendere. Io ho loro delineati i funesti effetti del potere inumano che opprime; e dell' indolente, e del debole, che lascia opprimere. Ho posto loro davanti gli occhi il quadro delle vostre passate disgrazie, ed il loro cuore ha dovuto intenerirsi.

Ma il talento non è sempre eguale allo zelo. Mi bisognava quella maggior penetrazione, che arriva a scuoprire i mezzi, e quell' eloquenza, che persuade le verità. Forse qualche volta il mio spirito ha sollevato il mio genio; ma troppo sovente mi sono sentito oppprese e dal mio soggetto, e dalla mia debolezza.

Pos-

Possano Scrittori più favoriti dalla natura terminare, co' loro capi d' opera, ciò, che hanno incominciato i miei saggi. Possa, sotto gli auspicj della Filosofia, estendersi un giorno, dall' una estremità all' altra del Mondo, quella catena d' unione, e di beneficenza, che deve ravvicinare tutte le nazioni civilizzate. Possano esse non portare mai più alle selvagge l' esempio de' vizj, e dell' oppressione. Io non mi lusingo, che nell' epoca di tal fortunata rivoluzione, viva ancora il mio nome. Questo debole scritto, che forse non avrà altro merito se non d' averne prodotti de' migliori, sarà senza dubbio dimenticato; ma potrò almeno dire a me stesso d' aver contribuito, per quanto mi è stato possibile, alla felicità de' miei simili, e preparato il miglioramento della loro sorte. Questo dolce pensiero mi starà in luogo di gloria, e sarà il sollievo della mia vecchiaja, e la consolazione de' miei ultimi istanti.

Fine del Tomo Decimo-Ottavo, ed Ultimo.

INDICE
DEI
CAPITOLI.

CAP. I. *Eligione.* pag. 4
CAP. II. *Governo.* 10
CAP. III. *Politica.* 58
CAP. IV. *Guerra.* 75
CAP. V. *Marina.* 90
CAP. VI. *Commercio.* 104
CAP. VII. *Agricoltura.* 125
CAP: VIII. *Manifatture.* 136
CAP. IX. *Popolazione.* 151
CAP. X. *Imposizioni.* 168
AP. XI. *Credito Publico.* 180
CAP. XII. *Belle-Arti, e Belle-Lettere.* 183
CAP. XIII. *Filosofia.* 199
CAP. XIV. ED ULTIMO. *Morale.* 213

ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA.

Pag.	*Lin.*	*Dice*	*Leggaſi*
14	12	dell' erudità Romana	dell' erudita Roma
18	1	divenga	diveniſſe
ivi	2	ſia la miſura	foſſe la miſura
44	20	aver tanto	d' aver tanto
46	9	che	che le
81	17	eſtendo	eſtendendo
88	6	ſaldati	ſoldati
122	12	cangiati i ſoldati	cangiati in ſoldati
143	23	moſierato	moderato
164	4	togliere	privare
166	10	proſterità	poſterità
189	9	e aveva	le avevano
190	8	delle due Indie	delle due Indie!
199	9 e 10	quello, che ſi chiama	quelle, che ſi chiamano
ivi	15	diſignarvi	diſegnarvi

80-274
29 Aug 79
Cicero
vol, 18

11.g.2.

E776
R274s
v. 18